This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I±21
7824
95

Ital 7824.95

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the collection of
GEORGE B. WESTON '97
The Gift of his son
CHARLES D. WESTON '36

George Benson Weston
Cambridge, 17 December, 1928.

from Leipzig

from the library of Adolfo Gaspary.

TRAJANO BOCCALINI

E

LA LETTERATURA CRITICA E POLITICA DEL SEICENTO.

TRAJANO BOCCALINI

TRAJANO BOCCALINI

E

E,

BARBÈRA.

TRAJANO BOCCALINI

Stab. P. Smorti e C. Firenze

TRAJANO BOCCALINI

E

LA LETTERATURA CRITICA E POLITICA

DEL SEICENTO

DISCORSO

DI

GIOVANNI MESTICA.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1878.

Hal 7524.95

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 20 1972

063*404

AL CONSIGLIO COMUNALE DI LORETO.

Egregi signori,

Questo Discorso, letto nel maggio del passato anno al Circolo filologico di Ancona, la vostra Magistratura chiese che pochi giorni dopo fosse da me ripetuto costì pubblicamente nella ricorrenza della Festa nazionale; e ne decretò quindi la stampa a spese del Municipio. Del gentile e inatteso invito e della deliberazione seguente io mi tenni assai avventurato; perchè vedevo in quegli atti la manifestazione dei sentimenti medesimi, che aveano mosso me a levare la voce per l' onore del grande Italiano, a cui cotesta città si gloria di aver dato i natali. Per corrispondere poi, meglio che potessi, a tanta degnazione,

ho creduto di corredare il Discorso d' illustrazioni opportune; e ora pubblicandolo ho la viva compiacenza di offerirlo ai concittadini di lui. Voi, che siete i loro degni rappresentanti, vogliate gradirlo come documento della riverenza mia affettuosa verso la patria di Trajano Boccalini.

GIOVANNI MESTICA.

Jesi, 11 febbrajo 1878.

SOMMARIO.

I. — Ragione e intento di questo Discorso.

II. — Nascita del Boccalini; suoi studi; suo collocamento in Roma. Sua opinione su le patrie piccole e le patrie grandi. Roma e i Marchigiani.

III. — Il Boccalini in famiglia; i suoi figli Ridolfo e Clemente. Scuola tenuta da lui in Roma; Guido Bentivoglio suo discepolo. Carattere del Boccalini.

IV. — Uffizi pubblici tenuti dal Boccalini. Suo governo a Benevento. Ha favore da Clemente VIII e dal suo nipote Pietro Aldobrandini. È giudice in Roma: sue testimonianze su la pessima amministrazione della giustizia in questa città.

V. — Sotto il pontificato di Paolo V è amico coi cardinali Scipione Caffarelli-Borghese e Bonifazio Caetani. Loro qualità; favore dato da essi e specialmente dal secondo al Boccalini; sua riconoscenza. Tiene parecchi governi nello stato ecclesiastico. Serve alla repubblica veneta.

VI. — Carteggio del Boccalini con Paolo Sarpi. Lo ajuta nella contesa della repubblica veneta con la corte pontificia. Giudica severamente la politica papale; ammonisce il Sarpi a guardarsi dalle insidie di essa.

VII. — Scrive in Roma le sue opere principali; i *Comentari* su Cornelio Tacito, i *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del paragone politico*. Per esse, e specialmente per l'ultima, viene in sospetto della Spagna. Sventa le insidie tesegli da quella col mezzo di un frate; ne rifiuta le onorificenze.

VIII. — Politica dei papi in Italia; loro relazioni con la Spagna a' tempi del Boccalini. Inquisizione nella Spagna e nello stato ecclesiastico. È sospetto al Santo Uffizio anche il Boccalini. Suoi giudizi sul malgoverno dello stato ecclesiastico.

IX. — Il Boccalini a Venezia. Politica della repubblica veneta; suoi torti e suoi gran meriti verso l'Italia e la civiltà. Il Boccalini pubblica i *Ragguagli di Parnaso*; muore per veleno fattogli propinar dalla Spagna.

X. — Stato della letteratura italiana nel seicento: torti giudizi su la medesima; sue vere condizioni; poesia e prosa.

XI. — Il metodo sperimentale nel seicento. Il Boccalini lo applica nella letteratura critica e politica.

XII. — Materia e tessitura dei *Ragguagli di Parnaso* e della *Pietra del paragone politico.*

XIII. — Originalità delle opere suddette; forma fantastica e carattere eroicomico delle medesime. Il Boccalini a confronto col Caro, col Gozzi e col Leopardi pel primo rispetto e col Tassoni pel secondo. Come quella forma e quel carattere rispondessero alle condizioni dei tempi.

XIV. — Riassunto di alcuni Ragguagli a prova di ciò che si è detto nel capitolo antecedente.

XV. — *Comentari* su Tacito; relazioni dei medesimi coi *Ragguagli di Parnaso.* Analogia del governo di Tiberio coi governi dei monarchi del seicento, e specialmente con quello di Filippo II e della corte pontificia.

XVI. — Intento politico e pratico del Boccalini nei *Comentari.* Il Boccalini a raffronto di Scipione Ammirato e del Machiavelli. Perchè questi *Comentari* si dovrebbero chiamare piuttosto *Osservazioni politiche;* perchè a Venezia ne fosse vietata ai figli del Boccalini la stampa. Manoscritti che ne restano. *Le Lettere istoriche e politiche* del Boccalini.

XVII. — Stile e lingua del Boccalini. La lingua italiana nelle Marche. Giudizio del Boccalini su i Marchigiani.

XVIII. — Il Boccalini vuol essere studiato anche per lo stile e la lingua. Perchè non citato mai dall'Accademia della Crusca. Perchè inviso ad Antonio Magliabechi. Un giudizio, finora non conosciuto, di Giacomo Leopardi su i *Ragguagli di Parnaso.*

XIX. — La critica letteraria in Italia prima del Boccalini da Dante a Torquato Tasso. Pedanteria.

XX. — Il Boccalini si ribella alla critica pedantesca. Suoi concetti su la filosofia e su l'ufficio della letteratura; deride i petrarchisti, i linguai e i parolai.

XXI. — Suoi concetti su la poesia: suo nuovo giudizio su la *Poetica* di Aristotele, confermato anche da Alessandro Manzoni, e su la *Divina Commedia.*

XXII. — Suoi concetti su l'arte del comporre le istorie: sostanza e forma. Giudizio notabile sul Machiavelli. Sua cultura anche nelle letterature straniere moderne; sensatissimo confronto tra il genio dei Tedeschi e degl'Italiani.

XXIII. — Al nuovo indirizzo della critica letteraria nel seicento operano col Boccalini il Tassoni, il Chiabrera, il Pallavicino, il Bartoli ed altri. Insigne opinione del Tassoni su la lingua italiana parlata e scritta.

XXIV. — La letteratura politica in Italia; suo intendimento alla rigene-

razione della patria dall'Alighieri sino ad oggi. Suo splendore nella prima metà del cinquecento; suo infiacchimento verso lo scorcio di quel secolo. La ritempra il Boccalini.

XXV. — Il Boccalini politico nella critica storica. Sue confutazioni di parecchie sentenze di Tacito; suoi giudizi su i Vespri Siciliani e sul Gran Capitano Consalvo di Cordova.

XXVI. — Il Boccalini politico nella disamina della ragion di stato e dei governi de' suoi tempi. Neppure esso scevro al tutto di pregiudizi; avversa la libertà di stampa e di culto, crede necessaria allo stato l'unità della religione. Biasima però gli eccessi e i delitti commessi sotto il manto della religione; nota e deplora la corruzione degli ordini religiosi.

XXVII. — Vuole l'istruzione popolare, l'abolizione dei privilegi e in particolare delle primogeniture; esalta il lavoro, deride i titoli nobileschi e la nobiltà del sangue.

XXVIII. — Suoi concetti sul governo libero; come egli lo intenda. Preferisce alle altre la forma di repubblica alla veneziana; glorifica il tirannicidio.

XXIX. — Banditore della libertà delle nazioni propugna altamente l'indipendenza d'Italia e la insurrezione contro la Spagna. Spera la liberazione di lei da Carlo Emanuele I duca di Savoja.

XXX. — Impresa e guerra di Carlo Emanuele I di Savoja contro la Spagna. Gli altri stati d'Italia avversi a lui; per breve tempo alleata con esso Venezia. Propositi di Carlo Emanuele per liberare l'Italia dal dominio straniero.

XXXI. — Caratteri speciali della letteratura politica del seicento: ampliazione delle materie di essa: suo nuovo indirizzo. Letteratura politica scientifica; Paolo Sarpi; Giordano Bruno e Tommaso Campanella; Alberico Gentili.

XXXII. — Letteratura politica popolare nel seicento: meriti in essa del Boccalini rispetto agli scrittori del cinquecento. I suoi critici nel seicento; un frate, un canonico, l'Amelot, il Bayle. Sua fama in Italia e fuori: molteplici edizioni delle sue opere e traduzioni delle medesime in varie lingue.

XXXIII. — Gl'imitatori del Boccalini; Girolamo Briani. Gli altri scrittori politici de' suoi tempi, concordanti con lui negli intendimenti per la redenzione d'Italia: il Marini, il Chiabrera e il Testi; Alessandro Tassoni e le sue *Filippiche*. Perchè allora fallisse il risorgimento d'Italia. Rapida decadenza della letteratura politica, suo nuovo splendore e sua grande efficacia nel secolo decimonono.

XXXIV. — I martiri della letteratura politica e della scienza nel seicento: diritto di essi alla nostra riconoscenza.

I. — Accettando, o signori, il cortese invito di parlare nella vostra presenza, sono stato mosso da più ragioni a scegliere Trajano Boccalini per soggetto del mio discorso. E prima di tutto ne' monumenti del suo ingegno sta impresso un titolo, che in singolar modo raccomanda lui alla generazione odierna; attesochè la nostra letteratura politica, coltivata da esso con grande ardore e con altissimo fine, ha recato oggidì il suo più nobile frutto, operando come precipua cagione al risorgimento d' Italia. Ove poi si consideri che la fama di un tant'uomo dopo aver durato splendida per molti anni venne immeritamente a oscurarsi, mi par giusto che la generazione, che prima gode gl'ineffabili beneficî della libertà nazionale da lui propugnata, si muova a confortarne la memoria, che giace sotto i colpi della malvagità ajutata dalla postuma vigliaccheria e noncuranza. Essendo poi il Boccalini della schiera di que' valorosi, onde le Marche hanno largamente conferito all'incremento e all'onore delle lettere italiane, questo debito stringe più fortemente

« Ogni città, che da Troento siede,
Tra il mare e l'Apennin, fino all' Isauro. »

A noi dunque si appartiene di preparar quasi a dire la resurrezione di lui, rinfrescandone la fama in queste contrade, dove il suo nome più dovrebbe essere celebrato, e appena da pochi se ne bisbiglia. Non vi attendete però ch' io venga ad esporre cose peregrine intorno ai particolari della sua vita. Oltre che l'erudizione minuziosa riuscirebbe in questo luogo affatto importuna, anche volendo, io non saprei in tal parte estendermi a lungo. Il Boccalini non ha avuto ancora il suo degno biografo. Non pochi documenti rispettivi agli studi e alle azioni di lui si troveranno per avventura da chi un giorno volgasi a ricercarli con diligenza ed amore. Fin da ora tuttavia molte utili notizie si possono cavare da stampe, lasciate in dimenticanza, di parecchi, che, massime nel seicento, di proposito o incidentemente parlarono di lui, e in particolare dalle sue opere,(1) * che nelle pubbliche e private biblioteche giacciono polverose. Fra queste notizie, che io ho cercato di raccogliere accuratamente, riferirò solo le più rilevanti, e quelle in ispecie, che meglio servono al mio intento, il quale è di far conoscere per via delle azioni più segnalate del Boccalini e sopra tutto con la esposizione delle sue dottrine la mente di lui e il grado, che gli spetta nella nostra letteratura.

II. — Nacque Trajano Boccalini nel 1556 a Loreto(1) da Giovanni da Carpi, architetto della Santa Casa, del quale restano tuttavia belle opere d'arte.(2) Di sua madre non trovasi altra notizia se non questa,

* Vedi le Note a pag. 93.

ch'essa era conosciuta sotto il nome di *Giulia dell'architetto.* (4) Egli stesso poi ha lasciato scritto di sè che « la sua nascita civile, accompagnata da fortuna rusticale e barbara, l'obbligò a cercare con durissime vigilie dagli studi i mezzi » necessari al sostentamento suo proprio e della famiglia. (5) Per la stessa cagione dovette mettersi tardi agli studi; (6) i quali fece nelle Scuole di Bologna e di Padova e nel Collegio di Roma. (7) Nell'Università padovana si trovava l'anno 1583; (8) e ivi stesso raccolse alcune memorie della dimora fattavi poco prima da Torquato Tasso giovanetto, (9) al quale poi dimostrò sempre, come fanno fede i suoi scritti, singolare riverenza e ammirazione. Ebbe, più verisimilmente nel Collegio romano, a suo maestro Rinaldo Ridolfi, ch'egli chiama valente nel dire, e fors'anco il celebre Marc'Antonio Mureto, il quale per molti anni v'insegnò con sommo plauso fino al 1585, in cui venne a morte. (10) Certo è che, sebbene facesse il corso degli studi legali, (11) attendeva pure a quelli delle buone lettere; e, se dobbiamo credere alla testimonianza di un suo biografo, acquistò anche reputazione per belle poesie, (12) delle quali però oggidì non si ha conoscenza. A Roma fermò poi stabilmente il domicilio, e, collocatevi tutte le sue fortune, (13) vi rimase fino al penultimo anno della vita; onde dagli scrittori, che fecero menzione di lui, fu creduto e detto generalmente romano, com'egli in realtà soleva chiamarsi. (14) Ed egli medesimo espose la ragione di ciò, alludendo, se non prendiamo errore, a sè stesso, in una delle sue *Considerazioni politiche* sopra la Vita di Giulio Agricola, là dove, avendo notato che a

quel grand' uomo, benchè nato in Fréjus, si deve, ciò non ostante, assegnare per patria Roma, soggiunge: « Dove altri gode beni, onori e fortune, ivi ha la sua patria.... L' animo grande degli uomini nati in piccolo luogo si conosce, quando sanno scegliersi una patria, che conosca e adoperi gli spiriti elevati e le virtù insigni con generosità di premî.... Ed al certo ricchissimo patrimonio trasmettono ai figli quei padri, che lasciano loro una patria, nella quale basta il dottorato o le buone lettere per una grandissima eredità; poichè molto miglior condizione è quella di un animo nobile e letterato, che vive in una Roma con qualche necessità, che quella di colui che può soffrire di vedersi vivo sepolto in un vile castello, ancorchè abbondi d'ogni delizia. ([15]) » Ivi stesso però nota come in quelli altresì, che assumono per patria novella qualche gran città, dove possano meglio far mostra del proprio valore, resta sempre vivo l'amore del vero luogo natio; le quali cose egli scrivendo doveva certamente ripensare alla sua Loreto. Roma del resto, sede, massime a quei tempi, di cultura e della ragione di stato, attraeva gli eletti e ambiziosi spiriti da ogni dove, ed era, come dicevano, la pietra di paragone degl' ingegni; in particolare poi, allora, come altresì prima e dopo, degl' ingegni marchigiani, i quali colà sopra tutto hanno mostrato che cosa potessero nelle arti specialmente e nella politica. Le Marche hanno dato alla Sede apostolica parecchi pontefici insigni, fra i quali basti ricordare Sisto V e Pio IX, per le azioni politiche celebratissimi e munifici protettori delle arti; alle Marche deve Roma i capolavori

ammirabili di un Gentile da Fabriano, di un Bramante e di un Raffaello, per tacere di molti e molti altri fino al vivente Francesco Podesti. Le stesse campagne romane sono coltivate per la maggior parte dalle braccia dei contadini marchigiani, che sogliono concorrervi ogni anno a migliaja, facendo capo i dì festivi nella storica piazza di Campo di Fiori. E quanti di essi vi soccombono rapiti dalle febbri micidiali! onde fra loro è divenuto comune il terribile detto: *Roma 'doma.* Nè però, spinti come sono dalla miseria e dalla consuetudine inveterata, si ristanno dal recarsi in quelle pestilenziali campagne, le quali il sommo poeta recanatese chiama:

« . . . . . l'erme contrade,
Che cingon la cittade,
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggiero. »

III. — Prima di andare più innanzi ne piacerebbe soffermarci a riguardare Trajano Boccalini in mezzo alla sua famiglia, perchè nella vita domestica si manifesta, quanto meno splendida, tanto più vera e schietta la bontà dell'animo e la virtù. Ma qui pure ci è dato saper ben poco. Troviamo nominati tre figli di lui, Ridolfo, Aurelio e Clemente; dei quali alcun tempo dopo la sua morte, restavano solo i due primi. (16) Essi furono educati dal padre al sapere e al maneggio degli uffizi pubblici. E io credo volentieri ch'egli pensasse a loro particolarmente, nel luogo sopra citato, dove parla del dovere, che hanno gli uomini destinati a grandi cose, di tramutarsi dalle piccole nelle grandi

città anche per ben provvedere all' educazione e alla onorata carriera dei propri figli. Nel che per verità ben risposero a' suoi intendimenti i successi; che ambedue questi giovani venuti in età fecero di sè bella prova negli uffizi politici, e riuscirono degni del padre. Clemente di fatti sappiamo che nel 1627 teneva onorevoli incarichi nella corte di Francia a Parigi, che nel 1636 trattò insieme con Girolamo Brusoni, a nome del duca di Parma, la pace tra esso duca e il re di Spagna, ([17]) e che a Venezia fu segretario residente di Vladislao VII re di Polonia. Nè ebbe Ridolfo uffici meno importanti. Perocchè nel 1621 trovavasi in Roma agente della repubblica veneta, e nelle turbolenze del pontificato di Gregorio XV per servire agl' interessi di quella patì la prigionia, e corse pericolo di vita; nel 1628 « era prelato di non mediocre stima per il talento che aveva eguale al padre, e dal papa era adoperato in maneggi di grandissima conseguenza. » Continuava nel tempo stesso a servire la repubblica veneta, e attendeva altresì a scrivere una storia, di cui però non si hanno particolari notizie. ([18]) La cultura, che è fondamento all'esercizio degli uffizi politici, non si può dubitare che l' uno e l' altro la dovessero al padre stesso; poichè egli in Roma per alcun tempo diede anche opera privatamente all' istruzione della gioventù, nè è credibile che a quella scuola mancassero i figli suoi. Molto rileverebbe oggidì, che di istruzione tanto si ragiona e si scrive, conoscere il metodo usato dal Boccalini nel suo insegnamento. È certo però ch' esso imbandiva a' suoi alunni non già erudizione vana o indigesta, ma solida e vitale dottrina, esponendo principalmente gli *Annali* e le *Storie* di Cor-

nelio Tacito. E assai grande doveva essere la sua reputazione anche come precettore, e veramente scelti i giovani, che frequentavano la sua scuola, a giudicarne da quel Guido Bentivoglio, divenuto poi cardinale, uomo di stato e scrittore insigne, il quale nelle sue *Memorie*,[19] chiamando il Boccalini « grande anatomista e minuzzatore di Tacito, » rammenta di averlo avuto a maestro in geografia. Onde è pur da tenere che questa disciplina, la quale fin quasi a' tempi nostri è stata nelle scuole assai negletta, fosse insegnata dal Marchigiano in maniera allora inusitata e nuova, e come ajuto e complemento agli studi della storia e della politica. Sapendosi poi che il Bentivoglio si recò a Roma nel 1601, e che subito si mise nella scuola del Boccalini, possiamo indi arguire a un dipresso anche il tempo, in cui questi attendea quivi all' istruzione della gioventù. L' esercizio del magistero valse anch' esso ad accrescere in Roma la sua autorità e procacciargli nuove relazioni con le persone di conto. Ma sopra tutto conferì a ciò il suo profondo e svariato sapere, che congiunto a singolare vivacità d' ingegno e a loquela piena di lepori e di frizzi rendeva la sua conversazione assai desiderata e piacevole.[20] E attirava gli altrui sguardi e conciliavasi gli animi pur con l'aspetto; fronte alta e spaziosa, capelli lunghi, grandi occhi vivaci, labbri tumidi, quasi annunziatori di arguzie, baffi arditi, portamento dignitoso, vestire elegante.[21]

IV. — Datosi in Roma ai pubblici uffizi resse il governo di varie terre dello stato ecclesiastico; fra le quali egli nelle opere sue ricorda solo Benevento.[22]

Asserisce qualcuno che in sì fatti governi il Boccalini non seppe osservare le massime di giustizia tanto inculcate ne' suoi scritti, e che per tale cagione suscitò molti lamenti e richiami. ([23]) Benchè non si abbiano su ciò particolari notizie, noi però da molte allusioni delle sue opere e da un' insigne testimonianza del cardinale Caetani ([24]) siamo indotti a credere che quei lamenti e richiami gli fossero promossi specialmente dai nobili a lui sottoposti, avvezzi ai privilegi, riottosi alle leggi e nella corte pontificia potenti. Sul governo di Benevento in ispecie, sappiamo da lui stesso le ragioni dell' avversione, che s' ebbe in quel paese: « Sono io testimonio a me medesimo che, mentre mi trovava al governo di Benevento, tutte le mie parole venivano da quelle sceleratissime genti interpretate a lor modo con dar loro sentimenti affatto contrari a quelli della mia mente. In somma non si può parlare abbastanza bene appresso chi tiene orecchie cattive. ([25]) » Checchè sia di ciò, torna qui a proposito riferire e meditare una sua sentenza su la coltura, che si richiede a chi esercita uffizi politici: « Per dar soddisfazione ai popoli, per vedere e provveder quanto bisogna fa di mestieri che il governatore sia dotto in quelle lettere, che non si trovano nei libri delle leggi.... È pur troppo vero che *Purus legista, purus asinus.* ([26]) » Di questa dottrina letteraria e filosofica, da molti neppure oggidì apprezzata abbastanza, egli ne aveva a dovizia; onde vivea reputatissimo in Roma e caro agli uomini di governo; il che non sarebbe avvenuto, se in quegli uffizi avesse fatto realmente cattiva prova. E per vero sotto il pontificato di Clemente VIII ebbe da questo buon

papa marchigiano gran favore e, per testimonianza del suo figlio Ridolfo, « maneggio di cose pubbliche in Roma. ([27]) » Del che il Boccalini restò a quel pontefice sempre gratissimo; e assai spesso ne' suoi *Comentari* parla di lui con grande rispetto, lodandolo non solo come suo benefattore, ([28]) ma, ciò che più rileva, come principe pieno di avvedutezza politica, dimostrata specialmente nel rivendicare alla Chiesa il ducato di Ferrara e nel ribenedire Enrico IV di Francia, già dai pontefici precedenti e dalla potentissima Spagna fieramente avversato. Nel medesimo tempo ebbe a suo special protettore il nipote del papa stesso, Pietro Aldobrandini cardinale, ([29]) fratello di Cinzio, cardinale egli pure, stato poc' anzi protettore dell'infelice Torquato Tasso, a cui Clemente VIII fece in Roma cortese accoglienza, e dopo morte lo volle onorato di splendida pompa funerale. Esercitò altresì il Boccalini, e probabilmente sotto il pontificato stesso, per molti anni l'ufficio di giudice in Campidoglio, ([30]) come ricorda egli più volte, dando particolari e importanti notizie de' barbari modi seguíti a que' tempi nel rendere giustizia ai miseri cittadini. « I pontefici nostri (dice in un luogo) tutto il giorno hanno che fare con le pasquinate di Roma. Quanti processi ho veduti e fabbricati anch' io in questo proposito! ([31]) » E altrove: « I giudici di Roma sono tanti macellari; menano giù col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo; s'informano prima del genio de' padroni e de' protettori, e poi secondo quello *fiat jus*. Con questa norma si vive, e massime tra' criminalisti delegati, le sentenze de' quali non sogliono rivedersi. Guai a chi senza denari passa

loro per l' unghie! L' oro è il secondo sangue nelle altre città, ma in Roma è il primo, e chi non ha l' oro paga i delitti col sangue. Le colpe de' grandi, per grandi che siano, vanno esenti dal castigo. (32) » Ma peggiore delle venali sentenze dei giudici era a detto suo l' arbitrio de' papi stessi. « In Roma i papi de' miei giorni non solo non hanno lasciato fare a' giudici loro *secundum acta et probata,* ma, contra la volontà d' essi, con leggi fatte sopra la vita d' un uomo l' hanno condannato, supposto reo, con loro chirografi a morte. (33) » Nè è meno terribile quest' altra sua testimonianza: « Io sono stato giudice in Roma; so che la sentenza si fa dopo che altri è stato morto dalla giustizia. (34) »

V. — Morto nel 1605 Clemente VIII, e succeduto, dopo il brevissimo papato di Leone XI, Camillo Borghese col nome di Paolo V, il cardinale protettore del Boccalini perdette ogni autorità, perchè, secondo l' uso della corte pontificia, con l' elezione di un nuovo papa sogliono cadere i vecchi ministri. Allora poi ciascun pontefice attendeva a porre in alto, il che dal Boccalini stesso è notato più volte ne' suoi scritti, qualche nipote, al quale, come a sovrano vero, faceano capo quanti cercavano in quella corte favori ed uffizi. Paolo V scelse Scipione Caffarelli figlio di una sua sorella, e facendolo adottare nella famiglia Borghese levollo alla dignità di cardinale; la dignità stessa conferì e fu largo de' suoi favori anche a Bonifazio Caetani. (35) Mediante questi due personaggi, dotati di vivo ingegno, buone lettere e scienza politica, e allora nella corte papale autorevolissimi, ottenne il Boccalini il governo di

varie città nello stato ecclesiastico; e di fatti lo troviamo a esercitare tale ufficio ad Argenta nel 1608,(36) nell'anno seguente a Matelica(37) e nel 1611 a Sassoferrato.(38) Nè solamente ebbe la loro protezione, ma altresì l'amicizia, massime del Caetani, che lo teneva in grandissimo conto come uomo politico ed ingegno eminente, e, dopochè il Boccalini ebbe riparato a Venezia, lo sovveniva pur di danari.(39) Da questa intrinsechezza probabilmente trasse origine la voce, divulgatasi a quei tempi in Roma, che il Caetani avesse ajutato il Boccalini nella composizione de' *Ragguagli di Parnaso,* e contribuì a raffermarla la reputazione che quegli meritamente aveva pel suo ingegno non meno abbondante di sali che di dottrina.(40) Ma in ciò non v'è altro di certo, e possiamo dire di vero, se non questo, che il Boccalini diede così al Caetani, come al Borghese un esemplare manoscritto di quell'opera sua, l'uno e l'altro dei quali si conserva tuttora;(41) e quando poi a Venezia la fece di pubblica ragione con le stampe, volle testimoniare ad ambedue solennemente la sua gratitudine e riverenza, dedicando la prima Centuria al Borghese e al Caetani la seconda. Verso Paolo V però fu sempre severo, e disapprovava altamente la sua politica in ispecie con la repubblica veneta, alla quale egli probabilmente fin dal 1598, in cui dimorava a Venezia,(42) avea cominciato a prestare servigi. Di che qualità questi fossero non sappiamo, ma forse ei teneva a Roma ufficio di agente della medesima in sussidio dell'ambasciatore veneto, nel quale incarico gli succedette poi il figlio Ridolfo.(43) Egli stesso ricorda con gratitudine l'ottenuto ufficio, dicendo di avere « finalmente conseguíto i mezzi (di

una decorosa sussistenza a sè e alla famiglia) per la generosa mercede fattagli dall' augustissimo senato veneto, a cui perciò doveva tutto il suo essere e il suo benessere. (44) » E già fin da quando aveva in Roma il maneggio delle cose pubbliche sotto Clemente VIII « non fece mai azione, non formò mai parola, che non avesse il particolare oggetto del servizio della repubblica. (45) »

VI. — Di questi sentimenti del Boccalini verso la repubblica veneta fanno splendida testimonianza due lettere sue a Paolo Sarpi, (46) troppo scarse reliquie di una corrispondenza epistolare sì preziosa. Da esse in fatti apprendiamo non pure la grande stima, in che si tenevano scambievolmente que' valentuomini, e l' intima amicizia, che li stringeva, ma la comunanza delle dottrine nelle cose di politica e di religione, in particolar modo rispetto alla celebre controversia tra la detta repubblica e la corte pontificia, causata dall' imprigionamento di due sacerdoti, i quali come imputati di delitti comuni il governo della repubblica voleva far giudicare secondo le leggi dello stato, e il papa all' incontro li pretendeva lui per sottoporli ad ecclesiastico tribunale. Dalla prima di queste lettere, data ai 22 novembre del 1605, si raccoglie che il Sarpi aveva richiesto il Boccalini di notizie sopra le disposizioni di Paolo V verso la repubblica, incaricandolo nel tempo stesso, probabilmente non senza l' intesa del suo governo, di tentare un componimento di quella contesa, che cominciava allora a inasprirsi. Si scusa il Boccalini di non poter nulla, e dopo avere rappresentato con

vivi colori l' ambizione smodata di Paolo V, e accennato alla sua prosunzione « di ridurre la sede apostolica in una suprema monarchia, » soggiunge: « Altro non posso dire, tanto più che è pericoloso lo scrivere molto, e, se cadesse nelle mani di alcuno di questi spioni il mio foglio, non basterebbe San Marco con tutto il suo lione per liberarmi dal Sant' Uffizio, che, a dire il vero, non ha molto buona opinione della mia penna. » Nel tempo, che infierì la mentovata controversia, il loro carteggio, per le ragioni espresse in questa lettera, restò quasi interrotto. Composto, almeno apparentemente, quel gran litigio, primo il Sarpi scrisse al Boccalini pregandolo di ripigliare con lui l' usato commercio epistolare. È bello riferir qui, o signori, il principio dell' arguta risposta: « Le lettere di vostra paternità molto reverenda, quando capitano in questa città nelle mani di qualche ministro dell' Inquisizione o del Palazzo, le profuma prima di leggerle, e le purga col fuoco, appunto, come se venissero da luogo appestato. » Afferma poco più sotto che nella persona del papa si devono distinguere le due qualità di principe e di vicario di Cristo, derivando in gran parte dalla confusione di esse i mali della chiesa e della società civile. Gli fa quindi sapere ch' egli, durante la contesa fra la repubblica e la corte pontificia, era stato sempre vigilato in Roma come sospetto. Avendogli poi dato ragguaglio delle voci sparse e sostenute malignamente in quella città sul conto di lui per denigrarlo, quasichè in Italia si fosse fatto capo di una nuova setta di eretici come Lutero in Germania e Calvino in Francia, si congratula con esso perchè

abbia chiarita coi fatti la falsità di tali imputazioni; e da ultimo ammonisce l'amico a tener bene a mente « di avere offeso con la lingua, con la penna e con i consigli un papa, un collegio di cardinali, una corte di Roma e una sede apostolica. Se tutti questi la perdonano, egli esclama, sin dai gentili si abbraccerà l'Evangelo. » Parole profetiche, le quali Fra Paolo per avventura dovè rammentare, quando poco appresso, su l'imbrunire del 23 ottobre del 1607, per le vie di Venezia ricevette quelle ferite, dategli, come poi diceva egli al suo medico, *stilo romanæ curiæ.* (47)

VII. — Ma sopra il capo stesso del Boccalini addensavasi grave tempesta. In quegli anni e ne' susseguenti egli veniva componendo le principali opere sue: i *Comentari* su gli Annali, le Istorie e la Vita di Agricola di Cornelio Tacito, i *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del paragone politico.* Nella prima attese a lavorare fino al termine della vita; (48) le altre due verso il 1610 erano recate già a compimento, e i *Ragguagli* circolavano in Roma anche manoscritti. (49) Egli stesso poi fin d'allora aveva in animo di far quest' opera di pubblica ragione; e in prova di ciò v'è una sua lettera dell'ottobre di quell'anno a Francesco Maria II, duca di Urbino, nella quale gli chiedeva la facoltà di stamparla nel suo dominio, dicendo che l'essere egli figlio di Giovanni Boccalini, architetto di Loreto, già devoto e beneficato servitore del cardinale di Urbino, (50) lo faceva ardito di chiedergli questa grazia. (51) » Ma la *Pietra del paragone,* essendovi più liberamente manifestate le opinioni politiche dell'autore e in ispecie la sua avversione alla

tirannide spagnuola in Italia, era da lui custodita con gran gelosia; non tanto però che non fosse nota agl' intimi suoi, e non se ne avesse qualche sentore anche in pubblico. Del che fa fede una lettera, ch' esso, probabilmente sul principio del 1611, scrive a un amicissimo suo, che gli aveva chiesto un esemplare di tale operetta.(32) Il Boccalini gli manda l' originale stesso, pregandolo a tenerlo occulto nella sua biblioteca, acciò fosse pubblicato, quando non potesse dar disgusto a nessuno; e in tutta confidenza gli rivela, in proposito di questa scrittura, due cose di gran momento, cioè, che, saputosene il titolo, il governo spagnuolo aveva preso l' autore in sospetto, e che, forse ad istigazione del medesimo, era andato da lui un frate per carpirgli il segreto ed il manoscritto. « Gli Spagnuoli, così egli scrive all' amico, che mi tengono per male intenzionato verso la loro Corona, avendo inteso qualche barlume di questa composizione, si sono ingelositi del titolo istesso senza veder l' opera, quasi che non potesse al presente un autore metter mano alla penna senza offender la loro nazione.... Il padre Candido, mio particolare amico, che professa gran divozione alla Corona cattolica, avendomi onorato questi giorni passati d' una sua visita, s' insinuò pian piano a parlare di questa *Pietra del paragone,* mostrando gran desiderio di vederne qualche parte; ma io, che non costumo fidarmi a' frati, benchè amici, o almeno a pochi e di rado, procurai di passare ad altro discorso col protestargli che questa era una voce sparsasi dal capriccio d' alcuno, e che non credevo che mai alcuno avesse veduto d' una tale opera che il titolo solo, da me infatti inventato

ed a molti amici pubblicato; ma in quanto alla composizione non v' era niente di fatto, perchè gl' interessi della mia casa non mi permettevano tempo bastante di servire al pubblico. Dunque (mi replicò questo buon padre) crede vostra signoria che lo scrivere, massime di politica, sia un far beneficio al pubblico? Senza dubbio (gli risposi io), altrimenti nel governo degli stati i ministri giocherebbero alla cieca, per non dire alla morra.(53) Si specifichi di grazia, signor Boccalini (ripigliò il padre), un poco meglio, perchè tali discorsi mi dánno non so che prurito nell' orecchie, ancorchè non necessari all' abito religioso. Padre (replicai io), gli Spagnuoli col dominio di tanti regni hanno corrotto tutto l' ordine del buon governo. » E, dopo avere spiegato a lungo questo suo concetto con parole, che la brevità mi sforza di tralasciare, soggiunge: « Dal particolare degli Spagnuoli passammo in altre cose generali; ma, per parlare in confidenza, io procurai di cadere in altro discorso, ancorchè i trattenimenti politici siano il mio principale alimento, perchè, non essendo la politica farina di frati, il parlare con esso loro di tal materia ciò è un perdere il grano nel molino. » Liberatosi il Boccalini da questa insidia, ebbe a sostenere un assalto anche più rischioso. Il governo spagnuolo, temendo dagli scritti del Marchigiano, divulgati che fossero con le stampe, grave detrimento alla sua autorità, specialmente in Italia, tentò di guadagnar l' avversario con l' ésca degli onori e di lauta provvisione, e gli fece offrire la carica di consigliere aulico e d' istoriografo della Corona. Alla qual proposta l' altero uomo oppose uno sdegnoso rifiuto;(54) atto

tanto più lodevole e da ammirare, ove si metta a riscontro con la viltà e l' adulazione allora predominanti, e si consideri quanto fosse a tutti formidabile quella monarchia, la quale poteva ancora vantarsi che su i suoi dominî non tramontava mai il sole.

VIII. — Non si creda però che il governo ecclesiastico fosse cordialmente amico alla Spagna. La curia papale, seguendo la sua politica inveterata, ha avuto sempre in odio chiunque, o straniero o italiano, minacciasse di occupar tutta la penisola, conseguendo da ciò inevitabilmente la distruzione del suo potere politico. Quindi le guerre dei pontefici romani contro i Longobardi nel secolo ottavo, contro Federico II e Manfredi nel decimoterzo, contro la repubblica veneta su i principî del decimosesto; quindi le continue chiamate di nuovi stranieri qua entro, delle quali abbiamo veduti dolorosi esempi ancora nell' età nostra. A' tempi del Boccalini poi v' era opinione generale che la corte di Spagna, per dominare più liberamente sul resto d' Europa e dar la mano alla consanguinea casa d' Austria, che regnava in Germania, per colorire in sòmma quel suo tanto vagheggiato disegno della monarchia universale, volesse soggettarsi dall' una parte la Francia meridionale e dall' altra l' Italia intera, dove già teneva il ducato di Milano, il regno di Napoli, Sicilia e Sardegna.([35]) E poichè l'effettuazione di quel disegno avrebbe innanzi tutto levata di mezzo la signoria temporale della Chiesa, non è maraviglia che in Roma vi fosse anche fra gli uomini di governo un partito avverso alla Spagna, che costituitosi saldamente fin dal pon-

tificato di Sisto V si mantenne sotto alcuni dei papi seguenti, e a' tempi del Boccalini doveva anche essere sostenuto dai cardinali, con cui egli aveva più stretta amicizia. Come avrebbe di fatti osato dedicar poco appresso i suoi *Ragguagli di Parnaso* a due sì qualificati personaggi del sacro Collegio, quali erano il Caffarelli-Borghese e il Caetani, se non fosse stato sicuro ch'essi approvavano i sentimenti manifestati in quell'opera a loro ben nota? Non ostante però queste disposizioni degli animi, il governo pontificio, per essere allora la potenza dei papi assai menomata, non che fare atti ostili alla Spagna si trovava spesso costretto di blandirla e di andarle a' versi; tantochè questa aveva in Roma una grande preponderanza, e i suoi ambasciatori vi spadroneggiavano, quasi come fossero in casa propria, presumendo anche di condurre a loro arbitrio le elezioni dei papi per averli come feudatari della monarchia castigliana. ([56]) Aggiungasi a ciò che, essendosi atteggiati i sovrani spagnuoli a difensori del cattolicismo contro i progressi della riforma religiosa, sebbene fosse manifesto che lo facevano non per amore della religione, ma per meglio asseguire col suo mezzo la vagheggiata preminenza nell'Europa, tuttavia la curia papale a rispetto di ciò era legata con quelli assai strettamente, e poc'anzi nella contesa contro Venezia aveva dovuto ricorrere al loro patrocinio, necessario in quel frangente, ma non punto desiderato. ([57]) La stessa Inquisizione, tribunale terribile e poderoso nelle mani d'ambedue queste corti, col quale (dice il Boccalini stesso) « segretissimamente si dibattevano colpe di stato con

finissima politica,[58] » tenevale saldamente unite coi vincoli di massime e d'interessi comuni; e, sebbene infierisse molto più nella monarchia spagnuola che nello stato ecclesiastico, anche qui tuttavia dopo il papa Ghislieri adoperò talvolta le torture e i ròghi. Durava perciò da gran tempo, eccetto brevi intervalli, quell'infausta alleanza suggellata primamente fra Clemente VII e Carlo V a danno estremo della libertà d'Italia. Il Boccalini dunque non poteva più rimanere sicuramente in Roma. Era incorso nell'odio della Spagna, [59] era sospetto all'Inquisizione romana, come afferma egli stesso nella sua prima lettera al Sarpi, e come accenna anche altrove, dicendo che in Roma era costretto a scrivere i suoi *Comentari* su Tacito occultamente. [60] Benchè poi nella corte pontificia avesse autorevoli amici, a quella non doveva però esser gradito, attesochè egli giudicava il governo dello stato ecclesiastico con molta severità. « Quanto agli strattagemmi (esso scriveva), che vengono macchinati sotto il nome santo della religione, io non vorrei entrare a discorrere delle cose da me toccate effettivamente con mano nella reggia medesima del nostro credere ortodosso, dico in Roma, dove i papi spendono il peculio, che un solo Sisto V pose in Castel Sant'Angelo, in beneficio delle famiglie e parenti loro.... Si dispensano i matrimoni di tutte le sòrte, purchè l'oro faccia la supplica.... Si beneficano i favoriti, si esaltano i raccomandati, e fino si sono vendute le indulgenze, il che fece balzar fuori la religione di Lutero. [61] » Arbitraria, vendereccia e crudele l'amministrazione della giustizia; farraggine indigesta e confusa di bandi, di editti e di leggi; [62] languente

l' industria e il commercio, grandissima la miseria. (63) A questi mali credeva potersi recare qualche ristoro con l' escludere i sacerdoti dagli uffizi pubblici nello stato ecclesiastico, dandoli ai laici soltanto. (64) « I sudditi del medesimo stato (riferisco le sue parole) scoterebbero un giorno facilmente il giogo, se il dominio de' pontefici fosse solamente politico; ma per essere il papa rispettato da' principi come vicario di Cristo, non si trova potentato, che voglia applicarsi a far sollevare i vassalli della Chiesa, alla quale sanno per esperienza che bisogna restituire quanto le si toglie. (65) » Discorrendo delle imposizioni, onde Sisto V aveva straordinariamente aggravato i popoli, e degli appalti e subappalti rovinosissimi, racconta che un padre di famiglia angariato da un subappaltatore per la vendita di un fiasco di vino, dopo essersi giustificato appieno « chiese ad uno dove abitavano i Turchi; e, saputo che stavano oltre mare, piangendo disse: Stanno troppo lontani, che io non avrò questa allegrezza di vederli in mia vita venir qua a liberarci da tante oppressioni. (66) »

IX. — Ad evitare pertanto l' ira teocratica e specialmente la spagnuola, indottovi fors' anco dai conforti de' suoi amici, fin dal 1611 aveva fermato nell' animo di trasferirsi a Venezia; e in effetto vi si recò l' anno appresso, probabilmente su lo scorcio della primavera. (67) La repubblica veneta, o signori, benchè negli affari d'Italia dopo la lega di Cambrai avesse tenuta sempre una politica assai circospetta e una rigida neutralità, non meno che a lei, dannosa talvolta a tutta la nazione, si conservava però sempre avversa alla

Spagna, e, guardandosi dal provocarla, le stava contro come ròcca inespugnabile per salvare le ultime reliquie della indipendenza e libertà d'Italia. Essa poc'anzi nella contesa di giurisdizione, sforzando l'oltracotanza papale a piegarsi, aveva riportata una splendida vittoria su la teocrazia, e acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza del mondo. (68) Come perseguitato dalle potenze più ostili a Venezia, il Boccalini aveva ragione di cercare in quella un asilo; come benemerito pe' servigi prestati ad essa anche nella controversia suddetta, doveva altresì sperare di esservi accetto. Sapeva inoltre di trovare colà un suo vecchio amico, il sapiente difensore dei diritti della società civile, nella repubblica veneta, non che autorevolissimo, venerato. In quella tranquilla città, posto subitamente mano alla stampa dei suoi *Ragguagli di Parnaso,* a dì 21 settembre dell'anno stesso ne pubblicò il primo volume, e dopo un anno giusto il secondo; (69) e, se fosse vissuto più a lungo, avremmo veduto probabilmente messe in luce da lui anche le altre sue opere principali. Ma la perfida tirannia, che dall'Escuriale spingeva il vigile sguardo per tutta Europa, e con l'oro sanguinolento del nuovo mondo apprestava e faceva penetrare dove che le piacesse pugnali e veleni, raggiunse il libero scrittore marchigiano là dov'egli si credea più sicuro. Il 26 novembre del 1613 moriva in Venezia Trajano Boccalini. (70) Una voce, che allora si sparse, e in molte memorie è pervenuta fino a noi, lo disse spento nel suo letto a colpi di sacchetti d'arena per mano di assassini prezzolati dal re cattolico. (71) Alcuni eruditi cercarono d'infirmare tal voce, e si è pur dubitato se

la sua morte fosse stata violenta o naturale, fino a che in questo secolo, scoperte nell' archivio di stato della repubblica veneta alcune importantissime lettere dei due figli del Boccalini, Aurelio e Ridolfo, non si può più mettere in forse ciò che essi su lo scorcio del 1627, solo quattordici anni dopo la morte del padre e nella città dov'egli era morto, scrivevano ai capi del Consiglio dei Dieci chiedendo loro il permesso di stampare i suoi *Comentari* su Tacito. « La pubblicazione dei *Ragguagli di Parnaso*, ivi affermano, accelerò, come è noto a tutto il mondo, con la violenza dei veleni il fine della sua vita.[72] » E io stesso, esaminando nella Biblioteca nazionale di Firenze molte scritture attinenti alla vita e alle opere del nostro Marchigiano, ne ho trovata la conferma in un opuscolo stampato il 1619, dove sotto il velo di una finzione fantastica è detto che il Boccalini morì sul suo letto per veleni fattigli propinar dalla Spagna.[73]

X. — Solleviamoci da queste tristezze alla considerazione delle opere, ove Trajano Boccalini deponeva il suo sapere, e alle quali sperava, non senza ragione, raccomandato durevolmente il suo nome, ripetendo, pieno di una giusta fiducia nella sua gloria futura, la gran sentenza di Tacito: *Suum cuique decus posteritas rependit.* ([74]) Eccoci dunque con lui nei principî del seicento. Ma quali erano allora le condizioni della nostra letteratura? A sentire certi critici sonnacchiosi il giudizio è semplice e chiaro: Il seicento delirava. E per avere un titolo a riposare tranquillamente in questa sentenza basta loro il confortarla con l' autorità di un gran nome, Vit-

torio Alfieri.(75) È pur doloroso, o signori, che in Italia la critica letteraria sia trattata da molti a questo misero modo; senza che però di quello che da altri si vorrebbe sostituire possiamo allegrarci gran fatto. Dall' una parte povertà, leggerezza e cieca devozione all' autorità, dall' altra un aereo metafisicare e fantasticare dove si dovrebbe procedere con l' osservazione accurata e col metodo sperimentale sotto la norma delle immutabili leggi dell' arte, le quali oggidì alcuni, che a me per diversi rispetti non pajono punto migliori dei vecchi pedanti, burbanzosamente deridono, o per ignoranza disconoscendole, o scambiandole per torto giudizio coi futili precetti convenzionali. Il seicento, dunque, delirava! Così per lungo tempo abbiamo inteso ripetere da un capo all' altro d' Italia. Un fatto complesso com' è la letteratura, la quale, sia pure entro breve giro di tempo, vuol essere esaminata insieme nello spirito e nella forma, nelle varie sue specie, ne' suoi effetti, nelle sue attinenze con le condizioni morali, politiche e sociali del popolo, sarebbe, secondo me, umanamente impossibile poterlo delineare col guizzo di una parola. Ond' è che questa sentenza divulgatissima, se anche si volesse applicare, come realmente fece l'Alfieri, alla lingua soltanto, nemmeno in questo ristrettissimo senso sarebbe esatta. Non già che in alcune parti della letteratura, e sopra tutto in quella che dicesi amena, l' elocuzione allora, specialmente poi il parlar figurato, non trascorresse alle esagerazioni e tumidezze stravaganti, che sono venute in proverbio; ma, lasciando stare che i secentisti anche in ciò si mostrarono, secondo il detto del Giordani, originali

e non scimie degli stranieri, (76) come sono non pochi degli scrittori odierni, il fatto è che la lingua da essi adoperata era generalmente schietta e paesana. Del resto, quell' età, oltre all' avere nel suddetto genere ameno arricchita la nostra letteratura di nuovi portati del genio italiano, il melodramma e il poema eroicomico, e sciolta la lirica dalle pastoje dell' imitazione petrarchesca avviandola per nuovi sentieri, ciò che ancor più rileva, diede alla prosa scientifica una severità e speditezza, che non aveva mai avuta. Non delirava il seicento nelle scritture immortali del Galilei e de' suoi seguaci su le discipline positive, del Pallavicino e del Segneri su le cose morali, del Davila e del Bartoli su le istoriche e le descrittive, del Sarpi, del Tassoni e del Boccalini su le politiche.

XI. — Era quella, o signori, l' età in cui si cominciò a portare in ogni parte dello scibile, e sopra tutto nella filosofia naturale, lo spirito di osservazione e il libero esame. In Roma stessa, dove il Boccalini viveva, su l' entrar del seicento fu istituita col detto fine l' Accademia de' Lincei, tra i fondatori della quale a noi marchigiani è grato rammentare sottoscritto accanto a Galileo il fabrianese Francesco Stelluti. Questa nuova tendenza, di cui non è qui il luogo d' indagare le cause, dovendo contrastare a molteplici pregiudizi, che avevano in sostegno il tempo, il nome di antichi scrittori autorevolissimi, il consenso del numeroso volgo dei letterati e dei dotti e la stessa teocrazia, trovava sul principio i più forti ostacoli, e fu talvolta combattuta con ben

altre armi che gli argomenti della ragione; donde quelle incertezze, confusioni e contradizioni apparenti, precorritrici e compagne del rinnovamento delle scienze. Il che è avvertito dal Boccalini medesimo nell' Introduzione ai *Comentari* sopra Cornelio Tacito, là dove dice ch' egli, conoscendo l' umore del suo secolo, avea ragione di credere che que' suoi comenti sarebbero giudicati per paradossi, vedendosi a' tempi suoi tenuti per certi e indubitabili tanti pareri, dei quali se l' uno era vero, l' altro di necessità doveva esser falso. E accenna più sotto alla nuova dottrina galileiana, sórta ad impugnare nelle cose naturali l' aristotelica, e direi meglio scolastica, lasciando intendere con una certa maliziosa ironia, a lui abituale, come ei pur v' inclinasse; altrove poi non si perita di censurarla egli medesimo apertamente. Attenendosi dunque anch' esso al metodo sperimentale, nelle materie, alle quali volse l' ingegno, cioè principalmente nelle cose politiche e nella critica letteraria, cavò i suoi pensamenti e giudizi più dall' osservazione che dall' autorità; anzi piacevasi spesso di contrastare alle sentenze allora comunemente accettate senza esame. (77) Che se nelle opere sue non li ebbe ordinati a un sistema di dottrina, dalla lettura di esse però si raccoglie che di quelle materie possedeva in mente una vera e propria scienza. Questo poi è singolarissimo, ch' egli a intelletto in sommo grado meditativo ed acuto accompagna fervida e feconda imaginazione, con la quale vestendo i concetti suoi di vivace forma fantastica, riesce felicemente ad accoppiare con l'utile anche il diletto, (78) come i *Ragguagli di Parnaso* fanno splendido documento.

XII. — « Delle cose politiche e morali seriamente hanno scritto molti begl' ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze niuno, ch' io sappia. Questa piazza come vuota, questa materia come nuova mi son forzato di occupare e di trattare io con quella felicità che dirà il mondo. » Così scriveva il Boccalini nella dedicatoria della seconda Centuria dell' opera qui sopra citata, e nella dedicatoria della prima aveva già scritto ch' egli, « scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati, non meno che sopra gl' interessi e le azioni dei principi grandi, nell' uno e nell' altro soggetto sensatamente s'era forzato dir daddovero (79). » E di fatti per entro ai *Ragguagli di Parnaso* è rappresentata una società di uomini d' ogni tempo e d' ogni nazione, eccellenti o, come lo scrittore stesso li chiama, *virtuosi* nella politica, nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Al governo di tale società, la cui stanza è sul monte Parnaso, col titolo di re siede Apollo, che per le deliberazioni da prendersi convoca sempre il parlamento de' virtuosi. Nel parlamento si discute; e il re, dopo uditi i pareri, decide. Non è però difficile accorgersi che, sebbene l' autore ci mostri Apollo come un sovrano ordinariamente giusto e mite, non si rimane però dal satireggiare talvolta anche lui, specialmente allorchè imagina che s' imbizzisca, dia in escandescenze, e prenda risoluzioni capricciose, come si credono lecito i più di coloro, che hanno in mano il potere supremo. Le cariche dell' impero sono distribuite fra i più segnalati in ogni scienza ed arte. Francesco Guicciardini è il presidente del Consiglio reale, (80) Niccolò Perenotto,

gran cancelliere delfico, (81) Gianfrancesco Lottini registratore segreto dei precetti morali di sua maestà, (82) Baldassar Castiglione censore politico dei principi. (83) Le questioni, recate nell' assemblea, riguardano più ordinariamente a materia politica e talvolta anche letteraria. Per la disamina di ogni proposta sono deputati uomini da ciò: Tito Livio riferisce su gli storici; Tacito su i politici; Lodovico Castelvetro su i lavori dell' amena letteratura; e via discorrendo. Ci ha inoltre speciali consigli e magistrature, in cui sono contraffatte alcune congregazioni pontificie e in particolare il tribunale della ruota romana e il collegio dei cardinali. (84) Evvi, in fine, il compilatore degli atti del governo, il gazzettiere ufficiale, che sta sotto gli ordini di Apollo, e scrive e pubblica e manda al mondo nostro, per sua edificazione, i ragguagli di tutto ciò che si delibera e si fa in Parnaso. Egli è il Boccalini stesso, che si qualifica col titolo di Menante. (85) È questa una finzione d' imaginativa, che cerchi solo di sbizzarrirsi, oppure vi si contiene sotto qualche cosa sostanziale? Dei concetti del Boccalini dirò più innanzi; per ora basti accennare che in questa sua, quasi a dire, fantasmagoria sta rinvolta e vive la società del seicento, come, se è lecito trarre il paragone da cosa tanto più grande e perfetta, nell' immensa visione dantesca vive l' Italia, anzi il mondo del medio evo. Dai cerchi dell' Inferno, dai gironi del Purgatorio, dalle mobili sfere del Paradiso l' Alighieri guarda sempre alla terra; alla terra guarda dal suo Parnaso anco il Boccalini. A quest' opera, divisa in due Centurie, e però composta di dugento Raggua-

gli, si continua con lo stesso andamento e la stessa forma la *Pietra del paragone politico,* che ne ha soli trentuno e per fine una focosa esortazione agl' Italiani, la quale ci ricorda quella eloquentissima, con cui il Machiavelli chiudeva il suo trattato del *Principe.* La *Pietra del paragone politico* adunque, sebbene comunemente nota con questo titolo speciale, a chi ben consideri, fa coi *Ragguagli di Parnaso* un sol tutto; salvochè, come si è accennato più addietro, l'autore senza veli dà in essa più libero sfogo al suo patriottico sdegno, e par che mostri nello stile una maturità e finitezza maggiore. Non si può negare che la lettura dei *Ragguagli* non riesca talvolta per l'uniforme tenore generale alquanto monotona, e fra tanti non ve ne siano parecchi o futili o un po' volgari; ma le particolari invenzioni per entro ai singoli componimenti hanno il più delle volte tanta varietà, e vengono spesso così nuove e inattese, che da esse lo spirito, quando par che cominci a stancarsi, è gratamente riscosso e avvivato.

XIII. — L'arte di presentar materie didascaliche sotto forma fantastica non può dirsi per verità un trovato nuovo del Boccalini. Lasciando stare che essa è inerente all'indole della mente umana, qui importa considerare che nelle opere letterarie si manifesta per due diverse maniere principalmente; l'una grave, temperata e, quasi a dir, signorile, quale apparisce ne' dialoghi di Platone e di Tullio, di Baldassar Castiglione e di Galileo; l'altra facetamente bizzarra e allegoricamente sarcastica, della quale ci diedero esempi fra gli antichi Luciano samosatense e Apuleo;

fra i nostri Giambattista Gelli e con più vivo risalto Annibal Caro ed il Boccalini stesso. Forse altri potrebbe, non senza fondamento, arguire che l'*Apologia* del vicino civitanovese dèsse per avventura a quest'ultimo come un primo impulso a ideare la forma dell'opera sua; e può anche essere ch'egli ne prendesse il concetto iniziale e, quasi a dire, il motivo dai poemetti giocosi del perugino Cesare Caporali, (86) vissutò molti anni in Roma a que' tempi e probabilmente suo amico. Ma, vere o no che siano queste e altre simili congetture, i *Ragguagli di Parnaso* nella particolarità della materia e nel capriccio medesimo del trovato e della condotta hanno tanto del singolare, che ad essi resta sempre il merito di quella originalità, di cui giustamente si vantava l'autore. (87) Con più ragione potrebbe dirsi che il massimo fra i susseguenti scrittori italiani, che hanno trattato materie didascaliche in questa seconda maniera, Gasparo Gozzi, specialmente nella *Difesa di Dante* abbia fatto suo pro delle invenzioni dei due Marchigiani, coi quali per tale rispetto si conforma altresì il nostro Leopardi in alcune delle sue prose, dove sotto poetiche imagini viene adombrando una filosofia sconsolata. Ma quello che dà alla composizione dei *Ragguagli* una qualità anche più distintiva, è, per mio avviso, il carattere eroicomico, che la signoreggia. Nel che il Boccalini precedette il Tassoni stesso, essendochè i *Ragguagli* furono pubblicati qualche anno prima che la *Secchia rapita*, e prima ancora che questa fosse stata composta. (88) Tanto è lungi però che vogliamo indi inferire aver l'uno imitato dall'altro tal forma, che teniamo anzi per fermo averla cavata

ambedue dalle condizioni stesse della società, in mezzo alla quale vivevano. Sarebbe facile, o signori, provare come a tutte le grandi creazioni dell'ingegno umano abbia dato materia ed impulso lo stato sociale dei tempi. Così, per non uscire dall'argomento della poesia, nell'*Iliade*, nell'*Eneide*, nella *Divina Commedia*, nell'*Orlando furioso* ci ha la sua parte anche il popolo. Nè sorgono già queste creazioni tutte ad un tratto; la società le prepara lentamente, e lentamente le svolge; e i belli ingegni a poco a poco le conducono nelle opere d'arte a perfezione. I primi germi della poesia eroicomica italiana erano già apparsi nei poemi romanzeschi, e in ispecie nell'*Orlando furioso* e nelle *Rime* del Berni; insieme poi alla *Secchia rapita* o poco appresso vennero in luce più e più altri poemi del genere stesso, e non senza gloria vi si provarono col Tassoni anche il Bracciolini, il Lippi, il Lalli e più tardi Nicolò Forteguerri. La società del seicento, per vero, chi la consideri a parte a parte, più forte assai che le precedenti portava impresso in sè stessa il carattere, che veniva pigliando forma in quella nuova poesia. I costumi, le arti e le mode pieganti allo strano e all'esagerato, la vanità, la burbanza dei nobili istancabili nell'andare a caccia di titoli e nel farne pompa, l'abbiettezza e la sfacciataggine dei cortigiani,[89] il fasto spagnolesco, che quasi contagio appiccavasi ancora agl'Italiani, formavano nella vita civile quel miscuglio di grandioso e ridevole, donde l'eroicomico piglia origine e nutrimento. Or tale stato ed apparenza di cose dovea suscitare lo sdegno dei liberi uomini, repugnanti alla servitù politica, come a quella dei costumi

e dell'arte; e, non potendo essi in altra guisa, per assalire quella tirannia e quella corruzione vestirono i loro scritti con la forma del vizio medesimo, ond' erano esse più visibilmente contaminate, e riuscirono efficacemente beffardi.

XIV. — Basta leggere i *Ragguagli di Parnaso* con questo intendimento, o, per dir meglio, basta che chi li legge conosca le condizioni vere della società spagnuola e italiana del seicento, e troverà in questo lavoro apparentemente bizzarro non solo un' opera d'arte, ma un quadro storico e una satira pungente nel vivo, presentata per lo più sotto forma eroicomica. Tale, per esempio, è il Ragguaglio, in cui le Monarchie dell' universo, spaventate dalla soverchia potenza e dal felicissimo incremento delle Repubbliche della Germania, della Svizzera e dell' Olanda, in una general dieta consultano il rimedio per assicurarsi di non essere col tempo oppresse da quelle.(°°) Tale è pure quell'altro, in cui l'autore imagina che Apollo, compassionando i lagrimevoli naufragî, che i suoi virtuosi fanno nelle corti de' principi grandi, per assicurar la navigazion loro comanda ad alcuni più segnalati letterati del suo stato che provino di formare una carta da navigare per terra. Al quale ufficio formata una congregazione dei più famosi cosmografi, astrologi, fisici, matematici e piloti, Tolomeo, Guido Bonatti, Aristotele, Annone cartaginese, Palinuro, Cristoforo Colombo, il Cortez, il Magaglianes, Americo Vespucci, Vasco di Gama, aggiuntovi anche Baldassar Castiglione « soggetto molto pratico dei profondi pelaghi delle corti, » tutti costoro si mettono all' opera,

e nel condurla avanti « più che molto penano in ritrovar la vera altezza del polo della corte di Roma.(91) » Ma forse più comico di tutti è il Ragguaglio,(92) in cui si fa un' amara satira sopra la finzione perpetua dei Governi, che, promettendo sempre riforme ai popoli, si dánno a prepararle con sussiego e straordinari movimenti, ma sempre deludono l'aspettazione universale o col non venire a capo di nulla o con futili e insulse innovazioni; pel qual uopo in Parnaso è destinata una casa, dove questi riformatori fanno incessantemente grandissimo strepito senza frutto alcuno « col mestiere, che hanno per le mani, di pestar l'acqua nel mortajo. » Imagina dunque che Apollo, commosso un giorno alla vista dei disordini, che sono nei Governi del mondo, deputi ad architettare una riforma universale i sette sapienti della Grecia e con essi i latini Catone Uticense e Seneca e l' italiano Jacopo Mazzoni, e che costoro con gran burbanza propongano chi un rimedio, chi un altro, tutti inattesi, tutti ridevoli, tutti impossibili, fino a che, dopo molte dispute e sudori sparsi, vanno a pubblicare con la maggior solennità l' universale riforma, che si riduce « a fissare il prezzo dei cavoli, delle sardelle e delle cocozze e la capacità degli scodellini adoperati dai venditori dei lupini e delle giuggiole. (93) » Dove la satira non meno che contro i Governi apparisce acerba contro i filosofi amanti delle stravaganze e delle fantasticherie più aliene dalla realtà delle cose. In queste e altre simili invenzioni, le quali però annunziate solo, come per non eccedere di troppo i termini ragionevoli di un discorso ho dovuto fare, pèrdono al tutto quella grazia e quella vita, che deriva in esse

dal particolareggiare, dall' azione drammatica e dall' ironia, si chiudono sotto un velo trasparente sensatissimi giudizi intorno ai governi e alle cose politiche di quei tempi.

XV. — L'altra opera importantissima del Boccalini, e a giudizio di lui principale fra tutte,(94) è quella de' *Comentari* su gli Annali e le Istorie di Cornelio Tacito, i quali insieme con parecchie *Lettere politiche e istoriche* dell'autore stesso nell' edizione del 1678 vanno sotto il titolo generale di *Bilancia politica.* (95) « I *Ragguagli* del mio Parnaso (nell'Introduzione ai *Comentari* stessi egli dice al lettore) passano per le mani di tanti uomini di senno, che non m' è che superfluo il ricordare qual frutto abbiano cagionato con la maschera sul volto, mentre anche senz' occhi hanno fatto aprire gli occhi agli uomini, che ciecamente dormendo lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e dagli artifizi, non conosciuti o non osservati, de' principi. Ma qual frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si metteranno alla vista di tutti e senza maschera di alcuna sòrte?... Questa mia, che posso dire ultima fatica per l' età aggravata e malmenata dalle indisposizioni, mostrerà meno fervore di spiriti giovanili, ma più notizie e più lumi acquistati dalla maturità dell' esperienza, de' quali potrà valersi il mondo a suo benefizio, paragonando i fatti e le intenzioni segrete de' principi, passati o presenti, a' casi, che avrà per mano; perchè la prudenza politica si cava dall' esatta cognizione delle cose presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce ragionarti apertamente de' principi, siccome fu la prima, che osò

parlarti in cifra de' principi medesimi. » E già il fatto stesso di un' applicazione continuata per tutta la vita sopra il massimo degl' istorici morali e politici, nel quale a Carlo Botta sembrava di vedere un venerando sacerdote del genere umano,(96) attesta di per sè nel Boccalini un ingegno robusto e avido di nutrimento succoso; ma non è da dimenticare che allo studio di quell' autore lo traevano gagliardamente le condizioni dell' età sua. Il Machiavelli, educatosi e vissuto in una repubblica, si era vòlto al massimo istorico della massima delle repubbliche, e da quelle elucubrazioni uscì il monumento più splendido della scienza politica italiana applicata al governo libero. A' tempi del Boccalini, assodatesi già in Europa le grandi e le piccole monarchie, ridotto generalmente il dispotismo a sistema di governo, lo stato delle cose pubbliche trovava un vivo riscontro nelle storie degli imperatori romani e più specialmente del regno di Tiberio, di cui l' autore latino nei primi sei libri degli *Annali* ci descrive il procedimento somigliante a quello di un terribile dramma.(97) In Francia i furori delle guerre civili, la notte di San Bartolomeo, gli assassinamenti dei Guisardi e di due re, nella Spagna gli auto da fè dell' Inquisizione e la fine misteriosa del giovane don Carlo, attribuita (orribile a dirsi!) al padre stesso Filippo II, in Italia i veleni propinati a Firenze da consanguinee mani entro la casa medicea, le morti violente, vedute dal Boccalini medesimo a Roma, di papi e nipoti di papi, i misfatti, più nefandi di quelli dell' antica Tebe, consumati nella famiglia Cenci e la decapitazione della misera Beatrice, in fine la tetra fiamma, onde

fu incenerito Giordano Bruno, ben potevano paragonarsi alle stragi, che ivi stesso nel primo secolo dell' antico impero avevano contaminata e distrutta la casa giulia. « Oggi (diceva il Boccalini raccapricciato) la fraude è al colmo; i tradimenti, gli assassinamenti sono nobilissimi strattagemmi, ed il primo arsenale, che spalancano i principi, è un lambicco di veleni sotto coperta d' acque odorifere e d' olii preziosi; ond' io, quando ben considero le azioni de' nostri principi, tante morti repentine e tanti assassinamenti, temo che, vinta finalmente la pazienza di Dio, non venga sopra il mondo corrotto il condegno castigo di tante sceleratezze. (98) » Sopra tutto poi alla politica di quel Tiberio, « che fu la più fina volpe del mondo, (99) » rendeva somiglianza quella di Filippo II e della corte di Roma. « Nella corte castigliana.... riesce malagevole distinguere quando il re dica da vero e quando da burla. Tutto è furberia per mutar faccia ai negoziati e agl' impegni del re con cento sutterfugi, che più di Tiberio tengono alla mano, come sanno quelli che hanno l' onore di praticarli come ho fatto io per mia disgrazia. (100) » — « I maggiori dottori di questa scienza si trovano nella corte di Roma, dalla quale chi non è stato alla scuola, per accortissimo che sia riuscito nelle altre corti dei principi grandi, non si può chiamare uomo compíto. (101) » Ed egli stesso, che come espertissimo della corte di Roma ben doveva saperlo, avverte che in questa Tacito era studiato profondamente, che Paolo III lo aveva dichiarato degno del primato fra gl' insegnatori di buona politica, e Clemente VIII avea cominciato a metter fruttuosamente in pratica le sue massime; donde

erasi accresciuta in sommo grado la celebrità di quello scrittore. (102) A ragione dunque il Boccalini teneva che a potere scoprire i motivi e i fini secreti delle azioni de' governi, specialmente d' allora, facea mestieri aver familiare la politica di Tiberio, rappresentata con immortale breviloquenza da Tacito; e ciò espresse ancora con una delle sue saporite finzioni nei *Ragguagli di Parnaso,* là dove imagina che, avendo un letterato composta un' orazione in lode di quel secolo, Apollo, per fargli toccar con mano quanto ne' giudizi suoi avesse errato, gli diede « un pajo di eccellenti occhiali modernamente lavorati nella fucina del politico Tacito, che facevano perfettamente vedere la verità delle passioni, che si trovavano negli stomachi cupi delle persone, tutte nel proceder loro tanto misteriose, che avevano di dentro quel senso, che meno appariva di fuori. (103) » Questi finissimi occhiali erano, io credo, i *Comentari* stessi, che egli veniva dettando.

XVI. — E di fatti con quest' opera il Boccalini mirò a un fine tutto pratico; e chiaramente lo afferma egli stesso. « Gratissimi sono gli scritti di quel medico, che tratta d' una infermità, la quale comunemente travaglia la città. Chè, sebbene meritano lode, sono però poco grati oggigiorno gli scritti e le fatiche di quei che trattano di repubblica adesso che vivono sotto la monarchia.... Se gli scritti sono per giovare, meglio è dar precetti del negozio che si ha per le mani. (104) » Poco prima anche Scipione Ammirato (105) aveva composto sopra Cornelio Tacito un volume di *Discorsi* eleganti nella forma, più morali che politici,

fiacchi e stemperati, e però non punto comparabili a quelli, che sembra avesse voluto imitare, del Segretario fiorentino su Tito Livio. Il Boccalini, al contrario, ne' suoi *Comentari* non solo è più acuto e profondo dell'Ammirato, ma libero al pari del Machiavelli; perocchè egli, prendendo occasione dalle sentenze più notabili dello scrittore latino, viene passando a rassegna le azioni dei principi de' suoi tempi, e secondo i meriti, giudice inesorabile e arcigno, loda e condanna. Onde avea ragione di scrivere quest' opera occultamente e di tenerla ben riguardata, temendo, com' egli diceva, *le mani lunghe dei principi.*(106) Anzi, forse a premunire sè stesso da futuri pericoli, o per qualunque altra causa, lasciò per entro ai *Comentari* le seguenti parole: « Noi scriviamo queste Osservazioni sopra Cornelio Tacito, e le dichiariamo con molti esempi moderni, i quali pareranno forse troppo liberamente scritti; . . . ma, se accadesse che la Maestà di Dio volesse levarmi di vita avanti che queste fossero ridotte alla sua perfezione da me, comando a Ridolfo e Clemente miei figliuoli e a quelli che mi nasceranno, che subito senza mostrarle ad alcuno si abbrucino, essendo questo solo il primo sbozzo e quello dal quale dovendosi cavar l'originale, che deve pubblicarsi, io ho lasciata scorrer la penna in molti luoghi più di quello che si deve a colui che, scrivendo solo per gloria propria, non ha animo d' offendere alcuno.(107) » Il suo lavoro pertanto, anzichè un' illustrazione dello scrittore latino, può dirsi una raccolta copiosa e svariatissima di peregrine notizie e di osservazioni critiche su i governi contemporanei d'Europa e specialmente d' Italia, ma più che altro

su le azioni e i personaggi della corte pontificia, ch'egli conosceva a maraviglia. Il qual procedimento parve a lui, come è veramente, al tutto singolare e nuovo; onde si vantava « di essere stato il primo a maneggiar la penna nella maniera che si vede negli *Annali* di Tacito, come anche nelle *Centurie di Parnaso.* (108) » Questi *Comentari* dunque sono ben altra cosa da ciò che potrebbe credere chi volesse farne stima solamente dal titolo; e per tal conto meglio converrebbe ad essi quell'altro, che altresì hanno, di *Osservazioni politiche.* (109) Eppure dobbiamo confessare a vergogna nostra che di quest'opera insigne la stessa repubblica veneta da prima vietò ai figli del Boccalini la stampa, affermando per bocca dei censori, deputati a rivederla, che l'autore « s'era lasciato andar troppo al suo genio maledico nel parlar dei principi e loro governi, massime contro quello dello stato ecclesiastico e della Spagna. » È ben vero che quei censori obbiettavano anche il pericolo che in una repubblica sarebbe potuto venir dalla lezione di un autore, qual è lo storico latino, maestro, a detto loro, di governo assoluto, aggiungendo pure la sguajataggine, la quale proferita seriamente è bestemmia, che « sarebbe stato meglio che Tacito avesse taciuto; » ma, chi esamini ponderatamente quelle relazioni, si par manifesto che il vero motivo del rifiuto della stampa era un timido riguardo verso i due potentati vicini « che, per sentenza dagli stessi censori, si dovevano onorare col silenzio, quando non si potea con la lode. (110) » Nel qual giudizio ci rafferma altresì la considerazione che ciò avvenne dopo la misteriosa congiura ordita dall'ambasciatore spagnuolo Bedmar, la quale aveva messo in

pericolo l'esistenza stessa della repubblica. Che se quest'opera molti anni appresso venne tuttavia in luce, fu però pubblicata con gravi mende, che offendono talvolta anche il senso, e ancora con qualche interpolazione e con mutilazioni e raffazzonamenti; (111) e, benchè ve ne siano tuttora due manoscritti, uno a Venezia nell'Archivio di stato, e uno più completo a Roma nella Biblioteca vaticana, l'età moderna, che tante prose e poesie anche poco importanti disseppellisce e in nitide edizioni rimette in corso, non si è mai curata di farne una fedele ristampa. Onde a ragione Ferdinando Ranalli nelle sue *Lezioni di storia* fa voti che questi *Comentari* siano alla fine pubblicati nell'integrità loro; « chè, essendo tanti oggi, egli dice, ad annojarci con sterili comenti filologici sopra gli autori antichi, è da reputar ventura il poterci maggiormente rinfrancare e saziare con uno di quei comentatori, che, non dandoci in cibo etimologie e origini, ne spremevano il succo da convertire in nutrimento per la vita civile. (112) » Le *Lettere politiche e istoriche,* formanti la terza parte della *Bilancia politica,* sono in tutte quaranta, la maggior parte assai lunghe. Parecchie di esse contengono un ordinato epilogo dei *Ragguagli di Parnaso,* e dentro v'è pure inclusa la *Pietra del paragone politico,* come allegata a quella lettera, con cui il Boccalini ne affidava gelosamente il prezioso manoscritto a un amico. Queste *Lettere* furono per la prima volta raccolte e stampate nell'edizione suddetta da quel vivo e bizzarro ingegno, che era Gregorio Leti, l'autore della *Vita di Sisto V.* Ma a confessione sua sette soltanto (e, ciò che è a dolere, non dice quali) sono sicuramente del Boccalini, le

altre o rappezzate dal Leti medesimo su i manoscritti cancellati in parte dall' intemperie e corrosi, o per essere prive di sottoscrizione oggi non riconoscibili, neppure a questo segno estrinseco, se di esso Boccalini o del figlio Ridolfo. (113)

XVII. — Lo stile, in cui il Boccalini ha dato forma alle sue scritture, è improntato anch' esso di originalità, e avvivato opportunamente, massime ne' *Ragguagli*, dall' ironia e dai frizzi, che cadono spontanei dalla sua libera penna. Nel periodare v' è una certa gravità e rotondità, che non pregiudica alla scorrevolezza, e, se talvolta par di trovarvi intoppi, essi d' ordinario procedono, chi ben guardi, dall' ortografia e in particolare dalla interpunzione, che nelle stampe delle sue opere è spiacevolmente negletta. L' elocuzione ha qualche frondosità e qualche bassezza, rare arguzie di parole e più rare stranezze di figure e d' imagini, che accennano all' andazzo del secolo; difetto, dal quale nessuno scrittore d' allora, nemmeno de' più eccellenti, è del tutto immune; (114) ma del resto è di buona lega, varia e ricca di bei partiti. In essa, e più specialmente nella lingua, il Boccalini segue senza la menoma affettazione l' uso comune, e ama alle volte di apparire marchigiano a tal segno da accogliere nelle sue scritture anche taluna delle poche voci e maniere, che il parlare degli abitanti di questa provincia ha in proprio come idiotismi. (115) Salvo queste rarissime eccezioni, che non sempre mi pajono da biasimarsi, la lingua da esso adoperata è purgatamente italiana, e per essere attinta alla viva fonte popolare, si può anche dire dell' uso odierno, perchè le variazioni

della favella sono assai minori di quel che si creda, per la tenacità delle plebi a conservare tutto ciò che è antico. Ond' egli rispetto alla forma non degenera dagli altri scrittori marchigiani di maggior grido, i quali nello stile hanno, se non erro, questo segnalatissimo pregio di congiungere all' eleganza una facilità somma, per cui si rendono chiari e intelligibili a tutti da un capo all' altro della penisola. A questo pregio io credo che conferisca non solo il parlar nostro, se non arguto e brioso come il fiorentino, impresso però di un carattere sinceramente italiano, ma ancora una certa lucidità di mente e una temperatezza d' imaginazione, di sentimento e costume, negli abitatori di questa bella regione molto spiccate. Sul qual proposito non sgradirete, o signori, di udire il giudizio, che ne' suoi *Ragguagli* ha dato di essi il Boccalini medesimo, là dove narra che, avendo Apollo comandato che da tutte le nazioni inviolabilmente fosse osservato il *Galateo* presentatogli da monsignor della Casa, « nè co' prieghi, nè con le minacce giammai fu possibile indurre i Marchigiani a contentarsi di riceverlo, perchè liberamente si protestavano che piuttosto erano risoluti di abbandonar la patria e gli stessi figliuoli, che lasciar la loro lodevolissima usanza di onorare i padroni con la schiettezza del cuore e amar gli amici con la candidezza dell' animo, piuttosto che con le riverenze e con le altre belle cerimonie cortegiane imparate alla mente.([116]) » E a tale giudizio fa tenore un altro, espresso con un' invenzione anche più fantastica, là dove, avendo egli imaginato che da Napoli e da Roma sia espulso il titolo di Messere come

troppo semplice e spregevole a comparazione de' nuovi tanto più pomposi, che allora dalla boria nobilesca si mettevano in corso, fa che Apollo, a cui il detto titolo si era appellato contro lo sfratto, lo mandi tra i Marchigiani, i quali gli fecero la più grata accoglienza, come quelli che più studiano alla sostanza dell' essere che alla vanità del parere. (117)

XVIII. — Voi avete compreso, o signori, che io, parlando qui sopra degli scrittori marchigiani di maggior grido, accennavo principalmente al Caro e al Leopardi, glorie eterne non solo di questa provincia, ma dell' Italia. Il Boccalini, che con essi ebbe comune la dolce temperanza di questo clima, l' aere puro de' colli piceni e quasi il natio luogo su la marina tra il Musone ed il Chienti, se cede ad ambedue nell' atticismo e in quell' arte più squisita, che è la delizia di quanti hanno veramente delicato il senso del bello, può anch' esso, quantunque meriti maggior considerazione per le cose, essere studiato con profitto per la forma e in particolare per la copia e la proprietà del suo dire. Ciò non ostante egli non ha ancora ottenuto dagli archimandriti il luogo, che gli spetta fra gli scrittori insigni per questi titoli, e l' Accademia della Crusca non l' ha mai citato. È forse temerario il sospetto che a tale disprezzo abbia conferito la sua libertà di pensare? Io non oserei dirlo affermatamente; ma v' è pur troppo da dubitarne, e se ne può avere un indizio ancora da una particolarità, che mi giova qui riferire. Il fiorentino Antonio Magliabechi, del cui amore agli studi e ai libri resta un vivo e splendido mo-

numento nella gran biblioteca, che da lui tolse il nome, ([118]) parlando di una prefazione, messa innanzi alla stampa dei *Ragguagli* del Boccalini, fatta nel 1669 in Amsterdam, la chiama *veramente vituperosa.* ([119]) Io, abbattutomi già a leggere un tale giudizio, credetti che in quella prefazione si dicesse del nostro Boccalini un gran male; ma qual fu la mia maraviglia allorchè mi accertai che nella medesima era anzi levato a cielo! « Un' opera così feconda (ivi si legge) non meritava mai che il suo autore spirasse oppresso dall' arena assassina, ma che respirasse trionfante nell' arena più gloriosa del Campidoglio dei letterati, per avere egli coll' acrimonia del suo aceto anche immortalato coloro, che sono debitori della sua morte.... Priega tu, lettor mio, alle ceneri del Boccalini, che ancora scagliano tante scintille d' ingegno, quante son le sillabe di questo libro, la pace. » Sì fatto elogio, dettato da Andrea Frisio con lo stile enfatico del seicento, ma con verità, in esaltazione del censore dei principi, non poteva non scandalizzare un uomo come il Magliabechi, ricco, è vero, di un' erudizione portentosa, ma credente nell' infallibilità politica de' granduchi di Toscana. ([120]) Un ben diverso e più autorevole giudizio sul Boccalini, o signori, e, per quanto io sappia, non mai pubblicato, mi piace qui riferirvi; un giudizio di quel Giacomo Leopardi, che fu non meno squisito nella critica delle opere d' arte, che nel produrne miracolosi esemplari. Egli dunque, probabilmente nell' ultima delle dimore sue a Recanati, incontrandosi al passeggio per le vie suburbane col pubblico precettore di belle lettere di quel Seminario e Collegio, soleva affabilmente soffermarsi

con lui e parlar talora di studi e di scuole. Una volta fra le altre entrato a discorrere dei libri di lettura pe' giovani studiosi, lo consigliò di mettere in mano a' suoi alunni i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini. ([121]) Io credo volentieri che quel grande e infelicissimo uomo, guardando in quelle sue passeggiate alla vicina Loreto, avrà spesso ripensato al libero scrittore, che in tempi tristissimi aveva osato di bandire quel gran concetto politico, che a lui stesso appena diciannovenne fervendo nell'animo ispirò l'immortale canto all' Italia. Nè mi sembra doversi mettere in dubbio che nel consiglio, ch' ei dava al valente maestro, s' includesse altresì il desiderio di veder dirizzati i nostri poveri studi e la nostra letteratura all' educazione civile di quella gioventù, che doveva (e fors' egli lo desiderò più che non lo sperasse) recare a compimento la rigenerazione della patria.

XIX. — Proviamoci, o signori, di ritrarre più intrinsecamente la vita intellettuale del Boccalini ed i meriti suoi nella letteratura politica e critica; essendochè all' una e all' altra, come già s' è accennato, egli attese, e del carattere dell' una e dell'altra partecipano le opere sue. E cominciandoci dalla letteratura critica, gioverà innanzi tutto rammentare come, nata essa fra noi con l'ingegno immenso di Dante, che nella *Commedia*, nella *Vita Nova*, nel *Volgare Eloquio* e nel *Convito* ne registrò documenti insigni, dopo di essere stata per lungo tempo rivolta principalmente all' esame e all' illustrazione degli esemplari greci e latini, donde la rinascenza degli studi umani, che

diedero sì largo frutto nello splendido cinquecento, cominciò in questo secolo a tentare anche la disputa delle ragioni dell' arte, alla quale l' aveva da prima avviata il divino Alighieri. Se non che quelli che la trattavano, per difetto o d' ingegno o d' ardire, in generale si stettero contenti a parafrasare i precetti di Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, interpretandoli talvolta anche più ristrettivamente. Nulla perciò fu prodotto, che fosse degno di nota, salvochè per alcuni rispetti i *Discorsi* del Tasso *su l' arte poetica*, e più ancora l'*Apologia* di Annibal Caro, il quale, sostenendo in quel suo libro una causa peggio che mediocre, ebbe opportunità di esporre su la elocuzione italiana e in particolare su la lingua considerazioni sensatissime, che alcuni critici odierni hanno ripetute, credendo, o volendo dare ad intendere, di dir cose nuove, quando già erano state dette, e anche meglio, tre secoli prima. Del resto gli studi di lingua prendevano appunto vigore verso quel tempo, che si mostrava ai più gravi meno propizio. Verso quel tempo si costituiva in Firenze una compagnia di letterati, divenuta poi celebre col nome di Accademia della Crusca, alla quale deve l' Italia il Vocabolario della sua favella. Senza voler punto menomare l' importanza di tali studi, certo è però ch' essi, coltivati allora da molti non solo esprofesso, ma anche esclusivamente, contribuirono a render vieppiù leggiera la critica letteraria, essendo invalsa l' opinione che questa dovesse aver solo per ufficio la disamina delle parole; e ne venne una superficialità e una grettezza, che degenerava spesso in pedanteria rabbiosa e maligna. E non fu questa pedanteria, che in quei

tristissimi tempi mise il colmo alle amarezze, ond' era per ineffabili sventure contristata la sublime anima di Torquato Tasso?)

XX. — Abituato il Boccalini a considerare le cose più nella sostanza che nella forma, trattando sparsamente nelle opere sue la critica letteraria, recovvi tale una larghezza e gravità di concetti da formare ad un tempo contrapposto e satira alla pedanteria dominante. Egli vuole innanzi tutto che la filosofia, nutrimento perenne della letteratura, cerchi il vero nella sua nudità; e imagina con tale intento in uno de' suoi Ragguagli ch' essa rifiuti il manto reale offertole da Francesco I di Francia, come quella « che non ha vergogne da nascondere, bruttezze da ricoprire. ([122]) » Generalmente però deride i filosofi dell' età sua, e n' aveva ben donde; come, per esempio, là dove registra che Pico della Mirandola sia deputato da Apollo a concordare i sistemi filosofici di Platone e di Aristotele, ([123]) e che, non essendo quegli riuscito a niente, i due filosofi sopraddetti per ordine di Apollo stesso imprendano pubblicamente tra loro una disputa, nella quale l' uno e l' altro con frequentissime e sofistiche distinzioni difende a maraviglia la propria dottrina. ([124]) Altrove poi dice che, avendo i letterati italiani fatta gagliardissima istanza a sua Maestà che si degnasse di abilitare la nostra bellissima lingua a trattar materie didascaliche, la loro domanda è respinta « per questa vera ragione, che la filosofia, scienza naturalissima e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se, essendo trattata in italiano (piuttosto che in la-

tino o in greco), il mondo fosse venuto in cognizione ch' ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici, i quali.... tradotti in italiano avrebbero scoperto la vera magagna dei filosofi, che notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della loro filosofia, più per imparare i nomi che le cose. ([125]) » Quanto alla letteratura, il concetto, che il Boccalini ha dell' ufficio di essa, è tutto rispondente alla sua dignità. Secondo lui, le buone lettere « furono santamente introdotte nel mondo per seminare le virtù tra gli uomini, non per altrui insegnare l' uso di sceleratissime libidini e la pratica di ogni vizio più detestabile.([126]) » Reputa perciò necessario che il letterato abbia un vivo sentimento della virtù, e la professi nella vita. « Uno che ha lettere scelte, costumi esquisiti (egli dice con que' modi suoi risaltanti) così è nobile, come se fosse nato della potentissima casa d' Austria e del sangue reale di Francia, ancorchè per padre abbia avuto il boja. ([127]) » Al contrario nulla di più orribile d' un letterato, che disconosca il suo ministero; onde è condannato ad essere cucito vivo in un sacco e gettato nel più cupo gorgo del fonte di Aganippe un tale, che delle lettere facea mercimonio; ([128]) un altro poi, che aveva chiesto di essere ammesso fra i virtuosi di Parnaso in grazia d' un suo canzoniere, n' è respinto per essere quel libro macchiato di oscenità, ed il libro stesso alla presenza dell' assemblea è scagliato da Apollo per terra, e, non osando alcuno toccarlo con le mani, da' pubblici cursori co' calci è gettato fuor dalla curia. E qui bellamente pone a raffronto la verecondia del Petrarca nel poetare d'amore con la sfacciata licenziosità dei tanti volgari e pedis-

sequi rimatori. ([129]) Deride assai volte la vanità delle accademie letterarie, che allora più che mai erano in voga, e si compiace tutto nel dare carpicci ai pedanti, ponendoli a contendere insieme e ad abbaruffarsi anche per una lettera dell'alfabeto. ([130]) Se la prende spesso coi comentatori, che non entrano nello spirito delle opere prese a dichiarare, o fanno dire agli autori quello che non hanno mai pensato, nè imaginato. ([131]) Nemico giurato dei parolai li mette in burla con quella celebre fantasia, in cui rappresenta come un letterato della Laconia, convinto reo dal senato spartano di aver detto con tre parole ciò che poteva dirsi con due, fu condannato dopo la prigionia di otto mesi a leggere la guerra di Pisa scritta dal Guicciardini. ([132])

XXI. — Nella poesia stima doversi congiungere il genio e l'arte, e riprende i poeti de' suoi tempi, perchè in essi altro d'ordinario non si vedeva che una certa naturalezza abbondante, non castigata dallo studio e dalla lima. ([133]) Convinto però che il giogo delle regole convenzionali nuoccia immensamente alla bellezza delle opere d'arte vuole che i letterati e specialmente i poeti siano liberi da tali impacci, facendo dire ad Aristotele com' egli nella sua *Poetica* avesse inteso di mostrare la via tenuta dai più famosi nell'arte e non già di dar delle regole, senza l'osservanza delle quali non fosse possibile di fare un poema perfetto: giudizio rettissimo, che, espresso poi ancora da Alessandro Manzoni, ([134]) è apparso a' nostri tempi come una novità. E questo suo giudizio, rapportato al caso particolare, nel proposito del quale

l'autore lo proferisce, acquista anche pregio come una buona azione; perocchè egli prende occasione a metterlo fuori dalla difesa, che fa della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quando era tuttavia recente la memoria della guerra ingiuriosa mossa dai pedanti all'infelice poeta. Imagina dunque che il Tasso, presentando ad Apollo la sua *Gerusalemme*, gli chieda di essere consacrato all'immortalità. Apollo dà a riveder quel poema al censore della biblioteca delfica, che è Lodovico Castelvetro. Costui dopo due mesi fa intendere al Tasso che il suo lavoro, non essendovi osservate le buone regole esposte nella *Poetica* di Aristotele, non meritava luogo fra le opere eccellenti della biblioteca suddetta; lo purgasse perciò degli errori, e quindi tornasse a lui. Il Tasso indignato se ne richiama ad Apollo, e questi, presala con Aristotele stesso, fatto venir subito l'antico filosofo davanti a sè, gli domanda se era lui quello sfacciato, che aveva ardito d'imbrigliar con le regole i liberi ingegni. Al che Aristotele replica nella maniera, che abbiamo accennata più sopra. (135) Nel qual luogo è pur degno di nota come il Boccalini dia lode ancora a sè stesso di aver senza quei freni maneggiato la penna, dicendo « che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno Menante, nei quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali. (136) » Alla stessa larghezza di concetti, congiunta sempre a vive punture contro le gretterie de' pedanti, è informato il suo giudizio, apparentemente bizzarro e fantastico, ma in realtà profondo e diritto, sopra la *Divina Commedia*.

E si noti che a que' tempi il poema sacro era assai negletto; del che è pure indizio che in tutto il seicento non se ne fecero che quattro e non belle edizioni. Potete arguire, o signori, la verità di quel che io affermo dal solo principio di quel Ragguaglio, in cui il nostro autore si distende su tale argomento. « Mentre il famosissimo Dante Alighieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa, ove non solo lo fecero prigione, ma, avendogli posti i pugnali nella gola e appuntati gli archibugi nei fianchi, gli minacciarono la morte, s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema; se veramente lo chiamò Commedia, Tragicommedia o Poema eroico.... ([137]) » Non sapremmo però approvarlo là dove, dopo aver giustamente affermato che senza studio e senz'arte non si può nella poesia venire a perfezione, attribuisce la mala qualità delle poesie de' suoi tempi alla mancanza de' Mecenati, che, secondo lui, « già furono il vero sostentamento della nobilissima poesia. » Nella conclusione però di questo suo dire, non ben consentaneo alle massime da lui professate, mette notizie e verità curiose e dure, scrivendo come « Gianandrea Dall'Anguillara di mero disagio morisse in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona,.... e Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, lumi risplendentissimi della poesia italiana, dall'avarizia e dall'ingratitudine de' tempi presenti così bruttamente fossero stati trattati, che i virtuosi tutti li videro entrare in Parnaso senza ferrajuolo, con la giubba tutta stracciata. ([138]) »

XXII. — Su l'arte del comporre le istorie ritorna spesse volte, e di buon grado vi s'intrattiene, essendo quello il genere, a cui egli attese con più lungo studio ed amore. « L'impresa di scrivere istorie, esso dice, è negozio pertinente ad ingegno di straordinaria vivacità e ad uomini consumati nelle corti e nel maneggio degli affari.... Ond'è che solamente i segretari e consiglieri de' principi e nelle repubbliche i consumati senatori di esse possono arrivare alla palma di scrivere una storia compíta; le quali qualità essendosi trovate nel Machiavelli e nel Guicciardini, non è maraviglia se le storie loro siano tanto commendate. E granchio ben grosso pigliano quelli, che si persuadono tutta la bellezza d'una storia consistere nello stile, perocchè elle si leggono le storie de' giudiziosi per sapere i fatti, non per imparare la rettorica e le belle parole, per fare acquisto della prudenza, non della grammatica. (139) » E questa opinione è da lui ribadita non men vivamente in un altro luogo, dove a un giudizio proferito da Tito Livio sopra le storie del francese Comines, da quello biasimate perchè non scorgeva in esse « gravità di stile, non forza di eloquenza, non tessitura bene ordinata de' tempi, non frequenza di sentenze, non concioni, » fa che Apollo risponda in tal forma: « Gli ultimi requisiti, ch'io per beneficio de' miei virtuosi ricerco in un perfetto istorico, sono quei che dalla tua relazione mi sono avveduto che stimi i primi. L'istoria è cibo non delicatamente condito per dar gusto solamente al palato della curiosità, ma sostanziosamente imbandito per lautamente pascer l'animo; e però più della dilettazione si ha in essa riguardo all'utilità; e grandemente t'in-

ganni, se credi che allo studio dell'istoria altri attenda per imparar la frase di una ben tersa lingua greca, latina, italiana, francese; ma il solo fine di così onorato studio è fare acquisto di quella prudenza, che solo si beve dalla frequente lezione delle cose passate. E benchè io sommamente commendi la tua pomposa frase e il molto terso dir di Cesare, voglio però che tu sappia che queste, che tu stimi le prime, sono le ultime lodi di un perfetto istorico. L'anima dell'istoria, che lungo tempo viva la mantiene tra le genti, e che sommamente cara la rende ad ognuno, è la verità e l'esplicare i più reconditi consigli, i più occulti pensieri de' principi e gli artificî tutti ne' quieti tempi della pace e nelle turbolenze della guerra usati ne' governi degli stati loro, i quali, ancorchè siano scritti nel vilissimo latino bartolesco, tanta dilettazione tuttavia dánno agli animi virtuosi, che eterni rendono gli scritti di colui, che ha ingegno di saper tessere istorie tali. ([140]) » Questo sprezzo della forma è certamente eccessivo e da riprovare; ma esso pure moveva dall' indirizzo generale degli studi di que' tempi verso una libertà maggiore, e dalla reazione contro l' opposta esagerazione degli storici fiacchi, frondosi e troppo limatori del periodo, siccome il Varchi, che dal Boccalini è collocato in Parnaso al mestiere di far le ricotte. ([141]) Fra i giudizi poi, che proferisce qua e là su gli storici in particolare, mi sembra assai notabile quello intorno al Machiavelli, là dove, ponendogli in bocca la difesa di sè stesso, gli fa dire che nelle sue opere non aveva fatto altro che ridurre a scienza la politica praticata da' principi de' suoi tempi, e perciò « non sapea vedere per qual

cagione stèsse bene adorar l'originale di una cosa come santa e abbruciar la copia di essa come esecranda, » e che mettendo in chiaro lume le arti de' tiranni intendeva a farne accorti i popoli e a sollevarli contro di loro. Alla quale ultima opinione, riguardante in particolar modo il libro del *Principe,* e, benchè non rispondente alla verità, dicevole però a ingegno ardito e libero, si conforma quella che due secoli dopo esprimeva ne' *Sepolcri* Ugo Foscolo, chiamando il Machiavelli

« . . . . . quel grande,
Che, temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue. »

Non neghiamo che anco qualche altra volta egli non dia in fallo, e che non conceda molto all'amicizia, allorchè parlando di letterati contemporanei, (142) gl' inalza talora con lodi eccessive; ma questi possiamo ascriverli nel novero degli atti di ufficiosità, non imitabili certo, compensati però da una generale dirittura e libertà di giudizio. Se non che troppo andrei in lungo volendo qui raccogliere le sue osservazioni critiche sopra gli scrittori italiani, de' quali non lascia quasi niuno senza qualche tocco significativo, e quelle non meno sensate su molti de' latini, e inoltre sopra alcuni degl' inglesi, de' tedeschi, francesi e spagnuoli, le quali fanno anche bella testimonianza del sapere del Boccalini nelle letterature straniere moderne. Dirò tuttavia che fra queste osservazioni mi ha colpito singolarmente una comparativa, circa la diversa indole degl' ingegni oltramontani ed italiani, buttata là dall' autore con apparente non-

curanza a proposito di un suo giudizio sopra Giusto Lipsio, « i cui scritti, egli nota, si vedevano laboriosi e mirabili per una varia e molteplice lezione; *cosa così comune a tutti gli scrittori oltramontani* (e qui par che voglia additare principalmente i Tedeschi), *che sono stimati avere il cervello nella schiena, come agl' Italiani, che l' hanno nel capo, è comune il sempre inventar cose nuove e lavorar con la materia cavata dalla miniera del proprio ingegno.* ([143]) » Alla qual differenza non vogliono oggidì por mente coloro, che s' incaponiscono a trasportare di peso nelle scuole italiane i metodi germanici d' insegnamento, e sostituire in esse ai geniali studi dell'arte e della scienza quelli di una ponderosa e sterile erudizione.

XXIII. — Questo rinnovamento della critica letteraria, tutto rispondente alla tendenza dei forti ingegni, fiorenti su i principî di quel secolo, a sciogliersi dal giogo dell' autorità e delle regole convenzionali, ebbe col Boccalini altri propugnatori, principalissimo de' quali il suo contemporaneo Alessandro Tassoni. Egli fu uno dei più arditi nell' impugnare l' autorità di Aristotele; e di andare così a ritroso del volgo de' dotti compiacevasi tanto, che uscì una volta in queste parole: « Io voglio dir delle verità, chè questo è il mio scopo, e addimando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contro Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle sciocchezze. » Di sì fatti argomenti, lo scrittor modenese ragionò nell' opera, oggidì troppo dimenticata, de' suoi *Pensieri diversi;* dove mostra

similmente una grande libertà anche nei giudizi su cose rispettive a letteratura. In tal materia poi si volse più direttamente e più praticamente a combattere una servilità, che durava già da due secoli, « cercando di levare le superstizioni e gli abusi, che partoriscono mali effetti, e confonder le sètte dei Rabini e dei Badanai, indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare, che stimano che senza la falsariga del Pêtrarca non si possa scriver diritto. » E mandò fuori le sue *Considerazioni sopra le Rime* di quel poeta, nelle quali, sebbene talvolta trascorra a frizzi non decorosi e a riprovare altresì alcune vere bellezze, in generale però mostra acume e giudizio finissimo, e ha pórto un imitabile esempio di critica libera e scevra da pregiudizi. A quest' intento medesimo mirava col fatto Gabriello Chiabrera, al quale, se non ne avesse alcun altro, resta il merito di avere scritto poesie liriche senza stimar necessaria la servile imitazione del cantore di Laura. Sia pur borioso il suo detto di volere « come Cristoforo Colombo, suo cittadino, trovar nuovo mondo o affogare; (111) » certamente però esprimeva un bisogno indistinto, ma sentito fin d'allora dagl'ingegni più vigorosi. Che se il lirico savonese per la nuova via non fece gran passi, in essa però hanno camminato dipoi ad alta mèta il Parini, il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi. La stessa forma della strofa petrarchesca non fu reputata necessaria, come prima, al più nobile dei nostri lirici componimenti; e nello stile enfatico di Alessandro Guidi cominciò a grandeggiare la canzone libera, che il massimo dei lirici moderni ha poi ridotta a perfezione. Di nuovi ammae-

stramenti fu autore, alcun tempo appresso, anco il Pallavicino in quella sua meditata operetta *Dello stile e del dialogo,* dove con pari giudizio ed eleganza viene ragionando della forma di scrivere più conveniente alle materie scientifiche, su le quali quel secolo diede all'Italia i prosatori più eccellenti. Che più? Daniele Bartoli nell' uso della lingua italiana, in cui fu maestro sommo e terribile, facendosi vindice di una libertà ragionevole e temperata, col suo *Torto e diritto del non si può* intese a confutare il soverchio rigore de' grammatici e le stitichezze de' pedanti. E in questo medesimo argomento il Tassoni stesso erasi già levato assai prima a sostenere con ragioni ed esempi che il nostro idioma non era tutto negli scrittori del trecento; ch' esso, come tutte le lingue vive, s' era venuto modificando e perfezionando, e che ogni scrittore deve adoperare la favella, che si usa al suo tempo, conchiudendo con la sentenza antica: *Vive moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.* E questa appunto è la dottrina oggidì più accettata e messa avanti come nuova; salvochè ora dai più corrivi, e diciamolo aperto, da coloro che sanno meno e difettano maggiormente di gusto, si vuole pigliar su la lingua tuttaquanta come si trova, laddove il Tassoni prescriveva che si usasse la lingua parlata, facendo però una giudiziosa scelta. ([145]) Queste massime aveva messe in campo, mezzo secolo prima, il nostro Annibal Caro nella sua *Apologia;* queste facetamente sosteneva nelle sue *Rime piacevoli* quel felice e bizzarro ingegno di Cesare Caporali, ([146]) e le professava il Boccalini stesso, nè solo a parole, ma ancora coi fatti.

XXIV. — Del resto, continuando nel nostro soggetto, lo studio precipuo e la delizia del Boccalini furono, come egli soleva chiamarli, i trattenimenti politici; e a questo genere, ancorchè bellamente cosparse di osservazioni e notizie rispettive alla critica letteraria, appartengono in sostanza le opere sue. La letteratura politica, o signori, immedesimando in sè tutto ciò che si attiene all' indipendenza, all' unità, alla libertà, alla grandezza civile della nazione, come ha importanza e dignità somma, così attrae con forza irresistibile gli animi e gl' ingegni virili. La nostra poi non può non commuovere profondamente chiunque ha cuore d' italiano. Vedere come il pensiero nazionale siasi manifestato nelle opere letterarie di prosa e di verso, da Dante Alighieri fino a Giambattista Niccolini, è percorrere la storia non solo dell' arte gloriosa, ma anche delle sventure e degli ineffabili dolori d' Italia; perchè nessuno dei popoli moderni è stato privo di quei beni supremi più lungamente che noi, sebbene per la nostra civiltà ne fossimo già meritevoli assai prima degli altri. Per quattordici secoli hanno sempre calcato il nostro suolo le genti straniere, e come documento contro questa oppressione millenaria e come specchio e fomite perenne del diritto e delle aspirazioni del popolo italiano sta la nostra letteratura politica. E quando più fieramente si contrastavano l' Italia i potenti stranieri per farne base all' ambíto predominio di Europa, questa letteratura prese allora più nobili e severe forme e dignità di scienza negli scritti immortali di Niccolò Machiavelli. Primo egli ridusse a ordinato sistema il concetto del governo libero coi

Discorsi su le storie di Livio, primo dimostrò coi *Dialoghi su l' arte della guerra* la necessità di ordinare le milizie civili, sbandite per sempre le funeste e venderecce compagnie di ventura; quando poi si trattava di restituire all' Italia indipendenza e unità, scendendo dai pacati ragionamenti su le costituzioni dei governi, nè altro avendo in mente che l' effettuazione di un grande e generoso disegno, esortò gl' Italiani a seguire un principe, espose a un principe quella scelerata ragion di stato, che praticavano e Alessandro VI e il duca Valentino e Luigi XI e Ferdinando il Cattolico. L' Italia perdeva allora la sua indipendenza per quelle tristissime arti principalmente, e al pensatore fiorentino parve fatale necessità che essa dovesse ritorcerle contro coloro che le avevano adoperate, e tuttavia le adoperavano, a suo sterminio. Concordavano col Machiavelli ne' principî fondamentali della scienza politica il Guicciardini e il Giannotti; ma nella seconda parte del secolo stesso, quando le condizioni della nostra patria erano peggiorate infinitamente, e massima delle calamità vi si consolidava la dominazione straniera, questa nobile scienza, mentre era volta dal Paruta a disquisizioni teoriche o ad encomiare la neutralità della repubblica veneta, nelle opere di Giovanni Botero, di Scipione Ammirato e di Gian Francesco Lottini fu attemperata fiaccamente alle nuove forme di governo assoluto. Ammettendo costoro nei principi un' autorità sconfinata, sovvertivano, pur non volendo, il vero concetto della giustizia sociale, e particolarmente della sovranità; nelle controversie giurisdizionali dello Stato con la Chiesa si guardavano bene dal rivendicare al primo

i suoi diritti, nella causa sempre viva dell' indipendenza nazionale paurosamente tacevano, in quella poi dell' unità d'Italia l' Ammirato, cliente de' granduchi di Toscana, devoto al potere temporale dei papi, gran panegirista di Filippo II, levavasi sul cadere del cinquecento a confutare la dottrina del Machiavelli. Tale era lo stato della nostra letteratura politica, quando sorse Trajano Boccalini a infonderle novella vita.

XXV. — Il Boccalini trattò la letteratura politica con la critica rivolta alla disamina dei fatti pubblici e dei governi, così nelle età passate come nella contemporanea; somigliante anche in ciò al Machiavelli, salvochè questi nella critica storica procede con più alto e meditato disegno, come si può vedere confrontando insieme le loro principali opere in tale argomento, i *Discorsi* su la prima deca di Tito Livio e le *Osservazioni politiche* sugli Annali e le Istorie di Cornelio Tacito. Per saggio dell'acume del Boccalini nella critica storica ci valga prima di tutto il cominciamento stesso dell'opera citata qui sopra, in cui si dimostra la poca esattezza dell' affermazione tacitiana: *Urbem Romam a principio reges habuere.* Perocchè ivi lo scrittore marchigiano sostiene che il governo di Roma ne' suoi principî era effettivamente democratico, e l'autorità regia grandemente limitata da quella del senato e dell'assemblea popolare; a un dipresso come nelle odierne monarchie costituzionali, che sono una delle forme del governo libero, della quale egli, ancorchè non l' avesse veduta in atto, mostra nondimeno di avere un' idea e quasi un presentimento; e ne fa anche fede, oltre il luogo qui sopra citato e parecchi

altri delle sue opere, la stessa costituzione della società da lui imaginata sul monte Parnaso. Nè solo in questo, ma in più altri luoghi contraddice alle sentenze del politico latino, mostrando non minore profondità che libertà di giudizio, sempre alieno dal piegare, per debolezza, all'autorità altrui, quando egli sia convinto diversamente; ([147]) del che non solo nei *Comentari*, ma anche nelle altre sue opere ci ha lasciato molte e bellissime testimonianze. Così, per citare qualche esempio, nei *Ragguagli di Parnaso* è pieno di assennatezza il suo giudizio critico sopra le congiure dei due Bruti in Roma; ([148]) nella *Pietra del paragone politico* poi mi ha colpito vivamente quello intorno ai Vespri Siciliani, che riguarda sì da vicino la vita e la politica nazionale. E per vero, ragionando quivi sotto la consueta forma fantastica, il Boccalini biasima acerbamente il popolo siciliano di non aver saputo trarre da quell' azione eroica verun profitto, anzi, col sostituire alla francese la tirannia spagnuola, avere immensamente raggravata la condizione propria e preparato la posteriore servitù d'Italia alla Spagna. « I re aragonesi (egli dice) non così tosto furono chiamati alla signoria di quell' isola, che sopra l'Italia fecero tutti quei disegni, che per grandissimo flagello degl'Italiani pur troppo felicemente sono loro riusciti; » e i Siciliani dovevano perciò sopportare essi principalmente il peso di quell' antica colpa, « affinchè servissero per esempio chiarissimo a tutte le nazioni quali amari frutti col tempo produca la pianta della scelerata e crudel risoluzione, che fanno i popoli, quando per rabbia di vera disperazione cápitano nel baratro di sottoporsi al dominio di gente straniera.([149]) »

Fra i suoi giudizi intorno ai personaggi storici ne piace finalmente ricordar quello sopra Consalvo Fernandez di Cordova, cognominato, come notò il Guicciardini, dalla jattanza spagnuola il Gran Capitano.(150) Consalvo comparisce in Parnaso avanti ad Apollo chiedendogli la conferma del titolo di Magno, che già dal consenso di tutta la milizia e di tutti gli storici d'Europa aveva ottenuto. Apollo sottopone i suoi requisiti, presentati in iscritto, a una congregazione composta del Pontano, del Guicciardini e del Giovio. Su la relazione di questi Tito Livio, principe del Senato istorico, sentenzia non esser colui meritevole di titolo così fatto, perchè la cacciata di pochi Mori da Granata era azione meno che mediocre, e le lievi battaglie vinte nel reame di Napoli, quando altrui avessero potuto meritar quel titolo, maggiore nel mondo sarebbe stato il numero dei magni che dei piccoli; che nell'acquisto del detto reame aveva adoperato più il tradimento che la vera virtù militare; che poi con estrema leggerezza si era tirato addosso i sospetti del suo re col troppo largheggiare in liberalità su i buoni napoletani, quasi che aspirasse alla signoria del paese, ond'era venuto in possesso. Nel qual giudizio il Boccalini si tiene più al vero che non fa nella sua storia il Guicciardini stesso, il quale ancora qui giudica le azioni, non secondo il merito morale, ma secondo il successo. Nè valse a scagionare il Capitano spagnuolo da tale condanna quel Pietro Sandorano, che pochi anni dopo la morte del Boccalini con un fiacco e stemperato ragionamento a forma di dialogo sorse a difenderlo.(151) Che se il nostro scrittore, pur mantenendo la verità della sostanza,

adopera un' acrimonia eccessiva, ciò si deve condonare non solo alla sua consueta maniera, ma al suo odio mortale contro la dominazione spagnuola in Italia, al cui assodamento con la conquista del regno di Napoli aveva contribuito il Consalvo massimamente.

XXVI. — Se non che il valore del Boccalini nella letteratura politica si fa manifesto non tanto dai saggi di critica storica, quanto dalle sue osservazioni su le vicende e condizioni dei governi e della società d' allora; donde egli derivò quella sapienza civile, che accoppia all' originalità una larghezza e libertà di concetti rispettivamente a' tempi singolarissima. Non già che non abbia talvolta pagato anch'esso il tributo ai pregiudizi dell' età sua. Egli non vorrebbe la libertà dei prezzi, specialmente nei comestibili; (152) biasima e deplora la libertà della stampa, già fin allora praticata ne' paesi stranieri; ad essa attribuisce in buona parte le eresie, le ribellioni e le dissolutezze dei popoli, (153) e smodatamente indignato per i suoi abusi giunge perfino a dubitare se abbia recato utile o danno all'umana repubblica. (154) Loda pertanto « il freno che si usava in Italia e particolarmente in Venezia, ritratto e scudo d' ogni buon governo; (155) » e approva anche l' indice dei libri proibiti, pur confessando « che, come un libro viene proibito, ognuno smania per averlo. (156) » Nè certamente è consentaneo a sè stesso quando si fa a censurare la libertà di coscienza e di culto, sebbene in ciò seguisse le dottrine generalmente allora accettate da ogni confessione religiosa, essendo chiaro per le istorie, ed egli pure lo afferma, che di questa

libertà a que' tempi erano intolleranti non meno dei cattolici i calvinisti, i luterani e gli anglicani; (157) nè fu verace profeta, quando, pigliandosela con la riforma religiosa, presagiva infortuni agli stati, che l'avevano abbracciata, e alla monarchia britannica particolarmente, la quale salì poco appresso a smisurata potenza e prosperità. (158) In lui però questa intolleranza e questi giudizi movevano dal convincimento « che ove i popoli (del medesimo stato) non ben convengono in una religione, non può esser pace tra di loro, mancando il fondamento della pace, che è convenire nell'adorazione di un Dio con i mezzi medesimi e le medesime cerimonie. (159) » E veramente le guerre civili di Francia e quelle di Germania, nelle quali la religione era pigliata, se non altro, a pretesto, allora gli davano ragione; non essendosi a que' tempi messe ancora in pratica le umane massime seguíte circa la libertà dei culti dagli stati moderni. Nel più libero de' suoi scritti, la *Pietra del paragone politico,* egli protesta di essere al tempo stesso cattolico e italiano; (160) per modo che, come già prima l'Alighieri e nell'età nostra Alessandro Manzoni, si mantiene religioso senza rinunziare, nè fallire a nessuno dei doveri e diritti di cittadino. Nè si rimane dal far plauso alla libertà politica della Svizzera, delle città anseatiche della Germania e a quella delle Province unite de' Paesi Bassi sollevatesi contro la Spagna, benchè protestanti, (161) nè risparmia i più acri biasimi alle violenze e alle crudeltà commesse in nome e all'ombra della religione cattolica dai re e dai popoli; per la uccisione poi di Enrico IV fa che in Parnaso sia pianto e lutto generale, e tutti i vir-

tuosi vestano gramaglie. ([162]) Riprende in più guise la corruzione degli ordini religiosi, specialmente ricchi, chiamandoli « poco meno che inutili operai nella chiesa di Dio; ([163]) » e quando assalisce, il che fa di frequente, il vizio più esteso e pernicioso di quella età, l' ipocrisia, par che miri di preferenza a coloro, che, come egli dice, « della pietà si servono più per ingannare gli uomini che per piacere a Dio, portano il collo torto pieno di umiltà, e hanno l' animo superbo, e predicano ad altri quello che apertamente si vede che non operano essi. ([164]) »

XXVII. — Maledice ai principi, che per governare i popoli a loro capriccio vogliono perpetuare fra i medesimi l' ignoranza, ([165]) e sostiene nulla esservi di più brutto al mondo che un uomo, che non sappia leggere e scrivere. ([166]) « Ma il benessere degli uomini, il buon principio, il miglior mezzo e l' ottimo fine della virtuosa vita di ciascheduno, dipende, secondo lui, dalla qualità dell' educazione da' padri data ai figliuoli loro; questa scienza di bene allevare i figliuoli altrettanto è necessaria quanto mal conosciuta. ([167]) » Negli ordini sociali ha sommamente a cuore la civile eguaglianza, e arditamente propone l' abolizione delle primogeniture, parendogli « somma crudeltà, iniquissima ingiustizia (son queste le sue parole) che non fossero eguali le facoltà tra quei fratelli, che hanno comune il padre e la madre. ([168]) » Celebra l' importanza e la dignità dell' industria e del commercio, già nella democratica Firenze tanto pregiati; ([169]) e vuol preferiti sempre gli uomini che lavorano ai nobili prepotenti e oziosi. ([170]) Quanto poi a costoro, si compiace tutto nel deriderne

il fasto e più che altro i titoli, argutamente osservando che questi ebbero principio con le invasioni dei barbari e la servitù d'Italia. ([171]) Nè solo una volta, ma spesso torna ad investirli col suo libero frizzo. Argutissimo a tale proposito è quel Ragguaglio, ove ragiona della contesa nata per causa di precedenza tra un gran barone napolitano e un dottore di leggi da Sammarino, « piccolo castello di Romagna, egli dice, ma però molto insigne, come quello che gode l'aurea preminenza della libertà, governandosi a repubblica. » Avendo il Sammarinese fatto ricorso ad Apollo, sua Maestà commise la causa alla congregazione de' riti di Parnaso, avanti la quale il nobile si presentò a malincuore « acerbamente dolendosi di essere per una causa tanto chiara per lui forzato di comparire in giudizio contro un uomo nato in patria così vile, che altra gente non produceva che porcari, essendo egli così illustre baron napolitano. » La congregazione promulgò la sentenza a favor del dottore, allegando che egli, come « nato in patria libera meritava di esser paragonato ai re, non che anteposto ai baroni napolitani. » Quanto poi alla nobiltà del sangue, su la quale il barone fondava la maggior parte delle sue pretensioni, dice la congregazione nella sentenza medesima che non ne aveva tenuto verun conto, « stante la chiara fede degli anatomisti, dalla parte contraria prodotta in giudizio, nella quale concludentemente vedendosi provato che le ossa, i nervi, la carne e le budella delle persone tutte sono fatte ad un modo, chiaramente mostrava che la vera nobiltà degli uomini è posta nel cervello, non nelle vene. ([172]) »

XXVIII. — Chi nell' età dei privilegi, del fasto, del dispotismo e della più abbietta adulazione nutriva e pubblicava queste ed altre simili dottrine su la dignità umana e su l' eguaglianza civile, è facile comprendere qual forma di governo avesse in cima al pensiero. Ora seguendo il suo costume di significare i propri concetti allegoricamente, ora manifestandoli con virile franchezza, in mille modi fa intendere la sua inclinazione a quello ch' esso chiama *stato di libertà* e *patria libera,* in cui la sovranità risiede nel popolo, e il popolo elegge i suoi capi; e sostiene ancora esser giuste le sollevazioni dei popoli per la libertà, esser lecito e glorioso uccidere con qualsivoglia mezzo il tiranno. (173) Secondo il Boccalini, il vero principe, che ha da comandare, è la legge, (174) e sono felicissime quelle repubbliche, che furono istituite non come la romana, per la guerra, ma per la sola pace; che hanno per fine non di comandare a tutto il mondo, ma di non obbedire ad alcuno. (175) Ragiona anch' egli come già Aristotele, Cicerone e il Machiavelli, su le forme dei governi pure e miste, e mostra di preferire la mista, proponendo tuttavia ad esemplare la repubblica veneta, (176) dove, a giudizio di lui, la nobiltà era operosa, virtuosa, per nulla prepotente e prima a dar l' esempio di obbedire alle leggi, e v' erano contemperate anche le altre due forme, specialmente poi la monarchica col principe, la cui autorità è limitata dalle leggi e dai consigli dello stato. (177) Certo è ch'egli esagera la perfezione della detta repubblica; ma è da considerare che essa a que' tempi andava celebrata universalmente, ed era in venerazione per la saldezza, che aveva mostrata alla prova di tanti pericoli e vi-

cende nel volger di dodici secoli, laddove la fiorentina, con la quale i politici solevano raffrontarla, stabilita sopra un ordinamento tutto popolare, dopo avere alternata la sua vita fra le burrasche di una scomposta democrazia e gli attentati fatti di tanto in tanto alla sua libertà da ambiziosi caporioni, era finalmente riuscita alla signoria tirannesca de' Medici; nè ancora si vedevano esempi nel mondo civile del governo libero rappresentativo, che vigoreggia nelle monarchie costituzionali e nelle repubbliche dell'età moderna. Come dunque prima il Machiavelli e il Guicciardini, così dipoi lo scrittore marchigiano, avversando dall'una parte le repubbliche, dove può tutto la democrazia pura, e dall'altra le monarchie, dove può tutto il princípe,[178] ebbe in ammirazione la repubblica veneta. Ed è pur da considerare che il Boccalini, avendo il proposito non tanto di esporre teoricamente una dottrina politica, quanto di fare una disamina dei vari governi, ch'erano allora in Europa, non doveva esitare di preferire alle monarchie di quel secolo il reggimento, ancorchè stretto, di essa. E veramente al suo tempo i monarchi dell'Europa, e specialmente quei di Spagna potentissimi fra tutti, piegavano a un dispotismo pauroso; ond'egli non risparmiò loro biasimi e accuse pel mercimonio della giustizia, per le crudeltà, pe' ladronecci, per la scelerata politica di rubarsi gli stati l'un l'altro e di tenere i sudditi come vil gregge; e apertamente li sfida chiamandoli perfino gran beccai del genere umano.[179] Nè si deve credere di lui altrimenti da qualche giudizio preso alla spicciolata; poichè, se esso qualche rarissima volta abbonda nelle

lodi, e par che inclini all'adulazione, si consideri che, trattando della politica contemporanea, camminava, avuto specialmente riguardo alle condizioni sociali d'allora, sopra un cenere insidioso, e però gli conveniva velare o coprire spesso il suo pensiero, ovvero blandire apparentemente quelli a cui veniva tirando dei colpi. « Il signor Cosimo (de' Medici, primo duca) essendo stato felicissimo fondatore della floridissima monarchia toscana, dalla quale ora l'Italia riceve splendore e ornamento singolare, per tutti i secoli che verranno ha meritato fama gloriosa e immortale. ([180]) » Spiace a sentire dal Boccalini queste parole; ma la verità il malizioso scrittore la pone altrove, allorchè, fingendo d'accusar Tacito qual maestro della politica scelerata di quei tempi per aver dato ai principi del seicento come modelli Tiberio, Nerone, Caligola e Domiziano, imagina che Apollo rifiuti perciò di pregarlo a riscrivere le parti perdute degli *Annali* e della *Storia*, e che al fiorentino Pier Vettori, il quale gli aveva chiesto tal grazia, dica all'orecchio: « Non pare a voi che i vostri principi con la sola prima carta degli *Annali* di Tacito, che tanto bene studiarono e seppero porre in atto pratico, siano divenuti gran medici per curare il canchero delle sedizioni fiorentine? ([181]) » Ma anche più chiaramente spiega in questo proposito il sentimento suo, dove dice: « Le età che verranno esalteranno fino alle stelle la virtù, l'animo risoluto di quell'uccisore del tiranno, che ora non si può nominare per portare rispetto a quel principe, che possiede lo stato ereditario del primo tiranno; ma Lorenzino ancora avrà dalla posterità tanto maggior lode, quanto ora altri si sforza che il suo nome sia sepolto. ([182]) »

XXIX. — Se nel concetto del governo libero il Boccalini, levandosi sopra il Botero, il Lottini e l'Ammirato, veniva a rinnovare la dottrina del Machiavelli, da quelli poi vieppiù si scostava, conformandosi del tutto a questo, sul proposito dell' indipendenza nazionale, che è prima base alla costituzione di un reggimento civile. Egli sostiene il diritto, che ha ciascuna nazione a governarsi da sè e ad essere padrona di sè medesima, osservando pure esser posti dalla natura a ciascuna di esse determinati confini, e dovere ognuna rimanere o tornar dentro i propri;(183) lodando poi la gloria infinita, che arrecava alla Francia il mostrarsi capitalissima nemica di tutte le nazioni straniere, diceva che « di questa singolare virtù tanto erano privi gl' Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare e in ogni altra loro azione non si vergognavano di esser divenuti vituperosissime scimie di tutte le più barbare e crudeli nazioni dell'universo.(184) » Chiama felici e famosi per sempre i popoli, che si sapranno liberare dal duro giogo straniero; ed esclama: « Se la nostra Italia volesse riscuotersi una volta dal suo profondo letargo, saprebbe anch'ella trovar proporzionate congiunture per impugnare il ferro a difesa della sua gloria e della sua libertà, l'una e l'altra usurpata al presente da barbari spagnuoli, e scuotere quel giogo di ferro, che per tanti anni le strazia e insanguina il collo.(185) » Maledice agl' Italiani, che combattevano e spargevano il sangue per l'ambizione e il capriccio di monarchi stranieri contro altre genti o, che è tanto peggio, contro la patria, anzichè per la sua libertà.(186) Che se lo scrittore marchigiano non abbrac-

ciò arditamente, come il Segretario fiorentino, col disegno dell'indipendenza quello ancora dell'unità d'Italia, si dovrà tenere per ciò ch'egli, tutto pieno com'era del sentimento della grandezza della patria, le fosse contrario per massima? Il vero si è questo, che il Boccalini, avendosi proposto un fine pratico e immediato, dall'esame delle condizioni politiche di que' tempi fu indotto a credere che con la concordia di tutti gli stati d'Italia sarebbe stato allora più facile venire a capo del supremo intento di liberarla dalla dominazione straniera. Esso pertanto in quel vigoroso discorso, col quale chiude la *Pietra del paragone politico,* raccomanda all'Italia di tenersi cari i suoi principi naturali e legittimi; ma altrove vuol pure che questi formino, com'egli dice con una imagine vivamente espressiva, « quel fortissimo Gerione di un corpo solo, che assicuri la libertà della patria. (187) » Spettava alla nostra generazione questa gloria immensa di effettuare il disegno del sommo politico fiorentino, scegliendosi però a condottiero non un fiacco e subdolo signore, qual era quegli a cui volgevasi il Machiavelli, ma il più leale dei re dalla vigorosa stirpe sabauda. E per tale rispetto non s'era il Boccalini già male apposto; poichè a quella guerra nazionale, di cui egli ora sotto il trasparente velo di finzioni politiche, ora con l'aperto linguaggio del libero e indignato cittadino, si era fatto banditore contro la Spagna, additava come auspice e duce un illustre antenato di Vittorio Emanuele II, Carlo Emanuele I, il vigile guardiano delle Alpi, imaginando che in quel suo Parnaso sia acclamato con pompa solenne dai virtuosi di tutto il mondo *primo*

guerriero d'Italia. (188) E il principe piemontese era ben degno di questi giudizi e di questi plausi.

XXX. — Nella storia moderna d' Italia, o signori, Carlo Emanuele di Savoja ci apparisce come il primo condottiero e principe nazionale, che abbia avuto mente, cuore e proposito per rivendicare alla patria la sua indipendenza. Costretto a destreggiarsi, e talvolta anche per vie tortuose, fra Spagna e Francia, che si contendevano, quasi spoglia opima, il dominio d' Italia, egli da prima col riacquisto di Saluzzo riuscì a escluder l' una da ogni possedimento di qua dall'Alpi, e quindi per cacciare via l' altra fece nel 1610 con Enrico IV, quasi preludio e presagio dei felici accordi presi nel 1859 tra Vittorio Emanuele e Napoleone III a Plombières, il trattato di Brosolo, che dava a lui il titolo di primo re dei Lombardi e all' Italia la libertà da ogni servaggio straniero. (189) Egli, dopo spento quel gran re dal pugnale di un furibondo cattolico, quantunque abbandonato all'improvviso dalla perfida medicea donna, succeduta indegnamente nella reggenza della monarchia francese, anzichè piegare agl' imperiosi cenni, che venivano dall' Escuriale, rimandò il toson d' oro all' orgoglioso nipote di Carlo V, e, chiamando principi e popoli italiani alle armi per la libertà nazionale, stette solo contro la Spagna. (190) Pareva che dalla magnanima impresa del guerriero sabaudo dovesse uscire con la liberazione della patria anche la vendetta pel misero Boccalini; il quale, dopo aver presagito ne' suoi scritti e affrettato coi voti quel nobile tentativo, periva in quel tempo stesso per insidia dello straniero

tiranneggiante fra noi. Ma gli altri governi italiani o per timidezza esitavano, o per gelosia erano avversi in quell'impresa all'audace ed armigero Piemontese. (191) Genova forniva contro lui al comune nemico i propri tesori, i duchi di Parma e di Urbino armi e soldati, il granduca di Toscana, oltre a questi, anche i veleni, nella casa medicea ben noti, per levar di mezzo il pericoloso principe di Savoja; onde da un grave istorico saggiamente fu detto « che allora l'Italia studiavasi di vincersi da sè stessa. (192) » La corte pontificia consigliava la servile sottomissione alla Spagna; Venezia, benchè nel suo senato vi fosse chi proponeva risoluzioni animose contro quel potentato sempre ostile alla repubblica, benchè con più calore di tutti vi si adoperasse Paolo Sarpi, non volle però uscire ne' primi anni dalla sua timida neutralità; e, dopochè finalmente su lo scorcio di quella guerra quadriennale, che tolse pretesto e nome dalla successione di Monferrato, per far testa all'impero germanico unitosi contro di essa alla Spagna si fu congiunta a Carlo Emanuele, cercò ben presto di sopire in una pace qualunque il terrore della misteriosa congiura orditagli in seno dagli Spagnuoli, a sterminio della repubblica. Invano Carlo Emanuele eccitolla a divulgare la cospirazione audace e nefanda. « Questi tristi, diceva egli all'ambasciatore veneto in Torino, volevano dare alle radici; questo è un colpo, che toccava prima la repubblica, ma feriva anche me, anzi faceva cascare la libertà d'Italia. Temo che anche i Francesi non vi abbiano parte. Questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina, in che s' accordano

Francesi e Spagnuoli. Se avessi danari per sostenere la guerra, metterei questo capo, se non comperassi per tutti pace onoratissima e durabile, perchè guadagnata con la spada; e riuscirei fors'anco a cacciar costoro da tutta Italia.(193) » A questo fine parecchi anni prima, fin dal 1608, « aveva maritate due sue figliuole a due principi italiani, il duca di Modena e il duca di Mantova, con pensiero che, fatta con questi, come egli stesso diceva, una catena d'amore, si potesse più fortemente difendere le cose proprie dalle ingiurie dei vicini potentati, (194) » atto politico importantissimo, pel quale il Boccalini imaginò ne' suoi *Ragguagli* che si celebrassero solenni feste in Parnaso.(195) A questo fine dipoi nei suaccennati ragionamenti coll'ambasciatore veneto consigliava una triplice alleanza tra Venezia, i Cantoni della Svizzera ed il Piemonte, acciò, formato un triangolo equilatero, restasse stabilita per sempre la difesa e la libertà di tutti. Ma Venezia, sorda ai generosi conforti, si rinvolse di nuovo nel suo letale silenzio. Non era nei fati che l'Italia rivendicasse allora la sua indipendenza; per altri due secoli e mezzo le catene del servaggio doveano gravarla. Ma è pur bello quel tempo, è pur bella quella letteratura politica, ed è veramente a deplorare che questo suo periodo così importante non sia stato per anco dai moderni critici debitamente illustrato.

XXXI. — La nostra letteratura politica del seicento, o signori, se non fu splendida come quella del secolo precedente, nel suo breve rigoglio però assunse maggiore ampiezza, e prese un indirizzo più

conforme alle condizioni della società moderna. Perocchè, mentre dall'una parte rinnovava il concetto della indipendenza d'Italia, si estendeva dall'altra a materia gravissima e vitale nelle odierne costituzioni dei governi, alla discussione dei diritti dello Stato e della Chiesa. In quest'ardua controversia primo allora si cimentò Paolo Sarpi, armato di profonda dottrina e di un ragionare stretto e affilato; se non che, disputando coi teologi di Roma, si trova spesso nella necessità di sottilizzare a prova con essi, e talvolta affatica. Non è qui il luogo di fare un'esposizione delle gravi dottrine del Sarpi in tale argomento; le quali egli ebbe occasione di manifestare e difendere non solamente come scrittore politico, ma ancora qual consultore della sua repubblica. Solamente mi piace riferire un breve tratto succosissimo del memorabile colloquio, che nel 1621 egli ebbe in Venezia col principe di Condè, e di cui esiste la relazione da lui medesimo presentatane al doge. Perocchè, avendogli detto il principe francese che non conveniva far cosa minima contro la religione per mantenere la libertà politica, il sapiente veneziano, rinnovando il concetto di Dante, fece una replica, che ben si addirebbe a un moderno uomo di stato, e prenunzia la celebre formola bandita su tal materia a' dì nostri nel Parlamento italiano da Camillo Cavour: « Non si possono incontrare e urtarsi se non quei, che camminano per la medesima via; ma quei, che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi, nè incomodarsi; il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in cielo, e però la religione cammina per via celeste e il governo di stato per via mondana, e non

può mai incomodar l'altro; ma ben vi è un certo appetito di dominare mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non conviene avere alcun riguardo, come a cosa non divina, ma fraudolenta. (196) » Tanto meno poi avrei qui ragione di parlarvi delle dottrine di due altri potentissimi ingegni, contemporanei similmente del Boccalini, Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Perocchè se anch' essi furono novatori arditissimi e sdegnosi dei vieti dommi della filosofia scolastica, nelle loro elucubrazioni però si attengono più alla metafisica che alla letteratura civile, e anche trattando materie di scienza sociale, più volentieri amano di andar vagando nelle astrattezze e di abbandonarsi a nebulose utopíe; in ispecie il secondo con quel suo stravagante disegno di una supremazia papale su tutte le genti, sostenuta dal braccio del re di Spagna, al quale perciò egli volea sottomessa l' intera Italia: tanto la intendeva diversamente dal Boccalini, che esortava invece gl' Italiani a impugnare le armi contro quello ch' esso argutamente chiama il « cattolico Nembrot! » (197) Se i limiti prefissi al mio dire mel consentissero, avrei ben più giusto titolo a lumeggiare con quella del Sarpi la filosofia civile del marchigiano Alberico Gentili, che nella ospitale Inghilterra, dove avea riparato dalle persecuzioni religiose, su lo scorcio del secolo decimosesto insegnò dalla cattedra ed espose in libri non perituri altissime e nuove dottrine di umanità, e precorrendo al Grozio, come nelle scienze naturali Galileo al Newton, fondò la scienza del diritto pubblico internazionale. Esso, non altrimenti che il Boccalini, ha avuta per

lungo tempo fama assai minore de' suoi gran meriti; ma oggi finalmente, più fortunato di lui, riceve nelle Marche uno splendido tributo di onore apparecchiatogli da tutto il mondo civile, e, ciò che val sopra tutto, rivive nei divulgati monumenti della sua sapienza.

XXXII. — Se non che questa materia delle controversie giurisdizionali tra la Chiesa e lo Stato, serbata alla meditazione dei dotti e dei politici, ha il suo luogo o nei libri scienziali o nelle grandi discussioni dei parlamenti, nè può essere per natura sua popolare. Quell'altra parte però, più generale e attraente, della letteratura politica, toccando direttamente la vita della nazione stessa, a produrre adeguati effetti doveva nella sua graduale esplicazione proporzionarsi meglio alla capacità ordinaria d'ogni persona civile, e con la forza del sentimento e della fantasia penetrare nelle menti del popolo. E a tale ufficio la rivolse primamente il nostro Boccalini, fattosene sul cominciar del seicento restauratore. Sarebbe certo esagerazione volere metter lui alla pari col Machiavelli; ma, rispetto così a questo come agli altri scrittori politici del cinquecento, ha incontrastabilmente un merito nuovo. Perocchè quelli dettarono trattazioni gravi e ragionate a disteso pei letterati e pei dotti, esso brevi considerazioni e ragguagli sotto forma fantastica e polemica, quasi a maniera delle gazzette odierne. Accostando questa letteratura all' intelligenza comune il Boccalini mostrò di aver ben compreso che a riuscir nell' intento della redenzione d' Italia bisognava trasfondere e ravvivare nel

cuor della nazione i sentimenti di patriottismo; e per tale riguardo egli è scrittore veramente popolare e moderno. Dirò qui come anco allora questa letteratura ebbe i suoi contradittori, e che li ebbe allora, come oggi, specialmente dalla parte del chericato? Dirò che un frate Ruggieri da Vicenza (198) e un canonico Simone Bacci di Benevento (199) poco dopo la morte del Boccalini levarono contro di esso la fioca voce per difendere i torti e i vizi del governo spagnuolo in Italia, dallo scrittore loretano denudati con liberi detti? Ben volentieri io lascio nelle tenebre questi nemici, impotenti e queruli, del diritto nazionale non mai perituro. Nè m' intratterrò a confutare i giudizi di due scrittori francesi, l' Amelot e il Bayle, vissuti su lo scorcio di quel secolo stesso; poichè con l'annunziarli soltanto si fa manifesto quanto siano ingiusti e leggieri. Il primo di fatti nel suo libro *La Morale di Tacito,* dopo accennato di aver letti in un manoscritto, prima che fossero pubblicati, i *Comentari* del Boccalini, soggiunge che, essendogli sembrata opera più da oratore che da politico e con pochissimi pensieri dilavati in un profluvio di parole, non volle, messa che fu alle stampe, più riguardarla. (200) Anche maggior maraviglia e sdegno reca ciò che ne scrisse il secondo; perchè costui, mentre affetta di esser libero giudice, in luogo di applaudire il Boccalini come censore dei despoti, tirando al peggio quel magnanimo ardimento, par che gli voglia anche far carico « di aver voluto alzare la maldicenza fin su i troni e su le teste coronate. » Di questo giudizio non diremo altro se non che ben risponde alle tante inesattezze e falsità, di cui è cosparsa la sua rassegna intorno allo

scrittore italiano. (201) Ma ben altra fu la sentenza di quel secolo sopra di esso; nè io finirei sì presto, se volessi registrare gli elogi, ch' egli ebbe e in Italia e fuori, presso le nazioni più civili di Europa, e la grandissima reputazione, a cui salì in breve tempo come scrittore politico. Degli stessi suoi *Comentari*, prima che fossero pubblicati con le stampe, correvano per le mani degli studiosi non solo in Italia, ma anche oltr' Alpe moltissimi esemplari manoscritti; (202) i *Ragguagli di Parnaso* poi divennero popolarissimi, tantochè nel 1669 se ne faceva in Olanda la decima edizione, e quest' opera e la *Pietra del Paragone politico* erano tradotte in parecchie lingue straniere, e l' ultima anche in latino. (203)

XXXIII. — L' efficacia di queste due opere specialmente in Italia fu non pure grandissima, ma altresì immediata. Il Boccalini prima di morire aveva appena veduti i principî di quella guerra tra la Spagna e il duca di Savoja, della quale ne' suoi scritti era stato banditore e profeta. Ma sorsero durante la medesima non pochi seguaci delle dottrine di lui e della forma fantastica, in cui esso le aveva significate; al suono delle armi e allo strepito delle battaglie allora si congiunse anche l' opera della letteratura politica, da lui resuscitata e fatta popolare. Nè solamente gl' imitatori suoi, ma anche alcuno de' contradittori adoperava la forma stessa. (204) A noi basterà ricordar fra i primi, qual continuatore de' *Ragguagli di Parnaso*, Girolamo Briani modenese, che, sebbene non aggiungesse nè alla forza, nè al lepore

dello scrittor loretano, caldeggiò nondimeno lo stesso proposito, sostenendo aver Dio posto all' Alpi contro la rabbia oltramontana Carlo Emanuele « propugnacolo e scudo della libertà d' Italia » e doversi raccogliere intorno a lui tutte le forze della nazione. (205) Gli stessi poeti più insigni di quell' età, Giambattista Marini, Gabriele Chiabrera e Fulvio Testi, con vigorosi carmi, spiranti amor patrio, accendevano il principe sabaudo e le italiche genti alla bella impresa. Ma sopra tutti questi va com' aquila, a paro del Boccalini, Alessandro Tassoni. È noto comunemente com' egli nel suo gran poema eroicomico mandi fieri lampi dell' odio, che gli ardeva in petto contro la dominazione spagnuola; ma il suo merito principale qual cultore della letteratura politica è ne' due generosi *Discorsi* intitolati *Filippiche contro gli Spagnuoli* e nell' ardita *Risposta* a quel rinnegato italiano, che fu il genovese Soccino, levatosi allora a difensore della signoria straniera in Italia. (206) Non si possono leggere senza commozione queste focose scritture, dettate, secondo la maniera moderna, a forma di opuscoli popolari con una vivacità e scioltezza di stile, che in quelle dei politici italiani precedenti non s' era mai vista. Se non che in esse ho notato con amarezza una cosa, che spiega in gran parte l' insufficienza di quei tentativi per l' indipendenza d' Italia. Alessandro Tassoni pone ivi per fondamento che « non è al mondo alcuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d' esser dominata da persone straniere, (207) » e che gli Spagnuoli non regnavano in Italia perchè valessero più di noi, ma perchè eravamo disuniti e discordi. (208) Il risorgimento

d'Italia per altro da chi lo spera? a chi fa appello? « Parlo, egli dice, a' principi e a' cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto che a pascersi giorno per giorno. ([209]) » Ma senza il volere e il braccio delle moltitudini le rivoluzioni non si fanno, nè si vincono le guerre per la libertà della nazione. L'Italia, di fatti, prostrata sotto il peso delle tirannie straniere e domestiche e nei propri vizi, ricadde a poco a poco nel languore; quella gagliarda letteratura dopo un breve splendore venuta a mano degli arcadi si svigorì; la bandiera del riscatto nazionale, già inalzata dal Machiavelli e dipoi fatta sventolare dal Boccalini, per un secolo e mezzo giacque rinvolta e polverosa, finchè non la spiegò di nuovo al sole d' Italia Vittorio Alfieri, scrivendovi a più chiare note indipendenza, unità, libertà. ([210]) Quindi nell' età odierna la nostra letteratura politica ingigantirsi; quindi le grandi rivoluzioni e le sanguinose battaglie; quindi tutto il popolo italiano non dar più tregua a sè stesso finchè con le armi alla mano, auspice e duce Vittorio Emanuele, non ebbe piantato quel glorioso vessillo sul Campidoglio.

XXXIV. — Ma prima che con la spada avevamo vinto con la parola. E la parola ha avuto anche essa i martiri suoi, nè mai forse in maggior copia come, in corto volger di tempo, su i principî di quel sì a torto spregiato seicento. Il pensiero scientifico sorse allora, allora si ravvivò il pensiero nazionale. Nell' una e nell' altra palestra la manifestazione della

verità fu suggellata con le violenze e coi supplizi apprestati dalla duplice tirannia della tiara e della corona. Per la verità Giordano Bruno sale il ròg0 in Campo di Fiori, e Tommaso Campanella sostiene con lunghissima prigionia gli spasimi della tortura; per la verità il massimo Galileo, già canuto, è sottoposto a inquisitorio processo e, se non alle torture del corpo, a quelle dell' anima anche più strazianti; per la verità Paolo Sarpi sente le trafitte di scelerato pugnale, e Trajano Boccalini perisce di misteriosi veleni. Felici noi, che siamo giunti a vivere in tempi, in cui si può pensare ciò che si vuole e dire ciò che si pensa! Ma non dimentichiamo sconoscenti niuno di quei grandi, che ci hanno preparata a sì caro prezzo questa sorte migliore. La bella chiesa di San Giorgio Maggiore in Venezia serba le ossa dello scrittore marchigiano.(211) Quando il popolo italiano non aveva riacquistato ancora la coscienza di sè e del suo diritto, un re straniero, Vladislao VII di Polonia, ordinò che si ponesse quivi, un'epigrafe a memoria di lui; ma, qualunque si fosse la causa, non fu mai scolpita.(212) Tra i fastosi monumenti dei dogi si cercherebbe invano dentro quella chiesa un' umile pietra, che porti impresso il nome di Trajano Boccalini. Ma, ciò che è più doloroso, invano si cercherebbe nella sua stessa città natale. Ai credenti e agli amatori dell' arte, che qui convengono da ogni paese per ammirare nel bel mezzo delle Marche la maestosa basilica, ove la fede e il genio italiano profusero sì preziosi tesori, con pubblico e perenne ricordo mostri Loreto com' essa veramente gode e si esalta di questo suo grandissimo cittadino, antesignano della moderna letteratura cri-

tica e politica, martire del pensiero nazionale, quando l' Italia gemeva sotto la più ladra e corruttrice delle dominazioni straniere. Fra i martiri della indipendenza l' Italia, oggi libera, scriva il nome di lui, e, illustrando i monumenti negletti del suo robusto e fervido ingegno, gli renda finalmente il debito onore.

NOTE.

(1) Delle Opere del Boccalini in queste note si citano le edizioni seguenti:

1° « *De' Ragguagli di Parnaso* del molt'illust. et eccellentiss. sig. Trajano Boccalini romano: In Venetia, 1614, appresso Giovanni Guerigli. » Volumi due, in 16°, il primo dei quali, di pag. 478, contiene la Centuria prima, e il secondo, di pag. 453, la Centuria seconda.

2° « *La Bilancia politica* di tutte le Opere di Trajano Boccalini: Castellana (*Ginevra*), per Giovanni Hermano Widerhold, 1678. » Sono tre parti o volumi in 8°. La parte prima, di pag. 508, contiene le *Osservazioni politiche* sopra i sei libri degli Annali di Cornelio Tacito, e la parte seconda le *Osservazioni politiche* sopra il primo libro delle Storie e le *Considerazioni politiche* sopra la Vita di Giulio Agricola del medesimo autore: il tutto illustrato dagli avvertimenti del signor cavaliere Ludovico Du May. Le *Considerazioni* sopra la Vita di Agricola, poste in fine di questo secondo volume, hanno una distinta numerazione di pagine (48 in tutto). La parte terza contiene alcune « *Lettere politiche et historiche* del medesimo autore, ricovrate, ristabilite e raccomodate dalla diligenza e cura di Gregorio Leti. » In questo terzo volume è stampata anche la *Pietra del paragone politico* come allegato alla lettera XXI.

(2) In Loreto non esiste alcun documento della sua nascita; poichè il più antico dei libri battesimali di quella città, incomincia col 1568. Ma il Boccalini stesso ne fa testimonianza nella *Bilancia politica,* I, pag. 360: « In Loreto, *mia patria,* fu monsignor Vincenzo Casali, governatore, il quale sì fattamente era ambizioso di lasciare in (quel) suo governo e santo luogo memoria di sè, ch' empì ogni cosa d' arme sue, con epitaffi ed elogi lunghissimi, di modo che, avendo fatta imbiancare la facciata della stalla, vi fece fare un' arme sua con una grande iscrizione, che *stabulum ruinosum dealbavit;* il che fece quel prelato per desiderio di troppo onore, che divenne ridicolo a tutti. »

(3) Giovanni (e non già Antonio, come hanno scritto alcuni biografi) Boccalini da Carpi successe a maestro Ranieri nell' ufficio di architetto della Santa Casa di Loreto, chiamatovi dal cardinale Ridolfo Pio suo concittadino, protettore della Santa Casa. Ciò risulta da due documenti che si conservano nell' Archivio di questa, i quali, come le altre notizie cavate dall' Archivio stesso e dai libri battesimali di Loreto, devo alla cortesia dell' Avv. Pietro Giannuizzi di detta città. Il primo di tali documenti è una lettera del mentovato cardinale a Gasparo De Dotti governatore della Santa Casa, in data del 1° settembre 1555; nella qual lettera gli presenta e raccomanda Giovanni Boccalini, che recavasi allora colà ad assumer l'ufficio di architetto. Il secondo documento è la patente formale di nomina all' ufficio suddetto, sottoscritta dal cardinale stesso in data del 21 ottobre 1556; dico 1556, se non c' è errore nella copia che ho sott' occhio, poichè inclinerei a credere che debba essere del 1555. Ad ogni modo dal documento primo risulta certa la data del trasferimento di Giovanni Boccalini a Loreto. All' ufficio di architetto era attribuito lo stipendio annuale di 345 scudi, oltre la casa e la provvigione di pane, vino, sale e legna. Giovanni Boccalini morì nel 22 decembre del 1580. A lui si attribuiscono: 1° la facciata della chiesa della Santa Casa, da esso disegnata nel 1570 e quindi cominciata a costruire sotto la sua direzione, dopo la sua morte poi continuata da Giovan Battista Ghioldi e finita da Lattanzio Ventura, architetti succeduti l' uno dopo l' altro a lui, i quali nella parte superiore v' introdussero varie modificazioni; 2° il disegno degli stucchi, che adornano internamente i finestroni della cupola della chiesa; 3° l' ultimazione del Palazzo apostolico, dove pare che egli nel loggiato superiore introducesse delle modificazioni al disegno del Bramante, di cui aveva distrutto anche il disegno della facciata suddetta; 4° due fontane. Trajano nomina suo padre nella *Bilancia politica*, I, a pag. 193, là dove dice: « Ridolfo Pio cardinale da Carpi fu padrone ottimo di mio padre » inoltre nel vol. II, 207; e più esplicitamente nella lettera, che riferiremo per entro alla nota 51.

(4) Nei libri battesimali di Loreto, appartenenti alla seconda metà del secolo decimosesto, si trova più volte registrata come matrina una *Giulia dell' Architetto,* detta talvolta anche *donna Giulia*. Con questa denominazione essa apparisce anche nei libri dell' Archivio della Santa Casa, e non v' è mai aggiunto il cognome, nè l' indicazione della patria. È da credere che questa Giulia fosse appunto la moglie di Giovanni Boccalini e madre di Trajano. Negli stessi libri battesimali, sotto la data 22 aprile 1580, per compare di un messer Tommaso è registrato un *Adriano* Boccalini, dove non è improbabile che per abbaglio sia stato scritto *Adriano* invece di *Trajano*. Per entro ai libri medesimi, negli anni 1617, 1620,

1621, 1629, è nominata qual comare di battesimo una Caterina Boccalini romana, moglie di Rocco Serafini capitano di cavalleria (*ducis equitum*) in Loreto. Nel secolo XVII tanto nei libri suddetti, quanto nelle tavole mortuarie compariscono vari nomi dei Boccalini. Una famiglia Boccalini in Loreto ha durato fino al presente, e di essa vive tuttora una donna.

(5) *Bilancia politica,* I, 124.

(6) G. M. MAZZUCCHELLI, *Degli scrittori italiani,* t. II, parte III, pag. 1375 ec. (in nota): Brescia, 1762. — LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati,* Venezia, 1666, COMBI e LA NOÙ, t. I, p. 159-162. — Oltre gli scrittori, che abbiamo citati qui e citeremo appresso, hanno parlato del Boccalini anche il Coronelli nella *Bibl. Univ.*, tomo VI, pag. 317, e il Remondini nel *Diz. di Biogr. Univ.*

(7) De' suoi studi nelle Scuole di Bologna e nel Collegio di Roma il Boccalini fa menzione sul principio della lettera, con cui affida a Giovan Battista Rinuccini il manoscritto della *Pietra del paragone politico:* « Ho letto con piacere il foglio di V. S., perchè serve a rammemorarmi la nostra intrinseca amicizia embrionata nelle Scuole di Bologna ed alimentata nel Collegio di Roma. » (*Bilancia politica,* III, 134.)

(8) « Mi sovviene che, trovandomi allo studio di Padova, ebbi servitù nella casa del signor marchese Giacomo Malatesta, il fratello del quale, chiamato Alberto, per molti disordini fatti si trovava in pessima fortuna. Egli perciò non solamente si diede a seguitare un alchimista, ma si lasciò aggirare da un uomo idiota e d' ingegno maligno, che gli diede ad intendere che il mondo (fu questo l' anno 1583) dovea andar tutto in rivolta e convertirsi in una monarchia universale e capitarne il dominio nelle mani di un suo conoscente, uomo allora privatissimo e di nessuna fortuna. » (*Bilancia politica,* I, 446.)

(9) « Si trovava il cardinale Scipione Gonzaga allo studio di Padova ancor giovinetto. Occorse che Torquato Tasso, trovandosi anch' egli allo studio, facesse alcune poesie, che piacquero di modo al signor Scipione, che, dando soverchie lodi al Tasso, fu cagione ch' egli ancora affaticasse in maniera il suo bellissimo ingegno, che mancò poco che col suo soverchio poetare e scrivere giorno e notte non impazzisse. » (*Bilancia politica.*)

(10) « Rinaldo Ridolfi mio maestro valeva nel dire, Marc'Antonio nello scrivere ; e rari hanno l' uno e l' altro. » (*Bilancia politica*, I, 395.) Io credo che questo Marc' Antonio sia il celebre Marc' Antonio Mureto, sommo latinista, che insegnò nel Collegio Romano eloquenza e filosofia dal 1563 al 1567, e quindi fino al 1585, in cui morì, il diritto civile applicato alla filosofia e alla storia. Ed è poi credibile, sebbene ora io non abbia modo di avverare la cosa, che insegnasse in quel Collegio ancora il Ridolfi.

(11) A Loreto, nell'Archivio della Santa Casa, sotto la data 16 decembre 1579 v' è il seguente mandato di pagamento: « Pagati alli redi di messer Thomasso Giunti scudi quarantotto, baj. quattro: sono per tanti libri di legge venduti a messer Giovanni Boccalini architetto. » Quei libri dovettero servire pel figlio Trajano, che studiava legge, non essendo verisimile che il padre ne facesse acquisto per sè. Che Trajano poi fosse laureato in legge risulta dalla lettera dei figli scritta sul cadere del 1627, nella quale da essi è detto « gentiluomo e giureconsulto romano » (nota 16).

(12) Prospero Mandosi romano ne' cenni biografici del Boccalini dice di lui: « *Inter egregios poetas valde etiam emicuit, et carmina plura scripsit.* » (*Bibliotheca romanorum scriptorum, Centuriæ, auctore Prospero Mandosio nobili romano:* Romæ, 1682, De Lazzaris, Centuria prima, 41.)

(13) Il Boccalini avea possedimenti nel territorio di Roma: « Io, avendo nell' Isola, luogo poco discosto da Roma e sottoposto al cardinal Farnese, certe terre, fui forzato a venderle; poichè quanto si seminava in esse guastavano i porci selvaggi, a' quali era anche sacrilegio guardar con occhio irato. » (*Bilancia politica,* I, 298.) In un altro luogo dice che « ebbe una causa molto grave nella Congregazione sopra le strade di Roma. » (*Ivi,* II, 271.) E non è finalmente senza importanza questa sua confessione: « Io uomo povero ho speso in una veste 130 scudi. » (*Ivi,* I, 248.)

(14) Nella prima delle sue *Lettere politiche e istoriche,* per entro al secondo periodo, chiama sè stesso *mezzo romano* (*Bilancia politica,* III, 1), *romano* si chiama nella XVI (*Ivi,* pag. 111), e tale si qualificò nel frontespizio de' suoi *Ragguagli di Parnaso* da lui stesso stampati a Venezia nel 1612 e 1613. Lo dicevano *romano* anche i figli (nota 11); similmente Lorenzo Crasso (nota 6), Pietro Bayle (*Dictionnaire historique et critique,* tome premier, Rotterdam, Lears, 1697, Artic. *Boccalini* e note) e Jacopo Gaddi (nota 20).

(15) *Bilancia politica,* II. *Agricola,* pag. 30, 31. Il Boccalini dice Agricola nato in Friuli, indótto in errore dal nome latino *Forum Julii,* che è comune così al Friuli come a Fréjus, città della Gallia narbonese, che veramente fu patria di Agricola. Nello stesso errore incorse il Davanzati traducendo la detta Vita. Del rimanente queste *Considerazioni* del Boccalini su la Vita di Agricola, essendovi lungaggini e ridondanze, pare che sieno solo abbozzate.

(16) Ciò risulta da una supplica di Ridolfo e Aurelio, figli del Boccalini, scritta nel decembre del 1627 al veneto Consiglio dei Dieci, nella quale si dice fra le altre cose: « Di così benemerito padre sono rimasti due figli, uno chiamato Ridolfo e l'altro frate Aurelio. » (*Delle Iscrizioni veneziane* raccolte e illustrate da Emanuele Antonio Cicogna cittadino veneto, Venezia, 1834, Picotti, vol. IV, pag. 355-372, n. 284.) In un luogo della *Bilancia politica,*

che sarà citato per entro al cap. XVI del presente discorso, il Boccalini nomina come suoi figli Ridolfo e Clemente. Se l'ultimo nome non fu scritto o stampato per equivoco invece di Aurelio, convien credere che questo Clemente fosse già morto.

([17]) BRUSONI, *Istoria d'Italia*, lib. IV, pag. 137, Venezia, 1671.

([18]) Vedi la supplica citata nella nota 16.

([19]) Ecco le parole del Bentivoglio (*Memorie*, lib. I, cap. IX): « In Roma mi nacque occasione d'aver subito in geografia per maestro il Boccalino, versatissimo in quella sorte di studi, e che insieme era gran politico, ma in particolare grande anatomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfuso l'anima, per così dire, nel suo finto re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante imaginario e sì misteriosamente burlesco Parnaso; benchè a lui que' misteri burleschi costassero molto cari per l'opinione ricevuta comunemente ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che naturale. Così pericolosi sono d'ordinario i più grandi ingegni, quando il giudizio non gli regge, e la bontà insieme non gli accompagna. » Si noti che chi scriveva così era un cardinale, a cui non poteva certamente piacere il censore dei principi e del governo temporale dei papi.

([20]) MAZZUCCHELLI, l. c. — JACOPO GADDI negli *Elogi orat.*, a c. 105, dice di lui: « *In Trajano Boccalinio cive romano enituit Hermathena multiplicis eruditionis et orbiculata illa series omnium scientiarum, quam Græci appellant Enciclopediam.* » E Giano Nicio Eritreo (cioè Gian Vittorio Rossi, romano, morto l'anno 1646) nella sua *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinæ vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt* (Editio nova, Guelferbyti, apud Meisnerum, 1729), parlando del Boccalini, fra più altre cose dice: *Elegans admodum atque amoenum a natura ingenium obtinuit; quod etiam multarum rerum eruditione ac scientia expolivit atque auxit.* » Lorenzo Crasso (l. c.) lo dice « Proteo nella varietà delle professioni, delle fortune e della vita. »

([21]) Nella citata opera di Lorenzo Crasso c'è un ritratto, non bello, del Boccalini, impresso a principio dell'Elogio. Il mio amico Vincenzo Fusconi, egregio cittadino camerinese e valente pittore, ha disegnato sulla pietra, pigliandone l'idea dal mentovato ritratto, quello che è posto in fronte al presente Discorso.

([22]) *Bilancia politica*, I, 208. « Carlo Gambacorta venne in Benevento, dove io era governatore. » Fors'egli teneva questo governo nel 1591, quando racconta con queste parole di essersi trovato per una festa a Napoli: « Stupisco qualora io considero la superbia ed ambizione di quel vicerè di Napoli, ch'io vidi portato in seggia l'anno 1591 con tanta gravità e sussiego, ch'io non seppi mai conoscere s'egli era uomo o figura di legno; perciocchè mai lo vidi batter gli occhi, e nella Collaterale essendosegli appressato

un ministro, gli s' inginocchiò innanzi; cosa odiosissima e dannosissima al principe, oltrechè anche all'offiziale non porta altro che odio ed invidia. » (Ivi, 215.)

(23) Giano Nicio Eritreo (l. c.) così scrive del Boccalini: « *Qui se aliis reipublicæ bene gerendæ ducem ac magistrum profitetur ac præstat, in iis oppidis, quorum illi administratio commissa fuerat, regendis, suis ipse præceptis non paruit, sed multa, ut ajunt, commisit, quæ ab illorum rationibus essent aliena. Quamobrem fiebat ut Romam crebræ de ipsius injuriis quærimoniæ deferrentur, ac proverbio fieret, quo dicitur tria esse hominum genera, qui nihil fere legibus, quas ipsi aliis imponunt, utantur, nimirum jurisconsultos, medicos atque theologos etc.* » Le stesse accuse ripetè quindi il Mazzucchelli (l. c.) e il Bayle (l. c.).

(24) Vedi la lettera prima nella nota 36.

(25) *Bilancia politica*, pag. 433.

(26) Ivi, pag. 443.

(27) Lettera scritta il 28 febbrajo 1628 da Ridolfo Boccalini al Consiglio dei Dieci, riferita dal Cicogna (nota 16).

(28) « Papa Clemente VIII, mio benefattore, ed il quale io non posso ricordare senza cumulo di molte lodi, non volle in modo alcuno permettere che le religioni de' mendicanti e di altri ordini avessero il protettore cardinale. » (*Bilancia politica*, II, 231.)

(29) « Mi sovviene che, essendo il mio liberalissimo mecenate Pietro cardinale Aldobrandini andato in Francia legato, disse avervi veduto Antonio Perez. » (*Bilancia politica*, I, 197.) « Il mio mecenate Pietro cardinale Aldobrandini in estremo obbliga i suoi servitori, e gli violenta ad ubbidire in ogni arduo negozio, quando chiede loro per grazia quello che fanno per obbligo. » (Ivi, pag. 429.) « Felice in vero in ogni sua azione fu Clemente VIII, ma molto più felice per avere avuto nipote Pietro cardinale Aldobrandini, il quale, dopo aver trattati per dieci anni di pontificato del zio tutti i negozi grandi di quella corte con tanta vigilanza, séguita ora a trattargli come se questo fosse il primo anno del pontificato del zio. » (Ivi, pag. 441.) Essendo Clemente VIII salito al pontificato nel 1592, il Boccalini dunque scriveva queste parole nel 1602. Il cardinale Aldobrandini fu quegli che a nome di Clemente VIII nel 1598 rivendicò alla Chiesa il ducato di Ferrara, e nel 1600 ribenedisse Enrico IV. Egli morì nel 1621, e il fratello Cinzio nel 1610. Vedi anche *Bilancia pol.*, II, 74.

(30) *Bilancia politica*, I, 66: « In Roma, dove sono stato giudice molti anni appresso il tribunale del governatore della città, ho veduto ec. » Ivi stesso a pag. 328: « Mentre io era giudice in Campidoglio di Roma, nella visita delle carceri.... fu trovato che per debito civile il figliuolo aveva fatto carcerare il padre. »

(31) Ivi, I, 75.

(33) *Bilancia politica*, I, 119.

(34) Ivi, I, 159.

(35) Ivi, I, 234.

(36) I cardinali Scipione Caffarelli-Borghese e Bonifazio Caetani morirono ambedue in Roma dopo il Boccalini, il primo nel 1633, il secondo nel 1617. Quest' ultimo fu parecchi anni legato a Ravenna, dal 1606 fin dopo la morte del Boccalini, mandatovi dal pontefice Paolo V, perchè lo teneva per poco bene affetto al dominio di Venezia, con la quale allora ardeva la contesa, di cui si parla nel cap. VI di questo Discorso. (PAOLO SARPI, *Istoria particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia gli anni 1605, 1606, 1607*, divisa in sette libri, in Mirandola, 1624, lib. III, pag. 165.)

(37) La notizia dell'ufficio tenuto dal Boccalini in Argenta mi risulta da due lettere inedite del cardinale Bonifazio Caetani al cardinale Scipione Caffarelli-Borghese, gli autografi delle quali si conservano nell'Archivio di casa Borghese in Roma. Avendone io per cortesia del principe don Marcantonio Borghese ottenuta copia, le pubblico ambedue qui sotto:

Al cardinal Borghese (Roma).

Ill.mo e R.mo S.re mio Oss.mo

È venuto a trovarmi il S.re Trajano Boccalino governatore di Argenta, et dettomi la persecution grande, che gli vien fatta app.o a Mons. mio Ill.mo Spinola da molti, alli quali non è piaciuto ch' egli prontamente habbia eseguiti gli ordini miei in materia della bonificazione. V. S. Ill.ma deve havere a memoria ch' egli era destinato ad altro gov.no, e che per potermene io prevalere in questo negozio mi fù concessa grazia che si mandasse in Argenta. Onde havendomi in ciò data piena satisfazione, viene ad haver adempito il fine per il quale principalmente fù posto in quel luogo. Ma io sò che si pigliano altri pretesti, se bene questa è la vera causa impulsiva, per la quale se li fà contro, e sò anco ch' egli mostrarà la sua integrità, e potrà giustificar le sue azioni molto bene, quando non ho giudicato causa non cognita, mà con intender così lui, come quelli che si querelano. Il male è che il Boccalino è troppo eminente ingegno per un luogo come Argenta, dove vi sono alcuni, che fanno il Magnate, et vorrebbono per superiori huomini da poco, e di nessun conto per poterli strapazzare e far fare a modo

loro. Raccomando a V. S. Ill.ma il Boccalino caldamente, perchè è degno della sua protettione, et persona da adoprare in carichi, et governi maggiori con utile et profitto della Sede Apostolica, e con honor di chi lo promuove. Bacio per finire a V. S. Ill.ma humilissimamente la mano, et me le raccomando in grazia.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Di Ravenna il dì 18 di Settembre 1608.

Humilissimo ed Obblig.mo S.re
Il Card. CAETANO.

Al Cardinal Borghese (Roma).

Ill.mo e R.mo S.re mio Oss.mo

Se ne viene il Boccalino a Roma per far a V. S. Ill.ma riverenza per giustificar in voce le sue azioni, et per ricever dalla sua beneficenza il favor di esser provvisto di qualch' altro gov.no fuori della leg.ne di Ferrara conforme all' intentione ch' ella restò servita di darmi con la risposta ad una mia l.ra in sua raccomandazione. Fo fede a V. S. Ill.ma che il Boccalino è uomo di valore, et degno della sua g.ra, e che nel paese dove è stato gli ha nociuto solo il sapersi i suoi sensi nelle cose di questa bonificazione, che l' ha reso odioso agli appassionati et non alcuna sua azione mala. Ma un profluvio di voci di esclamazione all' orecchie di Mons. mio Ill.mo Spinola ha impedito ogni riparo alla difesa della sua giustificatione. Sarà nondimeno stata gran fortuna sua di potersi presentar avanti a V. S. Ill.ma, la quale se si degnarà di sentirlo con commodità, non solo havrà diletto dal suo ragionare, ma lo scoprirà pur huomo di lettere et di molta sostanza. Io poi fra l' innumerabili favori ricevuti dalla benigna mano di V. S. Ill.ma annumerarò quelli ch' ella si compiacerà di farè al Boccalino come fatti a me med.mo, et per fine a V. S. Ill.ma bacio humiliss.te la mano.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Di Rav.na
Il dì 9 di Novembre 1608.

Huml.mo ed Oblig.mo servo
Il Card. CAETANO.

([37]) Il Boccalini (come ho dal mio amico conte Filippo De Sanctis) fu Commissario apostolico in Matelica nel 1609, succedendovi a Francesco Moriconi di Apiro, e fu l'ultimo, poichè Paolo V con breve del 22 aprile dell'anno seguente abolì quivi il detto ufficio, creandovi quello di Governatore. Da Matelica in fatti è data la lettera, che si riporta nella nota 41.

([38]) Ciò si può arguire, benchè io non ne abbia più particolare notizia, dalla data della lettera riportata nella nota 41.

([39]) Il Mandosi ci lasciò del cardinale Bonifazio Caetani questo ritratto: « *Ingenii praestantia undique inclaruit, omnibus suavis atque ad officia promptus, memoria fideli, judicioque perspicaci, in rebus omnibus peragendis summa solertia praeditus, habendis ad populum sacris concionibus mire aptus..., facundia quoque, salibus atque eruditione selectissima non cum nostrae solum aetatis ingeniis, sed cum ipsa plane antiquitate conferendus.* » (*Centuria III*, 9.) Vedi la nota 20.

([40]) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, tomo IX, lib. III, XXXV, in nota; dove dice risultargli la notizia delle sovvenzioni del Caetani al Boccalini da tre lettere di Pier Capponi al cardinale medesimo scritte da Ravenna ai 10 di aprile, ai 30 di ottobre, ai 21 di decembre del 1613.

([41]) La lettera dedicatoria della Centuria prima dei *Ragguagli di Parnaso* al cardinale Borghese porta la data del 21 settembre 1612, quella della Centuria seconda la data del 21 settembre 1613. Ma fin da qualche anno prima il Boccalini aveva dato un esemplare manoscritto all'uno ed all'altro. Il manoscritto mandato al primo esiste tuttora nell'Archivio di casa Borghese con titolo e dedicatoria alquanto diversi da quelli che si leggono nelle stampe; onde è prezzo dell'opera riferirli qui sotto.

Avvisi dei Menanti di Parnaso di Trajano Buccalino Romano, all' Ill.mo et R.mo Sig.re il Sig.re Card. Borghese.

All' Ill.mo et R.mo mio Sig.r et Pron. Col.mo
Il Sig.r Cardinal Borghesi (Roma).

Quel tempo, ch' avanza alle fatiche dei miei Commentarij, che ogni giorno vò fabricando sopra gli Annali, et le Historie del Prencipe degli scrittori politici, Cornelio Tacito, volontieri per mia ricreatione spendo nella piacevol compositione degli avisi dei Menanti di Parnaso, ne' quali scherzando sopra le passioni et i costumi degli huomini privati, non meno che sopra gl' interessi, et le attioni dei Prencipi

grandi, nell' uno, et nell' altro sogetto, mi sono forzato sensatam. dir il vero, sono stato ardito presentar questo parto dell' ingegno mio deboliss. à VS. Ill.ma poichè essendo ella quel mio liberalissimo Mecenate, che con la viva protettione, che hà pigliata di me, mi da otio di attendere à questi studij, vengono anco conseguentemente ad esser tutte sue quelle cose, che escono dalla mia penna. Conosco benissimo la m.ta sproporzione, che è trà la grandezza di VS. Ill.ma et la bassezza del mio picciolo dono. Mà l' obligo di misurar i doni con la qualità del sogetto, al quale si presentano, è solo di quei che donano per elettione; non mio, che le presento questi frutti del steril campo del mio ingegno, per obligo strettissimo, che ho con esso lei, alla quale per debito di gratitudine, hò consecrato tutto me stesso. Dio N. S. conceda ogni prosperità alla persona di VS. Ill.ma, alla q.le con ogni riverenza bacio la mano. Da Matelica li xx di Giugno 1609.

Di VS. Ill.ma et R.ma

Humiliss.mo et Oblig.mo Ser.re
TRAJANO BUCCOLINI.

In fine del Codice si legge così:

Questi Avisi, i quali solo ho composti per dilettar con essi il mio il mio Ill.mo Mecenate, et i quali per infiniti rispetti non voglio in modo alcuno, che vadino alla stampa, sottopongo alla Censura della santa Madre chiesa Romana, della quale mi glorio di voler vivere, et morir obbedientiss. et riverentissimo.

([43]) « Sebastiano, re di Portogallo, ucciso con la destruzione del suo esercito in Africa.... comparve del 1598 in Venezia, dove anch' io ebbi occasione di vederlo.... Fu degno d' ammirazione quanto egli discorse ad un senatore mio padrone, de' più spiritosi della patria ec. » (*Bilancia politica*, I, 126.)

([44]) Lettera di Ridolfo al Consiglio dei Dieci in data 28 febbrajo 1628 riferita dal Cicogna (nota 16).

([45]) *Bilancia politica*, I, 124.

([46]) Vedi la precedente nota 43.

([47]) *Bilancia politica*, III; Lettere XI e XVIII.

([48]) *Vita del Padre Paolo* scritta da Fra Fulgenzio Micanzio, Venezia, Mejetti, 1677, pag. 184.

([49]) Che il Boccalini continuasse a scrivere i *Comentari* fin

verso il termine della vita ne fa documento la sua lettera dedicatoria, premessa alla prima Centuria dei *Ragguagli di Parnaso;* la qual lettera, data ai 21 settembre 1612, comincia così: « Quel tempo, che avanza alle fatiche de' miei *Comentari,* che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Istorie* del principe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' *Ragguagli di Parnaso* ec. » Vedi anche il passo, che è riferito sul principio del cap. XII di questo Discorso. Per entro ai *Comentari* stessi poi ricorrono parecchi accenni di fatti degli ultimi anni, come, per esempio, la carcerazione del cav. Marino (*Bilancia politica,* I, 45) nel 1609, l'uccisione di Arrigo IV di Francia nel 1610 (ivi, 480, II, 193). Quando poi mettesse mano a quest'opera, non risulta. Da un luogo della *Bilancia politica* (I, 68) apparisce che la scriveva nel 1603, da un altro (I, 441, nota 28) si arguisce che la scriveva nel 1602; ma si può credere che l'avesse cominciata prima.

([49]) Vedi la nota 41.

([50]) Il cardinale mentovato in questa lettera era Giulio Della Rovere (cardinale di San Pietro in Vincoli) pronipote di papa Giulio II e zio del duca, a cui è diretta la lettera stessa, che è inclusa nella nota seguente.

([51]) Questa lettera si legge in un opuscolo pubblicato a Firenze coi tipi Le Monnier nel 1854 col seguente titolo: *Lettere d'illustri Italiani non mai stampate: Bernardo Tasso, Tiziano Vecellio, Isabella Orsini, Trajano Boccalini, Francesco Redi.* Eccola per intero:

« Ser.^mo^ Sig.^re^

» Perchè tra pochi mesi desidero mandare alla stampa alcune mie composizioni politiche e morali, umilissimamente supplico Vostra Altezza farmi grazia del privilegio, del quale le scriveva il signor Emilio Emilii. L'esser io figlio di Giovanni Boccalini, architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto devoto e beneficato servitore dell'Illmo signor Cardinale di Urbino di fel. m., m'ha fatto ardito di chiederle questa grazia e darle disturbo con questa mia lettera. Dio N. S. conceda a V. A. ogni felicità; et con ogni sommessione le bacio la mano.

» Da Roma, li 13 di ottobre 1610.

» Perpetuo e divotissimo servo
» TRAJANO BOCCALINI. »

Nell'opuscolo stesso v'è pure un'altra lettera del Boccalini in data del 19 ottobre 1612 con la quale egli accompagna al duca di Urbino il dono della prima Centuria de' suoi *Ragguagli*. Ambedue furono tratte dall'Archivio centrale di Stato di Firenze, Corte di Urbino, filza 129. Per avere il privilegio suddetto il Boccalini fece pratiche ancora con gli altri governi d'Italia. Ciò mi risulta da una sua lettera al più volte nominato cardinale Borghese, l'autografo della quale si conserva, credo fin qui inedito, nella Biblioteca Barberiniana di Roma. Avendone io avuta copia per cortesia del Bibliotecario ab. Sante Pieralisi, pubblico anche questa, perchè ha speciale importanza:

Illmo et R.^{mo} mio Sig.^{re} et Pron. Sing.^{mo}

Ho talmente compíta l'opera degli Avvisi miei di Parnaso, che per andare a Vinegia a farli stampare, solo mi mancano alcuni privilegii di Principi, de' quali ho hauti gran parte, e perchè ho trovato intoppo in ottener quello del Ser.^{mo} Sig.^{r} Duca di Savoja, che dice di non esser solito di conceder simili privilegij in pregiuditio de' suoi stampatori, son forzato ricorrer alla benignità di V. S. Illma per ottener da quel principe cosa, nella quale consiste il fondamento della mia felicità, perchè se io arrivo ad ottener dà tutti i Prencipi d'Italia i privilegij che desidero, stante la curiosità dell'opera che farò stampare, mi accertano tutti gli amici miei, ch'io radurò (*radunerò*) tal somma di danari, che potrò star in Roma e goder della vertuosa conversatione di tanti letterati, che frequentano la Casa di V. S. Illma, nella quale stanno poste tutte le delizie mie.

Io tanto più liberamente chieggo a V. S. Illma, questa gratia, quanto il Secretario del Sig.^{r} Ambasciador di Savoja mi ha fatto scrivere, che se io gli darò in mano una lettera di V. S. Illma scritta in mio favore, che sicuramente otterrò da quell'Altezza la gratia, che anco per questo grandemente desidero, acciò il mondo vegga il nome di V. S. Illma celebrato dalla penna mia, quale ella si sia. Bacio con ogni riverenza la mano di V. S. Illma, alla quale da Dio Nostro Signore supplico ogni bene.

Di V. S. Illma et R.^{ma}

Da Sassoferrato, li 20 di maggio 1611.

Humiliss.^{o} et Devotiss.^{o} Ser.^{re}
TRAJANO BUCCALINI.

([53]) Questa lettera non si legge nella prima edizione della *Pietra del paragone politico*, fatta nel 1615 in Cosmopoli (*Amsterdam*), nè in quella fatta pure in Cosmopoli per Giorgio Teler, 1642, ma nella *Bilancia politica* (edizione del 1678, III, pag. 134), dove è diretta « All' illustrissimo signor Giovanni Battista Rinuccini Recanati. » A Recanati però, secondo che mi accerta il mio amico prof. Giuseppe Piergili, non si trova memoria che colà vivesse in que' tempi alcuna persona (e quella non doveva essere una persona volgare), la quale portasse un tal nome. Più probabilmente sarà stato un Rinuccini di Firenze.

([54]) Su questo argomento è notabile il Ragguaglio LXXVI della Centuria I.

([55]) Ciò afferma il Mazzucchelli con queste parole: « Dal Boccalini medesimo apprendiamo che gli venne esibito il titolo di consigliere del re di Spagna e d' istoriografo di quel sovrano; ma egli rifiutò con singolare disprezzo, niente dissimulando il poco concetto e il suo mal animo verso gli Spagnuoli. » Nelle opere del Boccalini v' è una lettera al marchese Malvezzi (*Bilancia politica*, III, 111-13, Lett. XVI), nella quale egli rifiuta l' offerta da quello fattagli di consigliere, ma dell' altro incarico ivi non si fa menzione: « Non sono buono, mio signore, » egli scrive fra le altre cose, « ad essere consigliere di titolo, ancorchè noi altri romani siamo molto ben costumati all' acquisto di questi onori titolari; ho il cuore più nobile della fronte, nè mai l' inclinazione mi ha portato a nutrirmi di fumo. » E più sotto aggiunge: « Il mio umore non si confà molto con quello degli Spagnuoli, e posso dire d' esserne alieno *verbo, opere et sermone.* » Ma questa lettera veramente a me sembra che abbia delle interpolazioni, e sia raffazzonata; anzi si deve ritenere assolutamente apocrifa, se la persona a cui è diretta è veramente quel Virgilio Malvezzi, che, nato a Bologna nel 1599 e morto nel 1654, fu ai servigi di Spagna sotto Filippo IV dopo la morte del Boccalini, e ancor giovanetto scrisse, prima di altre opere, due *Discorsi* su Cornelio Tacito, stampati a Venezia nel 1622.

([56]) Di ciò parla il Boccalini, discorrendo delle guerre civili di Francia e dell' ajuto, che dava Filippo II alla lega cattolica contro Enrico III ed Enrico IV. « Il duca di Ghisa altro non doveva considerare ch' egli era strumento degli Spagnuoli per disunire il regno di Francia, che impedisce loro il dominio di tutta l' Italia, la quale una volta soggiogata farebbe loro scala a quella monarchia universale, a cui tanto aspirano. » *Bilancia politica*, I, 183. Vedi anche ivi, pag. 166, 225-26, 293, 413, e nel vol. II, pag. 24, 62, 144; *Agricola*, pag. 16, 17; e nella stessa *Bilancia politica* e nella *Pietra del paragone politico* passim.

([57]) *Bilancia politica*, I, 101, 166, 185, 216, 251, 269, 293, 314, 325, 413, 479; II, 26, 80, 90, 112, 197, 213, 214.

([57]) SARPI, *Istoria particolare ec.* lib. III.

([58]) *Bilancia politica,* I, 100, 121.

([59]) Per entro all'*Elenco* di Pietro Sandorano (nota 151) si legge in margine che il Boccalini a Roma fu fatto battere dal duca di Sessa ambasciatore spagnuolo, perchè aveva sparlato di quella monarchia. Ma tale onta, se pur è vera, non si può credere fattagli dal duca suddetto, perchè dal Boccalini è grandemente lodato (*Bil. pol.*, I, 261). Comunque ciò sia, giova qui ricordare (cap. XV di questo Discorso) che il Boccalini dice di avere per *disgrazia sua* praticato gli Spagnuoli.

([60]) « Tacerò quello che fanno gli altri principi, dirò solo e con lagrime abbondantissime che nella corte di Roma, dove io scrivo adesso occultamente queste cose, si cerca solo confidenza ne' prelati ec. » (*Bil. pol.*, I, 295.)

([61]) *Bilancia politica,* I, 101, 102: vedi anche II, 29-30, *Agricola,* 23.

([62]) Ivi, I, 176, 179, 204, 233-34; II, 177, e in molti altri luoghi.

([63]) Ivi, I, 125.

([64]) Ivi, I, 262-63.

([65]) Ivi, I, 7. — Anche il SARPI nella *Storia particolare ec.,* lib. III, pag. 164, diceva che al tempo di Paolo V nello stato pontificio vi era malumore « non solo per il solito di quei popoli, che non possono contentarsi del governo esercitato più a comodo dei governatori stessi che dei governati, ma anco per gli speciali mancamenti di quel pontificato. »

([66]) Ivi, I, 297. Non credo inutile avvertire che nelle opere del Boccalini, e specialmente nella *Bilancia politica,* vi sono su la Corte di Roma, su i papi, e su i cardinali e altri uomini politici molte notizie particolari, che importano anche alla storia. Se ne potrebbero cavare utilmente aneddoti e detti insigni. Dei detti, eccone qui uno per saggio: « Adulatemi, chè mi piace, disse Alessandro VI al suo maestro di camera. » (*Bil. pol.*, I, 146.)

([67]) Ho detto « probabilmente su lo scorcio della primavera, » perchè a dì 8 maggio 1612, se la prima delle sue *Lettere politiche e istoriche* (*Bilan. polit.,* III) è autentica, egli trovavasi ancora in Roma. Nel Ragguaglio XC della Centuria I ricorda « quanto benigno ricetto quella serenissima reina (la repubblica di Venezia) nella sua casa soglia dare a que' virtuosi, che vi si riparano. » Le quali parole è da credere che le aggiungesse, allorchè stampava colà quella sua opera tra il maggio e il settembre dell' anno suddetto. Che il Boccalini riparasse in Venezia per fuggire la persecuzione spagnuola lo dice anche lo Stallio, *Introduct. in Hist. litterar.*, a carte 314.

([68]) Cade qui in acconcio ricordare due fatti degni di nota seguiti in Venezia al tempo che ferveva la contesa tra il papa e

quella repubblica. L'uno è che il nunzio pontificio dopo l'avviso dell'interdetto lanciato alla repubblica da Paolo V, favellando nel cospetto del Collegio e del Doge, a fare il suo discorso più affettuoso e persuasivo vi adoperò molte parole di pietà; « per il che gli occorse nominare spesso la Maestà divina, della quale parlando usava questo termine, ciò è *Nostro Signore;* il quale usando anco quando voleva significare il papa, rendeva il suo ragionamento ambiguo, eccettochè alli più prudenti, i quali già in altri ragionamenti l'avevano osservato, ed allora avvertivano che nel pronunciare la parola *Nostro Signore,* se voleva intendere il papa, si levava la berretta di capo, ma, quando voleva intender Dio, teneva il capo coperto. » (SARPI, *Istoria particolare ec.,* lib. I, pag. 89, 90.) L'altro fatto è che dopo la pubblicazione dell'interdetto in Venezia, avendo il governo della repubblica ordinato a tutti gli ecclesiastici secolari e regolari dimoranti entro lo stato che continuassero nei divini uffici, poichè i Gesuiti e, trascinati da essi, anche i Cappuccini e i Teatini rifiutarono di obbedire, il 6 maggio 1606 fu loro ingiunto di partire immediatamente. « I Gesuiti, intesa la deliberazione (del Senato), chiamarono tumultuariamente alla chiesa le loro divote, dalle quali ottennero somma di danari assai grande, e fecero officio con i Cappuccini che partendo uscissero processionalmente col Cristo innanzi per concitare la plebe, se fosse stato possibile..... Partirono la sera alle due ore di notte; ciascuno con un Cristo partiva. Con loro concorse moltitudine di popolo, quanto ne capiva il luogo fuori della chiesa, così in terra come in acqua, a questo spettacolo; e, quando il Preposito, che ultimo entrò in barca, dimandò la benedizione al Vicario patriarcale, che era andato per ricevere il luogo, si levò una voce in tutto il popolo, che in lingua veneziana gridò dicendo: Andè in malora. » (SARPI, ivi, pag. 103.)

(69) Questa edizione dei *Ragguagli di Parnaso* in due volumi stampati a Venezia, il primo nel 1612 dal Furri, il secondo nel 1613 dal Barozzi, è assai ordinaria e molto scorretta.

(70) Apostolo Zeno dice che nei registri de' morti dell'anno 1613, esistente nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Santa Maria Formosa, nella qual contrada il Boccalini abitava, sta la seguente memoria: « 1613, 16 novembre. Il Sig. Trajano Boccalini romano d'anni 57 in c. (morì) di dolori colici e di febbre. » Noi però crediamo al Cicogna (nota 16), il quale dice di avervi *letto:* « A dì 26 detto (novembre 1613) il signor Trajano Boccalini romano d'anni 57 in c. ammalato già 15 giorni da dolori colici e febbre, visitato dal medico Amaltei et Benedetti. »

(71) La voce, la quale oggidì possiamo senza téma di errare dichiarar falsa, che il Boccalini fosse stato ucciso a colpi di sacchetti d'arena, ha un curioso riscontro nel terzo de' suoi Raggua-

gli della Centuria II, dond' essa può forse avere avuto origine o per bizzarria o per malignità di chi aveva interesse di tenere occulto il vero.

([72]) CICOGNA, *Iscrizioni venete* (nota 16). Il Crasso (l. c.) dice che fin da quando il Boccalini era in Roma « fu dissuaso da chi amava la sua salute a dare alla luce l'opera dei *Ragguagli di Parnaso* per non tirarsi addosso da qualche potente offeso le inevitabili vendette. »

([73]) È un opuscolo di 42 pagine, intitolato *Centuria V de' Ragguagli di Parnaso* (Norimbergho, 1619). Contiene Ragguagli 21 a imitazione di quelli del Boccalini, scritti però neglettamente e guastati per di più da moltissimi errori di stampa. Il Ragguaglio, a cui si accenna nel Discorso, ha per argomento: « Trajano Boccalini, fatto dalla Monarchia spagnuola prigione, vien condotto avanti Apollo. » Secondo che è narrato in esso, Apollo si leva a sdegno contro la Monarchia suddetta, perchè aveva arbitrariamente carcerato il Boccalini senza alcuna forma di processo; sorge quindi a far la difesa di lui Leonardo Donato doge della repubblica veneta, e si difende da ultimo il Boccalini da sè stesso. « Ma il giorno dopo giunse corriero a posta, che portò nuova il Boccalini essere la notte stessa, dopo il seguito, stato assalito da tanti dolori, che sta in letto immobile con grandissimi tormenti, e viene data la colpa da quelli che conoscono la natura della Monarchia di Spagna, che ne siano state cagione certe confezioni, che la sera stessa furono da quella signora (la Monarchia spagnuola) mandate a quel pover uomo, il quale se ne sta per esalar l' anima. »

([74]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I: A chi legge.

([75]) Ecco le parole dell'Alfieri, quali si leggono nella sua *Risposta a Ranieri de' Calsabigi* verso il fine: « La nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrar potrei che questo è il secolo, che veramente balbetta ed anche in lingua assai dubbia, che il secento delirava, il cinqsecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. » Lasciamo stare il grave errore, che oggidì sarebbe imperdonabile, che « la lingua italiana sia nata gigante ec.; » ma circa il punto, che importa qui rilevare, è chiaro che l' Alfieri non giudicava di tutta la letteratura, ma della parte estrinseca dello stile, cioè della lingua e della elocuzione.

([76]) GIORDANI, nel *Discorso* a madama Adelaide Calderara Butti su la *Vita* d' Irene da Spilimbergo.

([77]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, XC.

([78]) *Ragguagli di Parnaso* nel vol. I: A chi legge.

([79]) Ciò conferma anche nel Ragguaglio XXVIII della Centuria I, là dove parlando di sè stesso dice: « Nei Ragguagli di un moderno

Menante con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole si trattano materie politiche importanti e scelti precetti morali. »

(80) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, I.

(81) Ivi, Cent. II, XC, pag. 417. Il Perenotto fu segretario dell'imperatore Carlo V.

(82) Ivi, Cent. II, II. — Giova qui rammentare che il Lottini fu autore dell'operetta politicomorale scritta in servigio dei figli di Cosimo I granduca di Toscana col titolo di *Avvedimenti civili;* e perciò nell'ufficio attribuitogli dal Boccalini c'è una satira ben saporita.

(83) *Pietra del paragone politico:* « Tutti gli stati del mondo sono censurati in Parnaso de' suoi errori. »

(84) Nella *Pietra del paragone politico* per entro al Ragguaglio, che ha per titolo, « Filippo II re di Spagna dopo il contrasto ec., » è nominato il Sacro Collegio dei Virtuosi.

(85) Ivi, Cent. I, XXVIII, pag. 99 e in più altri luoghi.

(86) Cesare Caporali perugino, nato nel 1531 e morto nel 1601, è più volte nominato dal Boccalini amorevolmente ne' *Ragguagli di Parnaso.* Fra le sue *Rime piacevoli* quelle, da cui è credibile che il Marchigiano possa aver preso l'idea primitiva de' suoi *Ragguagli,* sono: 1° *Descrizione d'un suo viaggio in Parnaso,* poemetto in due parti; 2° *L'Esequie di Mecenate,* altro poemetto in due parti (che si può reputare come la continuazione di uno, più lungo, dello stesso autore, la *Vita di Mecenate*); 3° *Gli Avvisi di Parnaso.* In quest'ultimo specialmente, che è il più breve, si trova qualche cosa, che pare abbia un po' d'analogia con le invenzioni del Boccalini, come, per es., il Menante, che manda le notizie del Parnaso agli uomini. Difatti il poemetto, dedicato al granduca di Toscana, comincia così:

« Per questi ultimi Avvisi dei Menanti,
Che scrivon di Parnaso a questi e quelli,
Ch'ogni mese li pagano in contanti,
Chiaro signor, nato a favor dei belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori
Che se il Doria battesse i Dardanelli. »

V'è pure la Dieta presieduta da Apollo, la quale si convoca a suono di campana:

« . . . . . l'adunanza
Suona in Parnaso la campana grossa. »

Vi sono gli alti ufficiali dello stato, come, per esempio, Cino da Pistoja,

« Auditor della Camera in Parnaso; »

il quale ufficio con le stesse parole dal Boccalini ne' suoi Ragguagli è attribuito a Dino da Mugello (Cent. II, XVI). V' è (e questo appartiene al *Viaggio in Parnaso*) il Collegio o Concistoro de' poeti per aggiudicare ai meritevoli la corona d' alloro, nel qual Collegio tiene ufficio di segretario il Sennuccio. Ed è pur da notare che nello stesso poemetto il Varchi è chiamato fabbricatore di ricotte:

> « Non avea il muro altri corami intorno,
> Se non che di bianchissima incrostata
> Di più ricotte il Varchi l'avea adorno. »

Anche il Boccalini nel Ragguaglio XXXI della Centuria I dice che il Varchi in Parnaso « faceva le ricotte. » È notabile altresì che egli pure su le prime, come si raccoglie dal manoscritto esistente nell' Archivio di casa Borghese, aveva intitolata l' opera sua *Avvisi dei Menanti di Parnaso* (nota 41). Non è credibile per altro ciò che dice l' Eritreo senza recarne alcuna prova, che il Boccalini compose i *Ragguagli* con l' ajuto di Gian Francesco Peranda su le prime tracce dategliene dal Franco e dal Caporali.

([87]) Vedi il Discorso di Giosuè Carducci sopra Alessandro Tassoni, premesso alla *Secchia rapita* nella Collezione diamante del Barbèra.

([88]) A ragione il Boccalini scaglia spesso, e specialmente nei *Ragguagli*, i suoi strali ancora contro i cortigiani, che allora più che mai appestavano la società. Vedi, per saggio, Cent. II, V, X.

([89]) Per le edizioni della *Pietra del paragone politico* vedi le note 52 e 112. Un' operetta intitolata: *Cetra d' Italia, Sopplimento de' Ragguagli di Parnaso di Trajano Boccalini* (volumetto da me veduto nella Biblioteca nazionale di Firenze senza data, nè luogo, nè nome dello stampatore) non contiene che sei Ragguagli della *Pietra del paragone* e il Discorso del gentiluomo italiano contro la Spagna, appartenenti alla *Pietra del paragone politico;* salvochè nella *Cetra* sussegue a quel Discorso una Replica in difesa della Spagna.

([90]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, VI.

([91]) Ivi, Cent. II, XXIII.

([92]) Ivi, Cent. II, XVI.

([93]) Ivi, Cent. I, LXXVII. *Cocozze,* è voce romanesca dal latino *Cucurbitæ,* Zucche. — Ritorna a satireggiare i principi su lo stesso argomento anche nel Ragguaglio XIV della Cent. II; il quale è anch' esso un gustosissimo componimento di genere eroicomico.

([94]) Ciò si arguisce anche dal principio della lettera dedicatoria della Centuria I dei *Ragguagli di Parnaso,* riferita nella nota 48.

([95]) Prima dell' ediz. di Castellana (nota 1), dei *Comentari* se n' erano fatte due altre, una in Ginevra nel 1669, la quale io non ho potuta vedere, l' altra in Cosmopoli (*Amsterdam*) nel 1677,

appresso Giovanni Battista della Piazza, con questo titolo: « Commentari di Trajano Boccalini Romano, come sono stati lasciati dall'autore: opera non ancora stampata e grandemente desiderata da tutti li virtuosi. » In un rapido confronto, fatto nella Biblioteca nazionale di Firenze tra questa edizione di Cosmopoli e la susseguente di Castellana, ho trovato che concordano, se non altro, nella estensione dei Comenti di ciascun libro; salvochè la prima alla fine del libro VI degli *Annali* ha queste notabili parole, che non sono nella seconda, ma che rispondono in gran parte a quelle che si leggono per entro al Comento del lib. IV degli Annali, *Bilancia politica,* I, pag. 350, riportate nel seguente cap. XVI di questo Discorso: « Qui terminano le mie fatiche, o lettore, fatte sopra li 6 libri degli Annali di Tacito, e replico quello che ho detto di sopra, che questo è il primo sbozzo fatto con velocissima mano, e però sono uscite molte cose dalla penna, de' principi e privati, le quali dovevano tacersi. Ma perciocchè m' è parsa cosa molto adequata al proposito e convenevole al genio, perciò ho voluto notar tutto quello che m' è venuto alla mente con animo poi, se mai questa mia fatica doverà andare in luce e per le mani degli uomini, d'accomodare il tutto, acciò vi sia la soddisfazione d' ognuno, non avendo io altro intento in questi miei scritti che giovare al lettore, dilettarlo con la varietà de' discorsi, con l'ornamento degli esempi e con la notizia di quella varietà (*verità*), che si cela ne' gabinetti di coloro che governano il mondo. » Il Bayle (l. c.) ci fa sapere che il maestro di un milord comprò uno de' molti esemplari manoscritti dei *Comentari* boccaliniani, e lo fece stampare a un librajo di Ginevra; e che un signore tedesco verso il medesimo tempo ne portò dall' Italia un altro esemplare, e lo donò a un professore di Tubinga, il cavalier Ludovico Du May, che, fattevi delle note, lo mandò a Gregorio Leti in Ginevra, dove il Leti, lo fece stampare dal Widerhold, intitolandolo *Bilancia politica,* e vi aggiunse un terzo volume, contenente alcune *Lettere politiche e istoriche* del medesimo Boccalini.

([96]) Botta, Prefazione alla *Storia d'Italia,* continuata da quella del Guicciardini.

([97]) Per i giudizi del Boccalini su Tacito anche in confronto di Tito Livio, vedi *Bilancia politica,* I, 334-35, 347-48, e molti altri luoghi di quest' opera e dei *Ragguagli di Parnaso.*

([98]) *Bilancia politica,* I, 479-80.

([99]) Ivi, I, 17.

([100]) Ivi, I, 63.

([101]) Ivi, I, nella pag. prima dell'Introduzione. A pag. 128 del vol. II pice: « Confessava Marc'Antonio Mureto che queste parole di Tacito erano difficili ad intendersi, e, avendo sopra il senso di esse udito il parere d'uomini letteratissimi nella corte di Roma, non ne

trovò mai alcuno, che gli dèsse intera soddisfazione. » Vedi anche pag. 17.

([102]) Ivi, I, 462. — Nel vol. II della *Bilancia* stessa, a pag. 50, dice: « Nella corte di Roma sono gli astrologi del cuore degli uomini, perfettissimi, gli anatomisti non solo delle azioni, ma de' più occulti pensieri. »

([103]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, LXXXIX.

([104]) *Bilancia politica,* I, 346-47.

([105]) Il Boccalini stesso giudica l'Ammirato molto severamente. Per es. nel Ragguaglio L della Cent. I imagina che costui, giunto in Parnaso, apra una pubblica bottega, « dove fa il mestiere di compor le genealogie e fabbricar gli alberi delle case più illustri; nel quale esercizio egli ha l'ingegno tanto accomodato, che fa le prime faccende di questa corte; » e nel Ragguaglio XC pone che il medesimo, come sostenitore delle sceleratezze dei principi, sia precipitato dalla Rupe Tarpea. Quanto al Lottini vedi il cap. XI di questo Discorso e la rispettiva nota.

([106]) Ivi, I, 354. Perciò in un luogo dei *Ragguagli di Parnaso* consiglia i letterati « che lascino andare la ragione di stato, della quale non è possibile parlare senza correr pericolo d'entrar co' principi nei criminali. »

([107]) Ivi, I, 350. Vedi anche la nota 95, e quanto al nome di Clemente la nota 16.

([108]) Ivi, I, 79.

([109]) Questo titolo di *Osservazioni politiche* ricorre sul principio di ogni libro nell'ediz. di Castellana del 1678, e nell'ediz. di Cosmopoli del 1677 vi è quello semplicemente di *Osservazioni.*

([110]) L'esposizione della pratica dei figli del Boccalini, Ridolfo ed Aurelio, col Consiglio dei Dieci per la stampa dei *Comentari,* si trova con tutti i documenti nella citata opera di Emanuele Cicogna (nota 16). Qui, riassumendola in brevi parole, accenneremo soltanto che nel Consiglio la domanda suddetta non ottenne, per essere ammessa, il numero legale de' suffragi, ma dal medesimo fu decretata ai due fratelli una pensione mensile di dodici ducati per ciascuno, e che quindi, avendo essi richiesto il manoscritto, già presentato, de' *Comentari,* messi al bivio di rinunziare o a questo o alla pensione, lo lasciarono in dono al governo della repubblica. Sì fatta pratica durò un anno circa, dal dicembre del 1627 al 29 novembre del seguente. Fatto sta però che i due fratelli possedevano di quell'opera un altro esemplare più completo, che Aurelio donò poi a Vladislao VII re di Polonia, ai servigi del quale ei si trovava, e che ora si conserva nella Biblioteca vaticana fra i codici della regina di Svezia, diviso in sette volumi, segnati dal numero 2061 al 2067. Il codice esistente nell'Archivio veneto, a giudizio del Cicogna, che lo ha esaminato, contiene anche il Comento

non mai stampato dei libri undecimo e duodecimo degli *Annali*, e anche nel resto è più corretto e compito che non sono le stampe. Nella libreria del marchese Gino Capponi di Firenze si trova dei *Comentari* un bel codice in due tomi, descritto da Leopoldo Galeotti (nota 112). Di altri codici parla a lungo il Mazzucchelli, il quale nel luogo citato, e più particolarmente in nota a pag. 1382, avverte che nella libreria di San Giorgio Maggiore in Venezia v'era un manoscritto del Boccalini, in più tomi, sopra la vita civile, sopra materie politiche e sopra Tacito, e che i primi cinquanta fogli del tomo più piccolo contenevano l'orditura di 87 *Discorsi* spettanti alla vita civile e al governo politico. Dice inoltre esservi a Roma un altro esemplare dei *Comentari*, in 4 volumi, nella libreria Slesiana, segnato n. 19, e uno a Verona nella libreria Saibante. I quattro deputati dal Consiglio dei Dieci alla revisione dei *Comentari* furono Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando. Le loro notabili relazioni furono stampate nella citata opera del Cicogna. Il Boccalini, nel Ragguaglio LXXXIV della Cent. I, dice ironicamente: « Felice il mondo, se Tacito avesse sempre taciuto! » Questa espressione nella relazione di Donato Morosini è scioccamente ripetuta sul serio. Vedi anche il Ragguaglio XVII della Cent. II.

(111) A provare che nell'edizione della *Bilancia politica* del 1678, che è quella che io ho esaminata e che cito, vi siano guasti, mende e interpolazioni, potrei addur vari passi. Lasciando per brevità i non pochi luoghi dove ho trovato incerto o guasto il senso, quanto alle interpolazioni, si possono avere per tali senza dubbio quelle parole in cui si accenna a fatti posteriori alla morte del Boccalini, per esempio quello del vol. I, 42, 113 e del vol. II, 43, in cui si parla della morte di Ambrogio Spinola avvenuta nel 1631. È credibile che queste interpolazioni, rade e lievi, siano opera dei figli stessi del Boccalini. D'imperfezioni e raffazzonamenti ci dà indizio lo stampatore stesso, il quale nella prefazione dopo averci fatto sapere « che una chiave d'oro gli aperse la famosa biblioteca, dov'era nascosto il manoscritto, » più particolarmente dichiara: « Ma perchè il copista, o per mancamento di diligenza o per troppo affrettarsi o per non poter ben leggere, trascurò alcune parole, e cambionne alcune altre, pregai una persona, molto intelligente nelle materie politiche e molto pratica nelle cose del mondo, che leggesse questi scritti, che li correggesse, e li riducesse alla loro perfezione, quali te li offerisco. E perchè in alcuni luoghi, usando il signor Trajano della libertà del suo genio o dell'inclinazione che par nata con tutti li signori Italiani, sparla spesso delle riforme di Lutero, di Calvino e d'altri, a cui la troppa gran autorità de' papi e la dissolutezza degli altri ecclesiastici parve intollerabile, pregai il cavalier Du May d'addolcire alquanto quel che poteva parer

troppo acerbo a quelli che hanno diversi sentimenti di quelli del Boccalini in materia di religione. Quel signore, che par nato solamente per servire il pubblico, accettò la mia domanda e la sua cortesia fu tale, che non solo si compiacque di ammonire li lettori di ciò che devono notare ove si tratta di religione e d'altre cose, nelle quali bisogna andar con la briglia in mano, e in tutti gli altri luoghi, dove l'eccessiva libertà del Boccalini potrebbe offendere gli occhi di chi legge; ma anche altrove vi aggiunse quel che li parve necessario, per renderlo intelligibile a quei che meno sanno delle pratiche del mondo.» Il cavaliere Ludovico Du May (professore di Tubinga) autore probabilmente della prefazione suddetta, nella sua lettera dedicatoria premessa al volume secondo, la conferma in parte con queste parole: «Avendo il Boccalini scritto con troppo grande licenza, e i suoi scritti essendomi venuti nelle mani, mi hanno dato l'animo di *addolcirli alquanto,* perchè possano comparire senza rossore avanti agli occhi delle persone.» Egli poi, essendo monarchico e protestante, oltre a qualche variazione e mutilazione, o, come dice lui, *addolcimento,* fatto per entro al testo, nelle note viene non di rado alle prese col Boccalini censore de' principi e cattolico; e qualche volta, a dir vero, lo rimbecca a dovere, massime dove questi inveisce troppo acremente contro la riforma religiosa; assai più spesso però nelle note suddette viene illustrando e confermando le dottrine del nostro scrittore.

(115) RANALLI, *Lezioni di Storia,* lez. XL, vol. II, ediz. Barbèra, 1867-68. — Fra i più moderni, oltre il Ranalli, hanno parlato del Boccalini, per quanto io so, LEOPOLDO GALEOTTI nell'*Archivio Storico Italiano* (Nuova serie, tomo I, dispensa seconda, Firenze, 1855: *Trajano Boccalini e il suo tempo,* Memoria storica, in cui lo scrittore si propone di esporre soltanto la dottrina civile dei *Ragguagli di Parnaso*); EUGENIO CAMERINI, sotto il pseudonimo Carlo Teoli, nella prefazione alla *Pietra del paragone politico,* ristampata dal Daelli a Milano nel 1863; GIUSEPPE FERRARI nel suo *Corso sugli scrittori politici italiani,* lez. XVII e XVIII (Milano, Manini, 1863); FERDINANDO CAVALLI nella *Scienza politica in Italia,* tomo II (Venezia, Antonelli, 1873); e finalmente FRANCESCO FIORENTINO nella *Rivista Europea* del 1° novembre 1877, *Trajano Boccalini e i suoi Commentari sopra Cornelio Tacito.*

(116) Fra queste quaranta *Lettere* non mi pare potersi mettere in dubbio che siano veramente autentiche le due indirizzate a Paolo Sarpi e le due a Giovanni Battista Rinuccini. Fra le non autentiche credo che si debbano porre senza esitazione quelle che portano una data (ma non tutte l'hanno) posteriore al 26 novembre 1613, in cui morì il Boccalini. Ve ne ha sette, in cui sono riassunti di mano in mano i *Ragguagli di Parnaso.* È importan-

tissima quella in cui si narrano le avventure di Marco Antonio De Dominis.

([114]) Il Boccalini ha qualche secentata piuttosto madornale nelle prefazioni, specialmente in quella ai *Ragguagli di Parnaso,* ma radissime e non gravi per entro alle sue opere. E poichè ciò stesso ho notato nella dedicatoria del *Trattato dello stile* del Pallavicino, mi sono indotto a credere che allora gli scrittori anche più alieni da quelle vi sdrucciolassero a bella posta nei luoghi dove sapevano di esser letti più di sicuro, per seguire l'andazzo del secolo e farsi gradire. Giuseppe Revere nel suo libro *Marine e Paesi* (Genova, Lavagnino, 1858) fra gl' interlocutori del Dialogo « Dieta del Monte San Giacomo » pone con ufficio di Menante anche il Boccalini, ma, compiacendosi di presentarlo come un grande amatore di secentate, mostra di non conoscer bene il suo stile; del resto poi gli dà una parte molto secondaria, dove le sue opinioni politiche appariscono imperfettissimamente.

([115]) Degli idiotismi marchigiani usati dal Boccalini ricorrono esempi vari e notabili specialmente ne' *Ragguagli di Parnaso.* I più di essi si odono tuttora su le labbra del popolo, e potrebbero dar materia a utili studi comparativi. Questi idiotismi sono, se non prendo errore, generalmente comuni anche nel parlare romanesco, col quale quello dei Marchigiani ha più particolari attinenze; il Boccalini poi, come marchigiano e romano insieme, aveva familiarissimo l'uno e l'altro.

([116]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, XXVIII. *Imparate alla mente,* invece d'*imparate a mente* è comune anch'oggi nel parlar marchigiano. Così nel passo riferito per entro al cap. VII è similmente dell'uso marchigiano *morra* invece di *mora.*

([117]) Ivi, Cent. II, LX. Delle Marche parla anche nella Centuria stessa, Ragg. XXXVII, nella I, Ragg. LXXXIII, e nella *Bilancia politica,* I, 183, 215. Nel Ragguaglio XC, pag. 439, della Cent. I dice a proposito della contesa tra il Castelvetro ed il Caro « che il Castelvetro benissimo conosceva che i Marchigiani, per altro galantuomini, ma sommamente sanguinari, hanno manco pazienza che discrezione. » E *sanguinari* li chiama anche nella *Bilancia politica,* II, *Agricola,* 35. Forse in que'tempi di minor civiltà avranno meritato dal Boccalini quel brutto appellativo, ma oggidì non pare che si convenga a loro più che agli abitanti di qualsiasi altra regione d'Italia.

([118]) Oggi la Magliabechiana è intitolata Biblioteca nazionale.

([119]) « Sono qua capitati i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini fatti ristampare dal signor Blaeu in 12° al maggior segno bene; ma con una prefazione del nostro signor Frisio veramente vituperosa. Anche la lettera dedicatoria è infame, e m'imagino che sia dello stesso signor Frisio, sebbene la scriva il Blaeu padre ec. »

Così Antonio Magliabechi in una lettera al canonico Lorenzo Panciatichi, che è la XCV delle Lettere contenute nel vol. I della *Raccolta di Prose fiorentine,* Parte quarta, Firenze, 1734, Tartini. L'edizione dei *Ragguagli,* citata dal Magliabecchi, Apostolo Zeno la dice « elegante più che corretta. » La prefazione di Giorgio Terel, premessa al secondo volume della *Bilancia politica,* non è che un raffazzonamento di questa del Frisio e di quella del Boccalini alla prima Centuria dei *Ragguagli di Parnaso.*

([120]) Ciò si raccoglie da una lettera, in data 3 maggio 1681, del Magliabechi all'astronomo Montanari di Padova, riferita dal Gamba nella *Serie dei testi di lingua* (Venezia, Gondoliere, 1839, pag. 547 in nota). Eccola: « Stefano Lorenzini (autore delle *Osservazioni intorno alle Torpedini*) ed un suo amico erano ajutanti di camera del serenissimo principe di Toscana. La sera de' 17 del passato mese a due ore e mezza di notte, tornandosene tutti e due insieme da servire il serenissimo principe, furono presi da' birri, ammanettati e condotti dal signor auditore fiscale, il quale disse loro che ringraziassero l'infinita pietà del granduca serenissimo, che loro perdonava la vita, giacchè dovevano essere impiccati subito; e senza porvi tempo in mezzo li mandò in fondo di torre, dove si trovano. Benchè non se ne sappia la cagione, convien dire che da un ottimo principe, qual è il serenissimo granduca, non sia venuta risoluzione se non giustificatissima, e molto minore dei demeriti. »

([121]) Il professore di rettorica nel Seminario e Collegio di Recanati era l'abate Angelo Moretti di Monteroberto (piccola terra nella provincia di Ancona), fra i maestri di quei tempi lodato per sufficiente cultura e buon gusto. Ai discorsi di Giacomo Leopardi con lui, e segnatamente a quello in cui si parlò dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, trovavasi presente un alunno del Collegio stesso, che il Moretti soleva condur seco al passeggio. Egli è il mio amico prof. avv. Eugenio Meriggiani, il quale, raccontandomi ciò, mi ha soggiunto che dopo l'esortazione del Leopardi il suo maestro gli diede a legger subitamente quell'opera.

([122]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, XXVI.

([123]) Ivi, Cent. II, XVI.

([124]) Ivi, Cent. II, LV.

([125]) Ivi, Cent. I, LXXIII.

([126]) Ivi, Cent. II, XIV.

([127]) Ivi, Cent. I, XC. — Vedi Cent. II, C.

([128]) Ivi, Cent. I, XC.

([129]) Ivi, Cent. II, XIV.

([130]) Ivi, Cent. I, XIV, LIII, LXXVII. — Per la stessa cagione punge spesso, come troppo litigiosi, il Caro ed il Castelvetro: Cent. I, XC, XCXI, II, XII.

([131]) Ivi, Cent. I, XXXV.

(133) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, VI, 30.

(134) Ivi, Cent. I, XXVIII, II, XIV.

(135) ALESSANDRO MANZONI, *Discorso sul Romanzo storico,* Parte seconda.

(136) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, XXVIII. — Nel Ragg. LVIII della Cent. I mette in dileggio i servili imitatori dell'*Aminta* di Torquato Tasso, e nell'LXXXII nota l'abbiezione, in che era caduta la poesia a' suoi tempi, condotta a prendere per soggetti « gl'intingoli, i guazzetti, le gelatine, le anguille e perfino i fegatelli fatti arrosto; » dove manifestamente sberteggia i depravatori della poesia bernesca.

(137) Ivi, Cent. I, XXVIII. Vedi anche *Bil. pol.* II; *Agricola,* 9.

(138) Ivi, Cent. I, XCVIII. — Anche nella sesta e nella decimaterza delle sue *Lettere politiche e istoriche* (*Bilancia pol.*, III, 52-61) vi sono su Dante osservazioni e giudizi notabili specialmente in riguardo ai tempi. Generalmente poi tutto ciò che si trova in queste e in altre lettere non solo intorno al sommo poeta, ma anche intorno al Petrarca, al Boccaccio e ad altri scrittori ed intorno alla critica (o siano cose scritte veramente dal Boccalini o raffazzonate dai figli su gli appunti di lui) si può esaminare utilmente per conoscere le condizioni degli studi e le opinioni letterarie correnti in quell'età. Su Dante vedi anche Cent. II, XC.

(139) Ivi, Cent. I, XXVII.

(140) *Bilancia politica,* II; *Agricola,* pag. 8. Sull'*Arte istorica* scrisse, pochi anni dopo, un trattato disteso giudiziosamente Agostino Mascardi.

(141) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, XIV. — Vedi anche nella Cent. I il Ragg. LIV, in cui pare che Apollo proibisca « il potere compendiosamente in picciol volume scrivere le istorie, avendo l'esperienza fatto conoscere ad ognuno la lezione di cose tanto succintamente scritte in tutto e per tutto essere inutile, non essendo possibile da essa cavar quell'abbondantissimo frutto, che si gusta dalle istorie particolari, nelle quali non le cose, ma le ragioni e i consigli di esse si raccontano. » Ciò stesso dice anche il Machiavelli nel Proemio alle sue *Istorie fiorentine.*

(142) Ivi, Cent. I, XXXI.

(143) Ivi, Cent. II, XIV, 70.

(144) Ivi, Cent. I, XXIII, 76-77. — Francesco Puccinotti in una sua lettera a Maurizio Bufalini, parlando dell'erudizione ponderosa di un medico tedesco, gli applica il giudizio stesso del Boccalini sopra Giusto Lipsio con le seguenti parole: « Molte volte ripensando alla fatica bibliografica di colui mi torna in mente ciò che disse il Boccalini di Giusto Lipsio: Quest'uomo ha il cervello nella schiena. » (*Ricordi di Maurizio Bufalini,* ediz. Le Monnier, 1876, pag. 498.) Il che prova quanto le opere del gran politico loretano fossero famigliari al sommo scienziato urbinate.

([144]) *Vita di Gabriello Chiabrera* scritta da esso.

([145]) TASSONI, *Pensieri diversi,* lib. IX, cap. XV. — Questo capitolo è tutto notabilissimo, e degno di essere anche oggi ben ponderato. Non sfuggì la importanza di esso a Giacomo Leopardi, che ne riferiva un passo nella sua *Crestomazia italiana* di scritti in prosa di autori di ogni secolo (Milano, Stella, 1827), oggi ingiustamente lasciata in abbandono.

([146]) Fra i luoghi delle *Rime* del Caporali più segnalati per questo rispetto è per avventura quello in cui egli biasima i pedanti, chiamandoli (*Viaggio in Parnaso,* parte II):

« I nostri stiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non sian toscane; »

e l'altro incluso nella giostra, che egli fa succedere ai funerali di Mecenate (*Sopra l'esequie di Mecenate,* parte II):

« Indi per consolar gli spettatori
E per compir la pompa s'ordinaro
Gli antichi giuochi de' gladiatori.
Il Castelvetro dunque e Annibal Caro,
Spogliatesi le vesti da corruccio,
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal per padrino ebbe il Bennuccio,
E quel di Lodovico Castelvetro
Fu un certo finto suo Grammaticuccio.
Focide rimbombò, Pindo e Libetro
Al suon de le poetiche stoccate,
Che il Caro fer tirar due passi indietro.
Perchè gli furo in campo riprovate
Alcune sue novissime parole,
Che mai il Petrarca non l'avrebbe usate.
Vano imaginator d'ombre e di fole
A chi rubasti i colpi? e dove hai tolto
La sofistica scherma e da che scuole?
Soggiunse allora il Caro; e a un tempo vòlto
Contro il dotto nemico, lo percosse
Con un'Apologia traverso il volto.
Ma non sì presto il ferro indi rimosse,
Che il Castelvetro a lui tirò sul naso
Certo altre sottilissime percosse.
Era la pugna ancor nel dubbio caso,
Quando in un tratto i fiorentin Martelli
Dieder ne le campane di Parnaso;
E i poeti rimessero i coltelli
Dentro le loro autentiche guaine,
Nè più si parlò d'armi o di duelli. »

([147]) Fra i luoghi della *Bilancia,* ove il Boccalini contraddice a Tacito, gioverà qui ricordare i seguenti: I, 11-16, 81, 180, 285, 285, 289, 348, 385-90; II, 1-2, 172-73.

([148]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, XXX.

([149]) *Pietra del paragone politico:* « Ambasciatori siciliani non possono avere udienza da Apollo, ma sono bruttamente da sua Maestà cacciati. » Da questo Ragguaglio gioverà riportare anche le parole, con cui Tommaso Fazzello aveva cercato di scusare i Siciliani dell' essersi dopo i Vespri dati in balía agli Spagnuoli, e la risposta di Apollo. « Replicò allora il Fazzello che il tutto sarebbe stato vero, quando i Siciliani avessero mutato il dominio d' un re italiano per farsi servi d' uomini barbari, ma che con il Vespro loro avendo cambiati gl' indiscreti ed impetuosi Francesi nei considerati e maturi Spagnuoli, pareva che l' intenzione dei Siciliani, essendo stata buona, non meritasse l' odio tanto grave di sua Maestà. Contra il Fazzello s' esacerbò allora gravemente Apollo, e tutto sdegnoso, Dunque pare a te, gli disse, che quella de' Siciliani non sia stata viziosissima ignoranza di passare dall' insolenza, dalla prodigalità e dalla trascuratezza francese alla crudeltade, all' avarizia ed alla insopportabile accuratezza della signoria spagnuola? E solo i Siciliani non hanno saputo quello ch' è noto ad ognuno, che il dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno, e però sicuramente mortale; ove la signoria de' Francesi similissima ad una febbre maligna, ancorchè sia molto pericolosa, pur dà altrui qualche speranza di vita e con molti medicamenti si può curare, come ben col vostro Vespro siciliano la curaste voi; Vespro per certo glorioso, se con quella medicina in infinito non aveste peggiorato lo stato della vostra salute. Perchè, Fazzello, dai popoli saggi l' arme della ribellione solo si pigliano, quando sono sicuri di fare grandissimo guadagno e di cangiar la servitù nella libertà, e non per mutare un principe straniero in un signore barbaro. » — Anche nella *Bilancia politica* ripete più volte questi medesimi giudizi su i Vespri Siciliani e su la diversa natura dei Francesi e degli Spagnuoli; come, per esempio, nel vol. I a pag. 134-36, 142.

([150]) *Storia d' Italia,* lib. II, cap. v, sul principio. — Veramente il Guicciardini subito dopo osserva che gli Spagnuoli col titolo di Gran Capitano volevano significare « la suprema potestà sopra loro. » Il Boccalini poi, anche più chiaramente nel Ragg. XXXVII della Cent. II parlando di Consalvo spiega ciò, dicendo « che il titolo ch' egli ebbe nell' impresa di Napoli fu di *Capitano major,* che in italiano suona Generale, non Magno, » e ivi stesso imagina che Consalvo sia sberteggiato e a dirittura cacciato di Parnaso come spergiuro. — Vedi anche *Bil. pol.,* II, *Agricola,* 17.

([151]) *Elenco contro il Boccalini,* nel quale si prova che Consalvo Fernandez di Cordova meritamente ebbe il titolo di Gran Capitano di Pietro Sandorano. (In Venezia, 1618, appresso Tomaso Baglioni: opuscolo di 60 pag.) Nella Prefazione « ai benigni lettori » questo

Sandorano, che si palesa per soldato, dice « che gli amatori della verità la troveranno pura e candida in que' pochi fogli descritta con stile militare. » A pag. 59 chiama *sciocche* e *pedantesche* le scritture del Boccalini; e il poveretto non si avvede che, se c'è scrittura sciocca, è appunto la sua.

(153) *Bilancia politica,* I, 235-236.

(154) Ivi, 327.

(155) Ivi, II, *Agricola,* pag. 12.

(156) Ivi, 352.

(157) Ivi, 233.

(158) Ivi, I, 251-52, 313, 372, 377, 434, 445; II, 55-56, 226, 255.

(159) *Pietra del paragone politico,* nel Ragguaglio: « Tutti gli Stati del mondo sono censurati in Parnaso de' suoi errori. »

(160) *Bilancia politica,* II, 55. — Vedi anche I, 184-85, e *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LXIV, LXV.

(161) *Pietra del paragone politico:* « Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano intorno le azioni e i disegni del cattolico re di Spagna. » Vedi anche *Bil. pol.,* I, 184-85. — È da ricordare in questo proposito che il Boccalini nella seconda delle sue lettere a Paolo Sarpi si rallegra con esso per la falsità della voce corsa ch'egli in Venezia si fosse fatto capo e promotore della riforma religiosa a modo di Lutero e Calvino, voce artificiosamente nutrita in Roma dalla corte pontificia per denigrare il gran teologo e politico veneziano, come si è accennato nel cap. VI di questo Discorso.

(162) *Bilancia politica,* II, 182; *Ragguagli di Parnaso,* II, VI, XXVIII.

(163) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, III.

(164) *Bilancia politica,* II, 10, 11. — Particolarmente accenna più volte ai Gesuiti, ch'egli suol chiamare Ignaziani, e ricorda come per istigazione loro fosse ammazzato il re di Francia Enrico III. Ivi, I, 352.

(165) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, IX, XLI; I, XCIII, LIII.

(166) *Pietra del paragone politico:* « Tutti gli stati del mondo sono censurati in Parnaso; » *Bil. pol.,* I, 352.

(167) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LXXXV; II, LXXI.

(168) Ivi, Cent. II, XIV, 97; *Bilancia politica,* II, *Agricola,* 35, 36.

(169) Ivi, Cent. II, XLIII; *Bil. pol.,* I, 178.

(170) *Bilancia politica,* I, 311.

(171) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. II, XXXIX, e in più altri luoghi.

(172) Ivi, Cent. I, XLIX, 221; II, XL, XCI. — Vedi ciò che scrive contro i nobili nella *Bilancia politica,* I, 112, 213, 361, 397, 426-27, 435, 451, 461; II, 45, 227; ivi, *Agricola,* 32.

(173) Ivi, Cent. II, VIII.

(174) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, XVIII, XXXIX, LXXI; II, VI, XI, XIV, LXXXII; *Bil. pol.,* I, 270, 475. — A proposito del succitato

Ragg. XVIII mi piace avvertire che nella Biblioteca nazionale di Firenze ho veduto un volumetto in 24° di pag. 119, stampato a Milano nel 1651, per Lodovico Monza, con questo titolo: *Censura al Ragguaglio diciotto di Trajano Boccalini del dottor Diego Cacciatore.* Costui, sostenendo nel detto libro che gli ambasciatori sono inviolabili e che i tiranni si possono ammazzare, credette di confutare il Boccalini, quasi che in quel Ragguaglio avesse affermato il contrario, senza avvedersi che lo scrittore marchigiano parla quivi ironicamente, e mette in ridicolo ancora Apollo. Del resto, per bene intendere la mente del Boccalini bisogna legger tutte quante le opere sue, e non pigliarne solo qualche passo disgiuntamente dal resto. Lo scrittore milanese loda in principio il Boccalini quale « ingegno vivace e trascendente, come fanno fede i suoi *Ragguagli;* » ma dice che « ha preso de' granchi. » Fatto è però che in questo particolare, il granchio l'ha preso non già il Boccalini, ma lui.

([174]) *Bilancia politica,* I, 343.

([175]) Ivi, I, 349, 469; II, 233-34.

([176]) Ivi, I, 336-45. — Vedi anche pag. 185-86. Delle lodi della repubblica veneta sono piene le opere del Boccalini.

([177]) Il Boccalini fra le tre forme pure di governo avversava principalmente il governo democratico, che egli chiama « pessimo e detestabilissimo. » (*Bil. politic.* I, 340, 186; *Ragguagli di Parnaso,* I, v.) Anche in questo particolare però bisogna giudicarlo non da poche parole prese alla spicciolata, ma dallo spirito di tutte le sue dottrine, donde s'inferisce ch'esso abborriva soltanto la democrazia ignorante, turbolenta, riottosa alle leggi, e amica più alla licenza che alla libertà. (*Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, XXVI.) Quanto poi alla monarchia, chi legge le opere di lui deve tener bene a mente ch'egli adopera questa parola nel senso suo originario di governo in cui uno solo ha il potere sovrano e assoluto senza limiti, e in questo significato usa pure il nome di monarca e di re (*Bil. pol.,* I, 1-3, 187); chè tali di fatti erano i re, i monarchi e le monarchie de' suoi tempi; laddove oggi nelle monarchie costituzionali il potere del re è limitato. « Poca autorità possiede sopra gli altri il principe di Venezia, perchè non è monarca. Il monarca difficilmente può ubbidire alla legge; i re di Francia si hanno rotto ogni freno, non vogliono star legati, nè con i parlamenti, nè con le radunanze degli stati. » (*Bilancia politica,* I, 185-86.) Nell'ultima delle sue Osservazioni al sesto libro degli Annali di Tacito, alle parole *Postremo Tiberius in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur,* soggiunge questo comento: « Ecco l'abisso, nel quale precipitano i principi; ecco lo scoglio, nel quale fanno naufragio, quando sono sciolti da ogni legge e da ogni timore, e pretendono che debba servir per legge la propria volontà, ch'è il maggior

difetto, che renda odiosa al popolo la monarchia, avendo ciascuno in orrore che la sua vita dipenda dal capriccio d' un uomo. Dovrebbe sempre il principe aver qualche ritenimento dalle leggerezze dannose al pubblico e dalle fierezze, che atterriscono i sudditi. Che se l' autorità dei principi fosse regolata da qualche freno di leggi, non farebbero molti di loro la fine infelice che si vede; poichè le sollevazioni dei popoli e le guerre civili non nascono ordinariamente che dalla soverchia licenza de' principi e dall' abusata pazienza de' sudditi. » — Alle quali parole il Du May replica stizzosamente in nota, ma ha torto.

([178]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LI, LXVII, LXXII, LXXVI, XC. — *Bilancia politica,* I, 75, 302, 422; II, 233-34.

([179]) Ivi, Cent. I, XXV. — *Bil. pol.,* I, 37, 38, 298, 361.

([180]) Ivi, Cent. I, XXXV, 144.

([181]) Ivi, Cent. I, LXXXIV, 392. — Il luogo di Tacito, a cui qui accenna il Boccalini, è il seguente: *Postquam, Bruto et Cassio cæsis, nulla jam pubblica arma, Pompejus apud Siciliam oppressus, exutoque Lepido, interfecto Antonio, ne Julianis quidem partibus nisi Cæsar (Octavianus) dux reliquus; posito triumviri nomine, consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio jure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedire otii pellexit, insurgere paullatim, munia senatus magistratuum, legum in se habere, nullo adversante; quum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptor, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tuta et præsentia, quam vetera et periculosa mallent.*

([182]) *Bilancia politica,* I, 270.

([183]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LXXXVII.

([184]) Ivi, Cent. II, XIX.

([185]) *Bilancia politica,* I, 379, 134.

([186]) Ivi, II, 161 e altrove.

([187]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LXXVIII. — È notabile ciò che scrive nella *Bilancia politica,* I, 142-43, mostrando le difficoltà dell' unione dei vari stati d' Italia per cacciare lo straniero; poichè il timore che l' uno di essi s' ingrandisse troppo ingelosiva gli altri.

([188]) Ivi, Cent. I, LXXVIII, 367.

([189]) Il trattato di Brosolo (nella valle di Susa), sottoscritto il 21 maggio 1610 da Carlo Emanuele di Savoja, e, in nome di Enrico IV, dal maresciallo Lesdiguières, conteneva due stipulazioni distinte. Nella prima stabilivasi lega difensiva e offensiva tra il re e il duca, da durare per tutta la vita loro e dei rispettivi successori e ancora quattro anni appresso, con invito di potervi partecipare a tutti i principi, a cui importasse conservare « la libertà della Chiesa, di tutta la Cristianità e specialmente dell' Italia, e

impedire le ambiziose imprese della Spagna sopra i suoi vicini.» Nella seconda stipulazione si determinavano i modi di far la guerra in Italia contro la Spagna, e a guerra finita assicuravasi al duca di Savoja tutta la Lombardia. Questo trattato faceva parte del gran disegno di Enrico IV, diretto ad abbattere la potenza delle case di Spagna e di Austria col dare all'Europa un nuovo ordinamento. Secondo questo disegno l'Italia avrebbe conseguito la sua piena indipendenza con la espulsione totale degli stranieri e una confederazione de' vari suoi stati, fra i quali dovevano primeggiare il duca di Savoja col titolo di re de' Lombardi, la repubblica veneziana con l'aggiunta della Sicilia, lo stato ecclesiastico accresciuto del reame di Napoli. — (RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese,* vol. II, lib. IX, cap. 3, Firenze, Barbèra, 1865.)

(190) Questa guerra, occasionata dalla successione del Monferrato, fu sostenuta da Carlo Emanuele contro la Spagna dal 1613 al 1618. I particolari della medesima e le azioni di Carlo Emanuele si possono leggere nel vol. IV della *Storia della monarchia piemontese* di Ercole Ricotti. Qui indicheremo come più notabili, i colloqui diplomatici e i bandi di Carlo Emanuele a pag. 49 del detto volume (anno 1614), a pag. 65 (a. 1615), a pag. 89, 90 (a. 1616), a pag. 128 (a. 1618). Nel 1616 poi, aggiungendo ai bandi anche la poesia, egli scrisse il celebre sonetto all'Italia, il quale comincia così:

> « Italia, ah non temer! Non creda il mondo
> Ch'io muova a danni tuoi l'oste guerriera;
> Chi desia di sottrarti a grave pondo
> Contro te non congiura. Ardisci e spera. »

(191) Questi procedimenti sinistri e parricidi degli altri stati d'Italia li prevedeva già prima anche il Boccalini, e li abbiamo all'età nostra veduti noi pure; onde finalmente gl'Italiani hanno preso il partito di fare ad un tempo l'indipendenza e l'unità della patria, cacciando tutti gli altri principi, e seguendo fra essi quello sol uno, che era leale e galantuomo veracemente. Ecco le parole del Boccalini: « Vedendo gl'Italiani non avere in pronto nè capo, nè braccia per liberarsi dagli Spagnuoli, e nessuno volendo che il compagno s'ingrandisca con la rovina del prossimo, e considerando che necessariamente, se dovessero scacciarsi gli Spagnuoli dovrebbesi o farlo colle armi dei Francesi, il che sarebbe un rimedio peggior del male, o de' nazionali, e s'ingrandirebbe soverchiamente alcun di loro, o in evento di sinistra fortuna si opprimerebbero da sè medesimi, e si darebbe agio a' Francesi e a' Tedeschi di correre alla rovina d'Italia, perciò tutti i potentati di essa sonosi accordati a mantenere la libertà di questa provincia nello stato in cui si trova, lasciando il pacifico possesso agli Spagnuoli di que' stati, che vi godono. » (*Bilancia politica,* I, 142-43.)

E forse manifestò piuttosto un suo desiderio che un fatto, là dove, in contradizione alle surriferite parole, scrisse così: « I principi italiani, che conoscono il pericolo gravissimo, nel quale si trovano, d' una pericolosa e miserissima servitù, di modo si sono uniti insieme, che, ancorchè siano molti di numero, fanno però un solo corpo, ed i Spagnuoli, che hanno usato ed usano ogni possibile artificio per disunirne alcuno, si sono chiariti che pestano l' acqua nel mortajo. » (*Pietra del paragone politico:* « Almansore, che fu re de' Mori, incontrandosi con il regno di Napoli lagrimano e si raccontano le loro miserie per la oppressione de' Spagnuoli. »)

([193]) NANI, *L' Istoria della Repubblica veneziana,* lib. I, 48.

([194]) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese,* vol. IV, lib. x, cap. 3.

([195]) *Relazioni Venete,* Serie III, vol. I, Venezia, Naratovich, 1862.

([196]) *Ragguagli di Parnaso,* Cent. I, LXXVIII.

([197]) *Lettere* di fra Paolo Sarpi, vol. II, lett. 257, Firenze, Barbèra, 1863. — Nella Biblioteca Albani di Urbino esiste un grosso volume manoscritto, contenente parecchie relazioni di ambasciatori veneti, pontificii e spagnuoli, dettate nella seconda metà del secolo decimosesto e nella prima del seguente, forse in gran parte inedite; fra le quali ne ho letta una importantissima di Alfonso Della Cueva, ambasciatore di Spagna a Venezia per dieci anni e poi cardinale, scritta fra il 1618 e il 1623, essendo doge Antonio Priuli. Tolgo da essa, poichè cadono qui a proposito, le parole seguenti, le quali ci ricordano altresì che a que' tempi la lingua italiana era ufficiale pei carteggi internazionali degli uomini di stato, ed era bene usata anche dai diplomatici stranieri: « La religione, che professa la repubblica (di Venezia), è la cattolica romana; sebbene in tanto osservala, quanto che li pare che i dogmi di quella non siano pregiudiciali alla loro libertà; poichè in quelli che li pajono tali, vacillano, per non dir nulla credono. Questo è chiaro che l' autorità temporale del pontefice non viene da essa riconosciuta, e in molti capi anco della spirituale fa e crede quello che li torna comodo. » Questa era la politica ecclesiastica di quella sapiente repubblica e del suo consultore Paolo Sarpi, rappresentata un po' malignamente, ma in sostanza con verità, dall' ambasciatore spagnuolo.

([198]) *Pietra del paragone politico:* « Discorso fatto all' Italia da un gentiluomo italiano intorno le azioni e disegni del cattolico re di Spagna. »

([199]) Francesco Ruggieri da Vicenza, frate somasco, nel 1620 fece recitare in Venezia a difesa di Giangiorgio Trissino, già messo in derisione dal Boccalini specialmente per la tentata introduzione delle nuove lettere nell' alfabeto italiano (*Ragg. di Parnaso,* Cent. I, XC), un' Orazione piena d' ingiurie e di villanie contro il Boccalini stesso, intitolata: *Trutina Delpholudrici Tabellionatus*

Trajani Boccalini; Monaci, apud Nicolaum Henricum, 1622. (AP. ZENO, *Note al Fontanini,* tomo II.)

([199]) Simone Bacci, canonico di Benevento, scrisse a confutazione della *Pietra del paragone politico* del Boccalini un' *Apologia per la monarchia di Spagna.* Napoli, per gli eredi di Tarquinio Longo, 1619, in 4°.

([200]) Il titolo dell' opera di Amelot De la Houssaie è questo: « *La morale de Tacite:* Critique de divers auteurs modernes, qui ont traduit ou commenté les œuvres de Tacite ec. A Paris, Martin et Boudot, 1686. »

([201]) Vedi la nota 14.

([202]) Vedi la nota 41.

([203]) I *Ragguagli di Parnaso* furono tradotti, secondo che afferma il Mazzucchelli, nella lingua inglese, nella spagnuola e nella fiamminga. La prima Centuria dei medesimi fu tradotta in francese dal Fougasse (Parigi, 1615) e in tedesco (Francfort, 1644, 1655, 1661). Del Ragguaglio XXIV v'è una versione latina fatta da Girolamo Bosso pavese. La *Pietra del paragone politico* fu tradotta in tedesco (Tubingen, 1616 e 1617), in francese dal Giry (Parigi, 1626) e finalmente in latino da Ernesto Gioacchino Creutz con questo titolo: *Lapis Lydius Politicus* (Amstelodami, 1640, 1642).

([204]) Il primo degli imitatori del Boccalini e continuatore de' suoi *Ragguagli di Parnaso* fu Girolamo Briani modenese, il quale pubblicò prima dieci Ragguagli e poi, nel 1616, cinquanta con questo titolo: « *Aggiunta a' Ragguagli di Parnaso* del molto illust. ed eccellentiss. sig. Trajano Boccalini cittadino romano, intitolata *Parte Terza,* nella quale si contengono cinquanta Ragguagli e un solenne Convito fatto in Parnaso ec.: in Venetia, appresso Giovanni Guerigli. » Quest' *Aggiunta* del Briani fu quindi ristampata più volte unitamente ai *Ragguagli di Parnaso* (per es. Venezia, 1618, 1629; Amsterdam, 1669) con l' improprio titolo di *Centuria terza;* e più impropriamente *Centuria quarta* e *Centuria quinta* furono denominati alcuni altri pochi Ragguagli pubblicati in quegli anni stessi a esaltazione di Carlo Emanuele di Savoja e contro la Spagna, le stampe dei quali si possono vedere nella Biblioteca nazionale di Firenze, donde io ho tolte le indicazioni, che qui soggiungo. La *Centuria quarta* è un opuscolo, senza nome d'autore e stampato alla macchia, intitolato così: « *Ragguagli di Parnaso, Centuria quarta.* » Non sono più che otto, pieni di acrimonia e derisione contro la Spagna e di lodi per Carlo Emanuele I di Savoja. Vi si rappresentano fra le altre cose i funerali della Riputazione della Monarchia spagnuola, a cui fa l' epitaffio Virgilio con queste parole:

O, nimium cœlo et pelago confide sereno,
Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena.

V'è introdotto pure Lorenzo de' Medici (come nella *Pietra del paragone politico*) a pesare gli stati; dove si vede che quello del duca di Savoja pesa più che gli altri d' Italia e Spagna insieme, « mercè che Carlo Emanuele in questa guerra, che ha fatta con Spagna col valor suo, si è mostrato padre e ristauratore della libertà di tutti li principi d' Italia, una dramma della quale val più che cento milioni d' avvelenate doppie di Spagna. » I Ragguagli contenenti l' *Esequie della Riputazione di Spagna,* furono attribuiti ad Alessandro Tassoni, il quale nel *Manifesto,* di cui si parlerà nella nota 206, negò la cosa, come negò di essere autore delle *Filippiche contro la Spagna,* che certamente sono sue. Quanto alla *Centuria quinta* vedi la nota 73. Pubblicato verso il medesimo tempo, similmente a imitazione dei *Ragguagli* boccaliniani, da uno scrittore Spagnuolo un *Avviso di Parnaso* contro il duca di Savoja e la repubblica di Venezia, fu confutato con un opuscolo di questo titolo: « *Avviso di Parnaso,* nel quale si racconta la povertà e miseria dove è giunta la repubblica di Venezia e il duca di Savoja, scritto da un novellista spagnuolo con alcune *Annotationi* molto importanti sopra le cose, che in esso si contengono, per Valerio Fulvio Savojano: il tutto tradotto dalla lingua spagnuola in questa nostra italiana: in Antopoli, stamperia regia. » L'*Avviso* comprende pag. 10, e le *Annotazioni* pag. 50. V' è pure un *Supplimento* (di pag. 20) agli *Avvisi di Parnaso,* stampato alla macchia, e un'*Allegatione* (di pag. 22) per confermare quanto si scrive nelle *Annotationi* all'*Avviso di Parnaso* al n. 57 (Antopoli, 1618, stamperia regia). V' è finalmente in un opuscolo di pag. 20, dello stesso Fulvio Savojano, intitolato *Castigo esemplare de' calunniatori,* e dedicato « al sereniss. ed invittiss. Carlo Emanuele duca di Savoja, » contenente un solo Ragguaglio, in cui si narra come « Apollo fa castigare due triste femmine e un vigliacco spagnuolo, perchè, avendosi figurato per arte magica d' esser la regina d' Italia, la repubblica di Venezia e il duca di Savoja, avevano procurato con infami calunnie di denigrare la fama di quei nobilissimi potentati. » Si deve reputare non lavoro del Boccalini, ma una imitazione del suo scrivere l' operetta intitolata *La Segreteria di Apollo* (Amsterdam, Blaen e Combalense, 1653), contenente una Raccolta di editti e lettere di Apollo a diversi principi e letterati.

([305]) BRIANI, *Aggiunta ai Ragguagli di Parnaso* del Boccalini; Ragg. XL, pag. 130 dell' ediz. citata nella nota precedente.

([306]) Le due *Filippiche* di Alessandro Tassoni, stampate dà prima probabilmente nel 1615, ebbero subito, come i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, imitatori e continuatori; e di fatti ad esse se ne trovano aggiunte altre sette d' autore ignoto. La scrittura del genovese Soccino porta questo titolo, molto espressivo: *Discorso,*

nel quale si dimostra la giustizia dell' impero delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese l'armi da essi per la quiete d' Italia, disturbata dal duca di Savoja, Conservator della libertà d' Italia ingiustamente intitolato. La *Risposta* del Tassoni a questo *Discorso* fu pubblicata la prima volta nel volumetto *Le Filippiche contro gli Spagnuoli* di Alessandro Tassoni ec., Firenze, Le Monnier, 1855, che è quello che si cita nelle note seguenti. E qui cade in acconcio avvertire che il Tassoni parecchi anni appresso, verso il 1626, scrisse un *Manifesto* (modernamente stampato prima nell' *Archivio storico italiano* e poi nel succitato volumetto del Le Monnier), in cui dando ragguaglio delle relazioni passate tra esso e i principi di Savoja, si querela di essere stato da quelli mal rimeritato; sorte quasi comune ai letterati, che allora seguivano l'andazzo di bazzicare e avere uffici nelle corti. A significazione del trattamento ricevuto egli si fece poi dipingere con un fico in mano; e sotto l' effigie si leggeva il seguente distico, composto probabilmente da lui stesso:

« *Dextera cur ficum, queris, mea gestet inanem?*
Longi operis merces hæc fuit: aula dedit. »

Circa le relazioni del Tassoni con la corte piemontese è da sapere che egli verso il 1619 fu nominato dal duca Carlo Emanuele segretario di suo figlio Maurizio di Savoja cardinale; ma per una guerra segreta mossagli da alcuni invidiosi e principalmente dai partigiani della Spagna, che nella corte sabauda erano capitanati da Filiberto altro figlio del duca e tutto dedito a Filippo III, non potè mai esercitare tale ufficio. Qui mi piace ricordare che in quel tempo stesso era teologo del detto cardinale di Savoja un dotto cittadino di Apiro, mia terra natale, Teodoro Pelleoni, minore conventuale e poi vescovo, autore di varie scritture italiane e latine, fra le quali, oggi che i Principi della Casa di Savoja sono divenuti re d' Italia, è bello ricordare quella che ha il titolo seguente: De titulo regio Duci Sabaudiae debito. Ed è pure espressivo il titolo di un' altra sua scrittura: *La forza che ha il niente in corte.*

([207]) Tassoni, *Filippica II,* pag. 90.

([208]) *Filippica I,* pag. 81.

([209]) *Filippica I,* pag. 69.

([210]) Vedi il *Misogallo* di Vittorio Alfieri, sul principio della « Prosa prima: Alla passata, presente e futura Italia. »

([211]) Il Boccalini morì nella parrocchia di Santa Maria Formosa (nota 70); ma, come dice il Cicogna di aver letto nelle Memorie manoscritte del consigliere Rossi a pag. 356, « per essere stato molto amico del rev.[mo] principe Grilo fu sepolto in San Giorgio Maggiore. » Il Coronelli nell'*Isolario* dice: « Nel sacrato scoperto

di San Giorgio Maggiore dietro al coro sono i sepolcri della nazione armena con iscrizioni nel loro idioma; e qui in un angolo separato dicesi sia sepolto il famoso Trajano Boccalini. » E Apostolo Zeno (Ann. al Fontanini II, 138) afferma: « Che il Boccalini sia morto in Venezia è verissimo, essendo la sua sepoltura in San Giorgio Maggiore. »

([312]) A chi rammenti che Aurelio Boccalini era segretario residente del re di Polonia in Venezia, e che donò al medesimo un esemplare dei *Comentari* del padre (Cap. III di questo Discorso e nota 110), non recherà maraviglia se Vladislao VII, succeduto in quel regno a Sigismondo III nel 1632, ordinasse per lui un' iscrizione, che riferiamo qui sotto quale si legge, non però senza gravissime mende, nel Puccinelli (*Memorie sepolcrali* ec., cap. XII, a c. 68 dell' ediz. 1664), e nel Mazzucchelli (vol. II, parte III, pag. 1377 in nota): *Qui dudum defunctus vivebat in ore virum, ne moriente fama bis perire Trajanus Boccalinus Encomiaste hoc lapide Uladislaus Rex IV Poloniae meae cavit immortalitati, ubi docte non pene felix, dum saevit invidia, et habeas Regios Maecenates, qui beent post facta virtutem.* Il Puccinelli, in margine all' opera succitata, aggiunge che questa iscrizione « si doveva adattare (nella detta chiesa di San Giorgio Maggiore) presso del capitello alli Evangelisti; » (dove il Mazzucchelli osserva che dovea dire *presso del Capitolo ec.*). Nelle succitate Memorie manoscritte del consigliere Rossi, dopo le parole riferite più sopra, il Cicogna lesse che gli furono fatti i seguenti epitaffi in dialetto veneziano:

« Sotto a sto sasso è stà calao coi morti
Trajan romano dottor Boccalin:
Fu d'Apollo scrivan, scrivea i raporti. »

« Za xe in sta sepoltura el Bocalin,
Che disse mal de tutti, anca de Cristo:
Questo è vero per Dio. Varda che tristo,
Bocca e lengua pezor dell'Aretin. »

Questi due epitaffi possono per avventura far documento che il Boccalini in Venezia, dove, a detto del Crasso (l. c.), « non gli mancò la conversazione di molti nobili desiderosi della erudita pratica di Trajano, » aveva in breve tempo acquistata gran nominanza. Il secondo poi, sguajata contraffazione di quello del Giovio contro l'Aretino, accusa nel suo autore o un vigliacco prezzolato dalla Spagna o uno di quei maligni, che hanno per uso di svelenirsi contro i migliori, e godono anche di tirare il calcio al leone moribondo o morto.

FINE.

2

3 2044 048 597 942

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

STALL-STUDY
CHARGE

WIDENER
BOOK DUE
JUL 5
1975

CANCELLED
JAN 22 1985